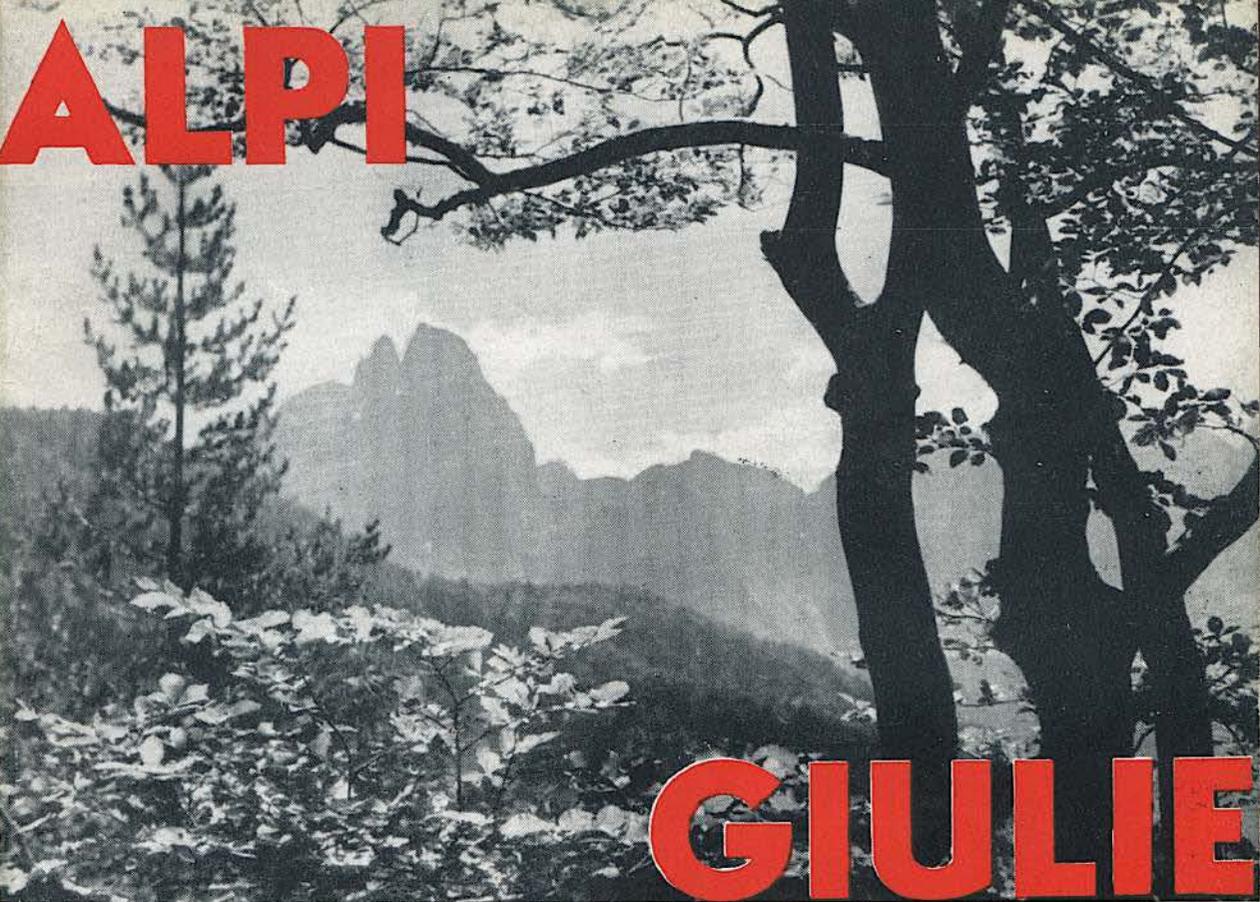


ALPI



GIULIE

Motivo in Val Dogna

(foto C. Prato)

**RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE**

AGOSTO-DICEMBRE 1948

Anno XXXIX - Numero 2

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: VIA MILANO N. 2 - TELEFONO N. 52-40

SOMMARIO: Rifugio Fratelli Nordio e Riccardo Deffar - Sei CAI - La legge si occupa anche di voi - Una salita per la via „Dogna“ al Montasio - Il sentiero alpinistico e il bivacco naturale „Edvige Muschi-Zuani“ in Val Dogna - Il problema della Forca Bassa - Rintocchi nell'azzurro - L'„Ago dei Camosci“ Agosto 1948 - Con Graziella Manzutto (ricordi) - Nel gruppo di Popera (Fantasticherie nella nebbia) - „Ritorno in rifugio“ - Zoutplan, moote stregato - I soggiorni sociali nella Valle Aurina - Una settimana nel gruppo del Rosa - Pellegrinaggi a Usago - Club Alpino Accademico Italiano - Cronaca sociale.

Rifugio Fratelli Nordio e Riccardo Deffar

(m. 1200; Valle superiore di Ugovizza; inaugurazione 31 Ottobre 1948)

Ciò che è oggi:

— Una nuova solida base per gli sciatori.

— Un tetto ospitale fra gli abeti, nel fondo di una valle romantica.

— Un Rifugio dedicato alla memoria di due valorosi volontari triestini caduti nella prima guerra mondiale, e di uno dei migliori alpinisti accademici di Trieste.

Ciò che diverrà domani:

— Il centro dal quale nella stagione bianca si irradiano i principali itinerari sciistici sulle ultime diramazioni Carniche.

— Un riposante soggiorno degli amatori della pace alpina, nella stagione dei fiori.

— La mèta di un mistico pellegrinaggio nel giorno in cui è consuetudine ricordare gli Scomparsi, mentre il larice cede alla terra le sue spoglie.

La via che conduce a questo Rifugio mirabilmente predispone, con una ro-

mantica progressione, alla solenne suggestiva quiete della chiusa della valle.

Punto di partenza: la borgata di Ugovizza con le sue case more antiche ammassate in piano sotto le roccie ed attorno alla vecchia torre campanaria. Di là, lungo il nuovo argine, parte la strada nuova, che raggiunto il bacino dove precipitano con fragore incessante le limpide acque dell'Uggwa, piega bruscamente a destra e si svolge in traversata sul ripidissimo fianco di Cima Secca. Dopo mezzo chilometro gira con ardito tornante contro il monte, e sempre in traversata sul fianco di Cima Secca ritorna verso il fiume. Col progredire della salita l'orizzonte si allarga, e si affaccia al di là della valle, esattamente di fronte, la erta mole terminale dei due Pizzi. Abeti da ogni parte chiudono ogni altra visuale.

Più su, poco prima di arrivare alla immagine del Cristo, si presenta la cre-

sta Miezegnot-Piper-Pizzi-Sechieiz. Di estate una mite prealpe, d'inverno uno splendore di nevi.

Dal cupo della forra giunge il fragore delle acque dell'Uggwa, che stà per compiere il grande salto. Acque rapide, incessanti, incalzanti fra massi, in gole, in morse di sasso. E al di là, pareti nere levigate.

Quasi sempre, qui viene incontro il primo soffio del vento che scende dal nord lambendo le due maggiori vette: l'Osternig ed il Sagràn.

La strada risale il fiume. Il fragore delle acque dell'Uggwa si fonde collo strepito del vento che, continuo in questa forra, piega quasi costantemente le vette degli alberi. Lungo i fianchi scoscesi di Cima Secca altre acque scendono affrettatamente, altri torrenti precipitano rumorosi, e vanno ad aumentare il volume delle acque dello Uggwa.

Più su la forra si allarga in un greto pianeggiante, su cui un tempo ferveva il lavoro di una attiva segheria. La strada incrocia qui una larga via di guerra: è la carreggiabile con la quale i comandi austriaci nel 1916 avevano collegato Camporosso (allora Saifnitz) per le Valli dell'Alto Fella, e di Rauna, con il Vallone Superiore di Malborghetto. Un tracciato veramente perfetto, adattato accuratamente al sistema orografico. Da anni quella carreggiabile, non più percorsa, stà scomparendo. In molti punti è già cancellata dalla vegetazione. Così anno per anno si cancella la storia ed il passato scompare. In montagna prima che al piano.

Pochi passi e si stacca a sinistra la stretta valle del torrente Filza: ancora una fuga d'abeti, sopra le gradinate destinate a contenere le furie del torrente quando è in piena.

Più avanti la valle si allarga in una distesa di acclivi praterie, circondate da fitti stuoli di abeti. E la voce del torrente disperso sul largo greto, è appena percettibile.

Quassù, quando le foreste coprivano interamente la vallata, ed il fiume scorreva ancora fra i faggi e gli abeti, nella seconda metà del 15° secolo, si rifugiarono gli interroriti abitanti di Ugovizza e Camporosso, scampando alla turchesca rabbia. Gli invasori, i barbari di allora, avevano fatto di tutti i villaggi da Tarvisio a Malborghetto cumuli di macerie fumanti, perpetrando atrocità senza nome. E le foreste millenarie della valle superiore di Ugovizza hanno offerto per lungo spazio di tempo asilo ai fuggiaschi. Alcuni nomi antichi attribuiti a località della valle ricordano ancor oggi il forzato soggiorno nelle foreste.

Più in alto, la valle si strozza una ultima volta, e la via è costretta a seguire da presso il fiume, varcandolo su più ponti.

Poco più avanti, la via esce su una vasta radura costituita in epoche remote dalle ghiaie del torrente Saider che scende dalla sella di Lom e del torrente della Val Pleccia, qui confluenti.

Presso le rapide acque del torrente Saider sorge oggi il Rifugio Fratelli Nordio e Riccardo Deffar. La foresta scende fino al Rifugio, e ricinge la radura. Montagne erte circondano in alto la valle da ogni lato.

Prima del 1916 i due torrenti confluenti rinserravano un eremo quasi inabitato. Vi passavano soltanto i legnaiuoli.

Oggi, malgrado tutto, resta lassù qualche cosa della solitudine antica.

Il Club Alpino Italiano fa voti che quella solitudine sia rispettata.



UGOVIZZA SUL FIUME UGGWA E I DUE PIZZI

(foto dott. C. Chersi)

Itinerari sciistici dal Rifugio Fratelli Nordio e Riccardo Deffar

1 - Al M. Osternig (m. 2052)

a) Per l'Alpe Bistrizza.

Dal Rifugio per la mulattiera lungo il torrente Uggwa in salita dapprima leggera, poi ripida, fino ad un ripiano (circa m. 1400). Bivio. (A sinistra alla Sella di Lom). A destra, nel bosco per una serie di serpentine, fino ai pendii aperti dell'Alpe Bistrizza, che

sere seguito con gli sci in salita; in discesa solamente con ottime condizioni di neve.

Variante. Si può raggiungere la vetta anche deviando a sinistra circa 700 metri prima di arrivare alle malghe, per sentiero di guerra che porta direttamente alla vetta (si guadagnano alcuni minuti). D'inverno: vale quanto sopra.



RIFUGIO FRATELLI NORDIO E RICCARDO DEFFAR (m. 1200; valle superiore di Ugovizza)
(foto V. Zuani)

si attraversano in leggera salita, fino a raggiungere le numerose baite della malga. Ore 1,30 dal Rifugio. La frontiera italo-austriaca passa attraverso la malga. Al di là della frontiera, a pochi passi, l'albergo alpino « Feistritzer Alpenhaus » (m. 1718), aperto per la maggior parte dell'anno.

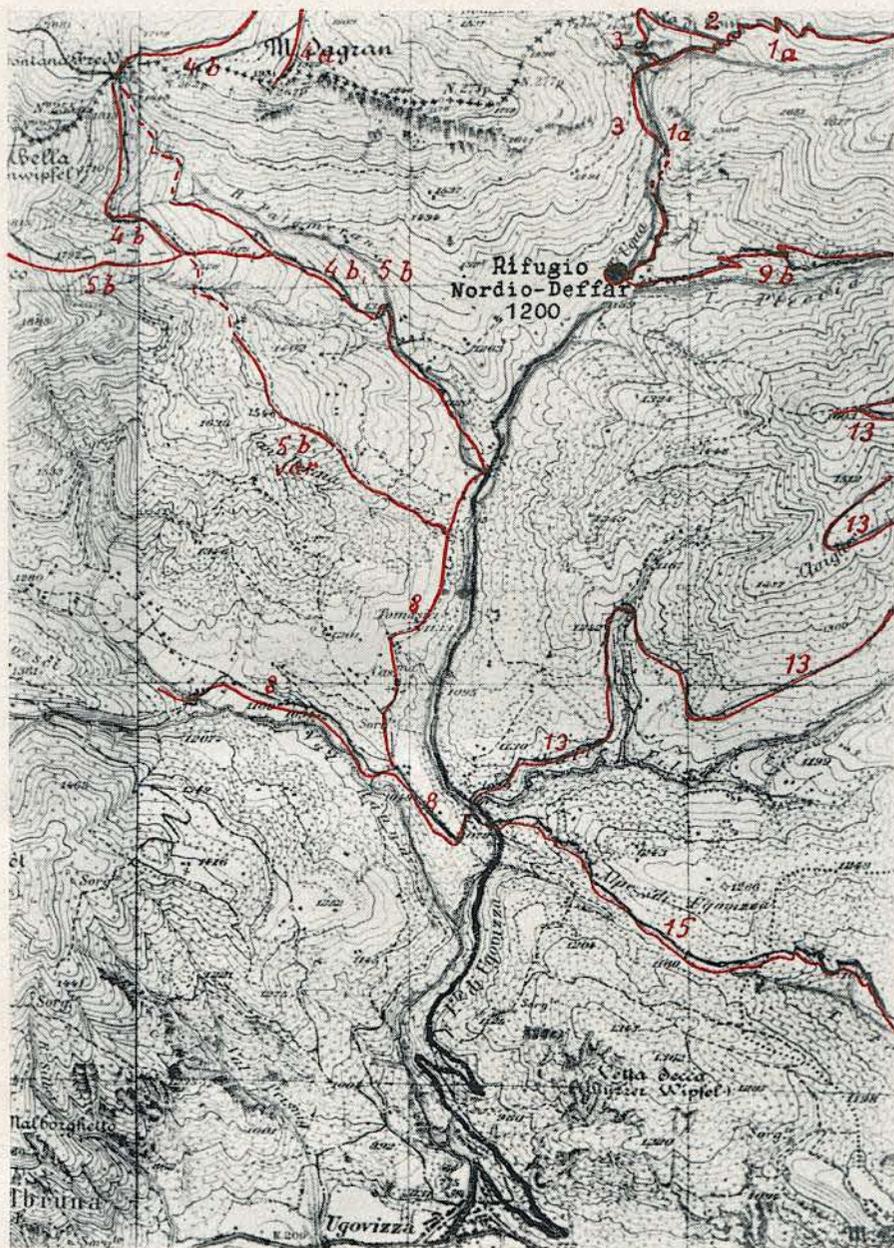
Rimanendo al di qua della frontiera, si segue la mulattiera che sale piuttosto ripida alla vetta dell'Osternig (m. 2052; 45 min.).

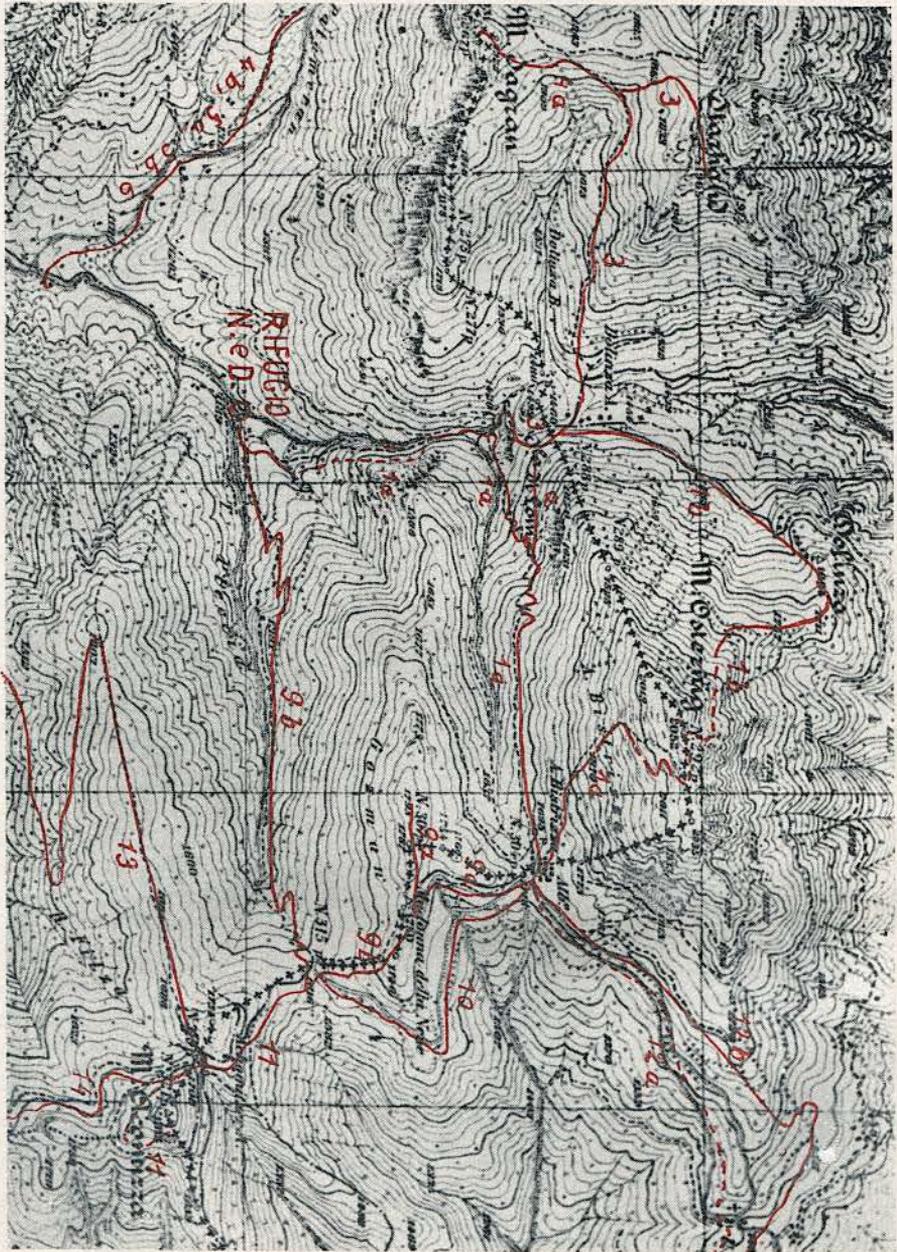
D'inverno: Questo itinerario può es-

b) Per la Sella di Lom e l'Alpe di Dolinza.

Seguendo l'itinerario 1a) si volge dal bivio a sinistra raggiungendo, sempre per mulattiera, la Sella di Lom (m. 1460, 35 min.). Sulla Sella (frontiera italo-austriaca) un'osteria alpina, un albergo (« Starhand ») non attrezzato, molte baite.

Per mulattiera in leggera salita a destra, attraversando gli aperti pendii dell'Osternig, fino alla quota 1664 (Dolinza), indi volgendo a sud per sentiero





più erto alla vetta dell'Osternig (m. 2052; dalla Sella 80 minuti).

D'inverno: Questo itinerario può essere seguito con gli sci in salita; in discesa solo con ottime condizioni di neve.

2 - Dalla Sella di Lom (m. 1460) all'alpe di Bistrizza (m. 1718)

Esiste un sentiero diretto di collegamento, che risparmia la discesa al ripiano sotto la Sella Lom.

Dalla Sella di Lom questo sentiero volge a sud-est, attraversando in lieve salita i pendii pascolivi. Entra poi nel bosco, e lo attraversa; breve discesa, poi sbocca sulla mulattiera ad 1 a), per la quale si raggiunge l'Alpe di Bistrizza.

Questo sentiero di collegamento è utile anche in senso inverso.

D'inverno: Con gli sci è percorribile, con buone condizioni di neve.

3 - Al M. Starhand (m. 1965) per la Sella di Lom

Dal Rifugio alla Sella di Lom seguendo l'itinerario 1 b). Indi a sinistra per mulattiera. Si attraversa il torrente Dolinza e, lasciata la mulattiera, (che scende verso nord nella valle del Gail) si segue un sentiero (qua e là cancellato), che attraversa in salita i pendii sud dello Starhand.

Il bosco si fa più rado; nel tratto superiore la valle è prativa. Si raggiunge così la larga cresta Sagran-Starhand (displuviale) che presenta larga vista da ambedue i lati (80 min. dalla Sella).

Volgendo nord-est, per sentiero, fra pittoreschi macigni, alla vetta (m. 1965; min. 20), scoscesa sul versante settentrionale. Vista pari a quella dell'Osternig.

Sul versante sud una baita ed acqua a quota 1833.

Nell'inverno: Il tratto dalla Sella di Lom alla cresta displuviale e vi-

ceversa costituisce un ottimo percorso sciistico. Anche la vetta dello Starhand può essere raggiunta con gli sci se la neve è molto abbondante.

4 - Al M. Sagran (m. 1931)

a) *Per la Sella di Lom.*

Dal Rifugio alla Sella seguendo l'itinerario 1 b); indi alla cresta displuviale Sagran-Starhand seguendo l'itinerario 3 (complessivamente ore 2).

Dalla cresta displuviale a sud direttamente alla vetta del monte Sagran (m. 1931; min. 20).

Vista più limitata che dall'Osternig e dallo Starhand, però molto interessante sulle Alpi Giulie e sulle Alpi Carniche di Pontebba. Il nome Sagran è una corruzione dello sloveno (« al confine »).

Nell'inverno: il tratto dalla Sella di Lom alla vetta presenta in salita ed in discesa un ottimo percorso per gli sci.

b) *Per la Sella Fontana Fredda.*

Dal Rifugio si scende per la strada fino allo sbocco della valle del Rio Patameran. Si risale indi questa valle.

(Variante. Dietro il Rifugio si supera per prati un dislivello di circa 100 m. e si incontra un sentiero che collega la Sella di Lom con la valle del Rio Patameran. Si continua risalendo la valle).

Si prosegue lungo il torrente, varcandolo più in alto e passando su larghi, estesi prati. Non conviene seguire la mulattiera che prosegue a destra entrando nella gola lungo il torrente. È meglio continuare la salita per i prati fino a quota 1500 circa, da dove per un sentiero quasi orizzontale si volge a destra girando sui pendii est della Cima Bella. Per questo sentiero interessante e vario tagliato nel fianco della montagna si arriva alla Sella Fontana Fredda (Kal-



OSTERNIG, GOZMAN, ACOMIZZA - Sotto . SELLA DI LOM
dalla displuviale Sagra - Starhand

(foto dott. C. Chersi)

tenbrunn ; m. 1692 ; ore 1 e 30 dal Rifugio).

La Sella Fontana Fredda è una profonda depressione fra la Cima Bella ed il monte Sagra. E' la chiave di tutto il sistema di sentieri della zona. Vi passa la frontiera.

Dalla Sella, per mulattiera, si raggiunge in 30 minuti la cresta displuviale di cui l'itinerario 4 a), e di là in 20 minuti la vetta del monte Sagra (m. 1951).

Nell'inverno : l'itinerario suddetto è sciabile in salita ed in discesa. Con neve malsicura, fare attenzione nella traversata sui pendii sotto la Cima Bella.

5 - Alla Cima Bella (Schönwipfel m. 1911)

a) *Per la Sella Fontana Fredda.*

Dal Rifugio alla Sella Fontana Fredda, seguendo l'itinerario 4 b) (complessivamente 2 ore).

Indi per un sentiero, che si svolge sul versante Nord della Cima Bella, al dosso est, ed alla vetta (min. 30).

Vista panoramica, limitata ad est dal monte Sagra e dello Starhand, ad ovest dal Poludnig.

D'inverno : l'itinerario è percorribile con gli sci.

b) *Per la Sella di M. Cocco.*

Dal Rifugio al Rio Patameran, e lungo questo ai prati superiori; per questi alla Sella di M. Cocco (m. 1815; ore 2). Dalla Sella in direzione nord per prati alla Cima Bella (20 min.).

D'inverno : Questo itinerario presenta la più veloce discesa sciistica dalla vetta ai prati inferiori della valle del Rio Patameran.

Variante : Anzichè discendere con gli sci per i prati, alla quota di metri 1528 si può spostarsi a destra, infilando tagli di bosco che portano alla Miniera,



MONTE COCCO, SELLA DEL COCCO E CIMA BELLA
dalla dislivellata Sagran - Starhand

(foto dott. C. Chersi)

e di là ai prati inferiori del Patameran.

D'inverno: Ottimo percorso con gli sci.

6 - Al M Cocco (m. 1945)

Dal Rifugio alla Sella di M. Cocco per l'itinerario 5. Indi in direzione sud per prati alla panoramica vetta del M. Cocco (min. 20).

D'inverno: Questo itinerario è percorribile con gli sci, salvo il caso che i pendii superiori della Sella siano gelati perchè battuti dal vento.

7 - Al M. Poludnig (m. 1999)

Dal Rifugio alla Sella di Fontana Fredda (m. 1692; ore 2). Indi in territorio austriaco per mulattiera, in lieve, poi più forte discesa, attraversando l'intero fianco Nord per boschi e qualche radura, fino alla Sella della Caldiera (m. 1477; frontiera; 50 mi-

nuti). Si riprende la marcia in territorio austriaco, proseguendo dapprima per mulattiera orizzontale, poi per bosco, fino alla chiusa di una valletta (m. 1509) e risalendo poi per terreno aperto attraverso gli scavi di una miniera di manganese fino alle grandi malghe del Poludnig (m. 1709). Di là per erto sentiero segnato alla vetta del Poludnig (m. 1999; ore 1,30).

Vista molto estesa, sulle Alpi Carniche, sulle Alpi Giulie, sui Tauri e sulla valle del Gail.

D'inverno: l'itinerario è percorribile con gli sci, però con difficoltà dove scende erto a Sella Caldiera.

8 - Al Rifugio Michele Gortani (m. 1150)

Dal Rifugio Nordio-Deffar per strada camionabile alla Segheria della Valle

di Ugovizza (m. 1078; circa 30 min.); di là per ripida carraia al Rifugio Gortani (circa 30 min).

Variante. Nella parte inferiore della valle di Ugovizza, e più precisamente da sotto lo sbocco del Rio Patameran, si può tenersi su sentieri e mulattiere della riva sotto i fianchi del monte Cocco. Seguendo questa variante si evita la discesa alla Segheria, e si mantiene il percorso a circa 1200-1150 metri.

D'inverno: tanto la carraia che i sentieri sono percorribili con gli sci.

9 - Alla Madonna della Neve (m. 1750) ed al M. Gozman (m. 1795)

a) Per l'Alpe Bistrizza.

Dal Rifugio all'Alpe Bistrizza seguendo l'itinerario 1a) (ore 1,30). Indi per mulattiera in lieve salita alla Madonna della Neve (santuario) a m. 1750 (20 min.). Di là per larga cresta alla vetta del Gozman (m. 1795) elevazione irrilevante, però ottimo punto di osservazione per lo studio dell'orografia locale. A sud della vetta costruzioni militari abbandonate.

D'inverno: Ottimo campo di esercitazioni sciatorie.

b) Per la Valle Pleccia.

Dal Rifugio per la carraia ad est. Lasciare la carraia che prosegue a destra del torrente Pleccia, e imboccare invece una ripida mulattiera a sinistra, che si eleva rapidamente. Lungo la mulattiera, due baite. Segue un tratto in lieve pendenza; indi si sale per terreno abbastanza aperto alla larga sella fra la Madonna della Neve e il M. Acomizza (m. 1616; ore 1,20).

Di là per sentiero ripido a sinistra direttamente alla Madonna della Neve (m. 1750; min. 15). Indi come nell'itinerario 9 a).

D'inverno: Ottimo itinerario per sci, in salita ed in discesa. Nel tratto in-

feriore evitare però la mulattiera, ed uscire sui campi.

10 - Per la Valle Pleccia all'Alpe Bistrizza (m. 1718)

Dal Rifugio alla Sella 1616 fra la Madonna della Neve e il M. Acomizza seguendo l'itinerario 9 b). Indi per la carraia che in lieve pendenza volge in direzione nord-est si esce sul versante austriaco e dopo aggirato il Gozman si arriva in circa 20 minuti all'Alpe Bistrizza (m. 1718).

D'inverno: ottimo percorso con gli sci.

11 - Dal Rifugio al M. Acomizza (m. 1813)

Dal Rifugio alla Sella 1616 fra Madonna della Neve e il M. Acomizza, seguendo l'itinerario 9 b). Indi in territorio austriaco, per carraia in direzione sud-est all'Alpe Acomizza dove a m. 1708 sorge un piccolo alberghetto alpino privato (aperto tutto l'anno, gestori molto cordiali). Minuti 15-20.

Dall'Alpe Acomizza in 5 minuti via piana alla Sella del M. Acomizza; dalla Sella per sentiero molto erto alla vetta del M. Acomizza (m. 1813; minuti 20). Vista panoramica molto estesa.

D'inverno: ottimo percorso in salita ed in discesa fatta eccezione per il tratto dalla Sella alla vetta che è di solito difficilmente sciabile.

12 - Dall'Alpe Bistrizza a Feistritz nella Valle del Gail

a) Per carraia.

Dall'Albergo all'Alpe Bistrizza in lieve discesa, attraversando pendii prativi, poi per bosco, con più forte pendenza, passando sul versante della valle del Gail. Da ultimo, per tratti aperti fino a raggiungere la chiesa di S. Magdalena (m. 709, ore 1,30). Di là per carraia cattiva, ripida a Feistritz an der Gail (m. 580), località con servizio di



MONTE ACOMIZZA E MADONNA DELLA NEVE

(foto dott. C. Chersi)

autocorriera per Arnoldstein e Villaco.

D'inverno: questo percorso non è consigliabile con gli sci. Può servire però per la salita.

b) Per la pista da sci.

D'inverno: Dall'albergo all'Alpe Bistrizza, scostandosi a sinistra dalla carraia, in traversata per campi di neve attorno all'Osternig fino a raggiungerne la diramazione est (m. 1726); breve discesa su questa. Si esce indi sul versante nord e si scende per campi all'Alpe Werbutz (m. 1511); attraversando verso est si rientra nella carraia che si segue per circa 400 metri. Si esce indi nuovamente dalla carraia, questa volta a destra per un taglio di bosco. Seguono varie belle radure, ed il dosso dell'Omberg (m. 1384). Si riprende la discesa nel bosco in dire-

zione est, volgendo poi bruscamente a nord, e poi nuovamente ad est. Seguono vasti campi di neve con pochi alberi, per i quali si arriva rapidamente alla chiesa di S. Magdalena. Di là per la ripida carraia (levare gli sci se la neve è scarsa) a Feistritz.

Tutta la pista è segnata con tabelle rosse, e con buone condizioni di neve presenta una magnifica discesa. Lungo il percorso alcune baite. Tempi: da ore 1,30 a 45 min.

13 - Dall'Alpe Acomizza (m. 1708) per la valle Filza alla valle Ugovizza

Dall'alberghetto dell'Acomizza in 5 min. per via pianeggiante alla Sella sotto l'Acomizza (m. 1708). Indi si raggiunge il lungo dosso che costituisce la diramazione ovest del monte Acomizza, e separa la valle Pleccia dalla

valle Filza : si scende con mediocre pendenza (mulattiera in un taglio di bosco) per tutta la lunghezza della

Il percorso richiede circa ore 1.30 dalla Sella dell'Acomizza alla Segheria. (Dalla Segheria in 40 minuti al Rifugio



MONTE ACOMIZZA DALL'OSTERNIG

(Il Mangart nel fondo) (foto dott. C. Chersi)

cresta fino ad uno spiazzo artificiale presso la quota 1600.

Da quota 1600 ha inizio una grande strada che scendendo con moderata pendenza si svolge in lunghi tornanti sul boscoso fianco meridionale, si insinua da ultimo in una valle laterale, e termina sboccando sulla strada Rifugio Nordio e Deffar - Ugovizza, un centinaio di metri sopra la Segheria.

Nordio e Deffar, oppure in 35 min. ad Ugovizza usando la scorciatoia).

D'inverno : con gli sci, e con buone condizioni di neve, i suddetti tempi possono essere di molto ridotti.

14 - Dall'Alpe Acomizza (m. 1708) per Cima Muli a Camporosso

Dall'alberghetto dell'Alpe Acomizza in 5 minuti alla Sella del M. Acomizza.

Indi per carraia pianeggiante fino ad una insellatura (m. 1681) fra Cima Muli (m. 1742) ed il M. Acomizza (m. 1813 ; min. 15).

Di là per una ottima mulattiera, in alcuni tratti pianeggiante, in altri molto erta, sul versante sud di Cima Muli, procedendo sempre in direzione generale sud, per magnifico bosco, attraversando alcune radure con bella vista sulle Alpi Giulie, fino a raggiungere la carraia di guerra Segheria di Valle Ugovizza-Torrente Fella-Camporosso.

Per la carraia suddetta alla chiesa di Camporosso (ore 1,15).

D'inverno : La mulattiera per la sua ripidezza è poco adatta alla discesa con gli sci. Può essere però utilizzata dallo sciatore per la salita.

15 - Dalla Valle Ugovizza per l'Alpe di Ugovizza e la Valle del Fella a Camporosso

Dalla strada Rifugio Nordio e Def-far-Ugovizza, pochi passi prima di arrivare alla Segheria, si dirama ad est una ripida, ben tracciata carraia di guerra, ora in gran parte rovinata. Per questa in circa 20 min. di erta salita ad una pianeggiante radura dell'Alpe di Ugovizza (m. 1160).

Di là la carraia scende per bellissimo bosco verso sud-est tenendosi a nord del torrente Fella (che qui ha le sue sorgenti), fino a raggiungere la chiesa di Camporosso (1 ora).

D'inverno : con buone condizioni di neve la carraia può offrire una buona traversata con gli sci.

Dott. CARLO CHERSI

SCI CAI!

LA LEGGE SI OCCUPA ANCHE DI VOI

Nel Regolamento tecnico della Federazione Italiana Sport Invernali leggiamo a pag. 44 questa notevole citazione : « Che l'uomo osservi la legge — qualunque legge!... e la sua via sarà sparsa di soddisfazioni — EMERSON ».

E' innegabile che la frase insinua subito la tentazione di qualche battuta : ad esempio che l'illustre signor Emerson oltre ad avere ottime qualità per riuscire nel lancio della citazione morale, poteva e doveva parlare così rivolgendosi (secolo scorso) ad una inclita popolazione che non trascurava di liquidare certe contrarietà basandosi sulla propria abilità di pistoleros ; oppure potremmo tirare in ballo la borasnera ed i pensionati statali, morti

e morituri ; o infine dire che... vada per le convinzioni ottimistiche del signor Emerson, ma l'insigne studioso non aveva però ancora letto il Regolamento che contiene la citazione. (Il che sarebbe falso, non nel senso che l'illustre « che diede vita al vasto movimento intellettuale ecc. » si fosse occupato in qualche modo del predetto Regolamento — ostava se non altro la difficoltà d'esser morto nel 1882 — ma nel senso che il Regolamento stesso non si merita affatto questa denigrazione).

A parte tutto è un po' immaginosa, direi arcadica, la visione di un ometto giocondo che raccoglie soddisfazioni ad ogni piè sospinto (« la sua via sarà

sparsa...») solo per il fatto che osserva la legge. Ritengo invece — invertendo la formula positiva in negativa — che il predetto signore possa tutto al più percorrere la via « senza insoddisfazioni » se osserva la legge. Questa è « 'a morale der codice » come dice Trilussa.

Comunque sia, per raccogliere soddisfazioni o non crearsi grane, è chiaro che bisogna osservare la legge (« qualunque legge » come dice il signor Emerson, anche il Regolamento tecnico della FISI, che per noi sciatori tesserati alla FISI fa legge) ed è altrettanto evidente che per osservarla bisogna conoscerla, ovvero conoscere quanto ci può riguardare della legge ordinaria e, per gli iscritti alla FISI, tutta in sostanza la legge... speciale, cioè Statuto e Regolamento tecnico della FISI. Il miglior modo per conoscere questi ultimi è quello di farseli spedire dalla Segreteria Centrale della FISI verso relativo importo. Quanto alla legge ordinaria cercherò, promettendo formalmente d'essere breve, di illustrare le poche applicazioni che ci possono interessare. Trattandosi spesso di particolari interpretazioni dei principi generali, è evidente che ogni contraria opinione o consiglio, non solo sono lecitissimi, ma saranno graditi.

Ed ora... pista !

Come si deve sciare

Ogni soggetto di diritti, con o senza sci ai piedi, può svolgere qualsiasi attività lecita, fintanto che non porti nocimento agli altri o finchè non imponga al prossimo di sopportare la sua attività eventualmente sgradita o pericolosa oltre quel ragionevole limite che è fissato dalla legge. Per questo, ad esempio, è lecito girare per le strade in automobile finchè non si investa la gente e tutti devono soppor-

tare la circolazione delle automobili, anche per se stessa pericolosa ; mentre sarebbe oltre il limite della ragionevole sopportazione e perciò commetterebbe contravvenzione l'automobilista che corresse all'impazzata per le vie affollate e strepitasse con segnali acustici disturbando il riposo o il lavoro dei suoi simili.

Da ciò deriva con lapalissiana evidenza che si deve sciare in modo che nessuno subisca alcun danno. Questo è un obbligo giuridico che non sopporta ombra di dubbi ; mentre qualche dubbio potrebbe aversi circa l'obbligo di non disturbare la... tranquillità pubblica, ad esempio, lanciandosi a tutta velocità in un campetto pieno di gente. La pratica giuridica si limita a rilevare sui campi sciistici (quando lo fa) solo il fatto dannoso, non il fatto pericoloso, come avviene invece per le strade. Oggi rimarrebbe ancora nell'ambito della cosa divertente il vedere un zelante poliziotto levare al « cannone » la contravvenzione per eccesso di velocità. Le schiappe farebbero pazzie per questa patente riabilitazione morale. Nel caso però che le superiori autorità ordinassero esplicitamente la parificazione dell'uso degli sci a quello dei veicoli, la cosa non sarebbe affatto strana e per nulla spassosa.

Oggi tuttavia, fino a quando non si investe nessuno, non sorge praticamente alcuna responsabilità ; mentre verificandosi un incidente, l'investitore viene immediatamente subissato dagli anatemi della legge penale (art. 590 c. p. « lesioni colpose », salvo addirittura art. 589 « omicidio colposo ») e civile (art. 2043 c. c. « risarcimento per fatto colposo »).

Crede che raramente si riscontri lo accertamento in giudizio della responsabilità penale dello sciatore investitore ; soprattutto in ragione del fatto che l'investito non chiede spesso nem-

meno il risarcimento dei danni, e nessuno ne sa più nulla. Ciò non vuol dire però che tale responsabilità manchi effettivamente.

L'art. 36 del R. D. 8 dicembre 1935 sulla circolazione, parla chiaro a proposito dei veicoli e, nell'epoca dei 160 Km. all'ora di Colò, le disposizioni di questo particolare articolo si estendono senz'altro all'uso degli sci. Si legge tra l'altro in detto articolo: «E' obbligo al conducente regolare la velocità in modo che... essa non costituisca pericolo per la sicurezza delle persone e delle cose... La velocità deve essere particolarmente moderata nei tratti... a visuale non libera ed in curva, nei crocevia e nelle forti discese, nelle ore notturne, nei casi di nebbia, nei passaggi stretti o ingombrati. Ogni veicolo deve... occorrendo anche fermarsi... quando i pedoni che si trovano sul suo percorso, tardino a scansarsi...». — Si legga in proposito «Lo Scarpone» del 16 gennaio 1948, pag. 2, che riporta la sentenza di un Tribunale svizzero, la quale richiamandosi al codice stradale e condannando per lesioni colpose uno sciatore (che pur aveva lanciato «a tre riprese un grido d'avvertimento»), conclude dicendo «che egli doveva rallentare la sua andatura in modo da rimanere costantemente padrone dei suoi sci nel caso in cui un ostacolo fosse sorto inopinatamente!» E spièpa giustamente che «lo sciatore è soltanto tollerato nei campi di sci» perchè «non esistono servitù in favore di una pista» ed «il suo percorso non è espropriato a questo preciso scopo... Consiglia infine l'istituzione di un'assicurazione sulle responsabilità civili degli sciatori verso i terzi.

Dato il disposto dell'art. 36 citato, ogni investimento vero e proprio genera senz'ombra di dubbi responsabilità colposa per le eventuali lesioni

(reclusione fino a tre mesi, oltre a multa e possibili aggravanti: previsione dell'evento e gravità della lesione). Dal che deriva pure l'obbligo del risarcimento.

Ma quando si può parlare senz'altro di investimento? A mio avviso, quando l'investito non abbia fatto assolutamente nulla per provocarlo, in pratica, quando è fermo e visibile (sia pure nel bel mezzo della pista, come nel caso deciso dalla sentenza sopracitata). Nella valutazione delle conseguenze il giudice terrà d'altro canto presente che il pubblico, per consuetudine, circola nelle piste sciistiche con abitudine alla prudenza e diligenza massime e che per le stesse ragioni l'investito sapeva i rischi di muoversi in quel posto, sapeva dell'opportunità di porsi in luogo che gli consentisse di vedere chi arriva e di essere veduto; potrà così, convincendosi dell'imprudenza dell'investito, attenuare la responsabilità dell'investitore.

Giova aggiungere che quando entrambi gli sciatori sono in movimento (salvo — si badi bene — al caso che uno di loro scenda a velocità assolutamente eccessiva per la propria capacità di evitare l'ostacolo), il pensare alla fissazione di responsabilità a carico del qualificato «investitore» (a volte bisogna chiedersi «quale dei due»?) sarebbe molto spesso uno sforzo inutile che si esaurirebbe — oggi — nell'applicazione esatta delle norme sulla circolazione stradale, le quali norme, tranne qualche eccezione (come l'art. 36 citato), se possono valere per una strada colle sue chiare limitazioni, segnali e paracarri ecc., non possono sempre adeguarsi ad una pista aperta e ad una tradizione di usi e di errori, che per quanto deprecabile, non si può cominciare a condannare sic et simpliciter senza un certo periodo di... educazione o preparazione

disciplinare a come usare gli sci in luoghi frequentati.

Si è parlato di velocità eccessiva in rapporto all'abilità dello sciatore; bisogna aggiungere anche « e al luogo dell'incidente ». Una velocità anche moderata in un percorso con caratteristiche sci-alpinistiche è un'imprudenza anche per il più abile sciatore, essendo che il fattore obiettivo del terreno spesso circoscrive al minimo le possibilità offerte dall'abilità.

Se mi posso permettere un consiglio, direi: finché una pista può avere le caratteristiche di una strada, ovvero ha più o meno evidenti limitazioni incroci ecc., applichiamo scrupolosamente le norme sulla circolazione. (Mano destra, sgomberare la pista, non vergognarsi di segnalare indietro il rallentamento o l'arresto...). L'imperativo del... subcosciente deve ripeterci quando siamo sulla neve « Giovanotto, sei un'automobile » o peggio « Signora, sei un autotreno »!

Il verificarsi di un incidente, in una pista come in qualsiasi altro luogo, fa sorgere in tutti presenti determinati obblighi di assistenza. Rimando il lettore al mio articolo « Responsabilità giuridiche sorgenti dall'infortunio alpinistico » sullo « Scarpone » N.º 15-16, 17 e 18, ove molti argomenti che riguardano la guida alpina valgono pure per i maestri di sci o allenatori nell'esercizio delle loro funzioni.

Riepilogo:

- 1) — Si deve sciare controllandosi in modo da non investire nessuno in qualsiasi circostanza. In caso di danno a terzi se emerge la colpa dell'investitore, questi ne risponde penalmente e civilmente; anche se aveva preavvertito l'investito (« pista »).

- 2) — Il pubblico sciatore deve sapere la pericolosità propria dell'attività sciistica, deve di conseguenza muoversi con circospezione massima, ricordando che la pratica tradizione non gli riserva il trattamento di favore che comparativamente viene concesso dalle norme sulla circolazione stradale al pedone o al veicolo che non sono in torto.

- 3) — Circolate con gli sci ai piedi con quel complesso di precauzioni che sulle strade devono usare i veicoli.

Nella parte che precede come in quella che seguirà si parla frequentemente di responsabilità giuridica per lesioni, per danni o risarcimenti ecc. Ora, quanto abbiamo detto e diremo ha valore finché il fatto che dà causa a qualche responsabilità avviene tra persone qualsiasi, poichè se invece avviene tra atleti o comunque collaboratori inquadrati nella FISCI, non sarà solamente la legge ordinaria ad imporre, ma anche le disposizioni interne della FISCI (« legge speciale » per gli affiliati) che in certi limiti potranno influire sul disposto della legge ordinaria. Un esempio di questo genere di ingerenza si ha — per fare un parallelo — nell'art. 12 dello Statuto generale del CAI, in base al quale il socio «...esonera il CAI da ogni responsabilità per infortuni che avessero a verificarsi durante gite ecc.». Perciò, posto che la legge ordinaria riconosce a tutti la facoltà (non il «dovere», che la legge speciale non potrebbe autorizzare ad eludere) di chiedere il risarcimento per un danno derivante da un fatto illecito altrui o da un'attività lecita ma pericolosa, lo Statuto del CAI fa *preventivamente rinunciare* il socio all'esercizio di questa *facoltà*. La FISCI è meno esigente: «...si obbligano a non

adire mai senza il suo consenso altre autorità che non siano quelle federali — rispettandone per espressa convenzione ogni decisione — in ordine a qualunque contestazione che potesse sorgere fra esso o tra essi e la Federazione». Non v'è rinuncia definitiva alla facoltà riconosciuta dalla legge ordinaria, ma si potrà adire la giurisdizione ordinaria solo muniti del preventivo consenso delle autorità federali. E' evidente che la limitazione ha valore solo per i risarcimenti o in genere i diritti privati e che non invade assolutamente il campo penale ove la facoltà di dare denuncia e querela (o per lesioni fra atleti o per furto da parte di collaboratori ecc.) è un diritto indisponibile ed irrinunciabile, che la legge speciale, cioè lo Statuto della FISL, non può subordinare ad alcun consenso.

Organizzatori di gare e concorrenti

Immagino si metterà a ridere l'atleta che leggendo queste righe viene a sapere che quando il suo direttore sportivo sborsa le 100 o più lire per la sua iscrizione ad una gara, questi agisce investito da suo tacito mandato speciale per la conclusione di quel contratto innominato che è il contratto di gara!

Parole grosse per una cosa da poco; parole forse anche incomprensibili per chi, spesso uomo di montagna, pensa alla sua gara solo preoccupandosi a come infilare il « labirinto » nel bosco, come comportarsi sul « schuss » finale o sul « taglio » o, se fondista, come distribuire i vari strati di sciolina. Si ringrazi il diritto e le leggi che si prendono la briga di catalogare ogni relazione tra gli uomini e, volenti o nolenti, si ponga comunque attenzione al fatto che l'esistenza di un contratto (innominato, appunto perchè non qualificato dal di-

ritto, come ad esempio compravendita, trasporto, ecc.) fa derivare ai contraenti — organizzatori di gare e concorrenti, — dei rispettivi diritti e doveri. Il fatto che non si senta mai parlare di contratto di gara è segno, in parte che se ne ignora l'esistenza, in parte che non c'è bisogno di portarlo in discussione, in quanto tra appassionati dello sci e, soprattutto, spesso tra alpinisti, si giunge facilmente a dirimere in famiglia ogni contestazione; cosa quest'ultima che onora i nostri sciatori dimostrandone l'alto spirito cavalleresco. Esempi contrari non sono infrequenti in altri sport; il motivo economico è di solito predominante sugli altri.

Se mi soffermo ora sull'argomento e se uso definizioni legali non è certo per incoraggiare atleti e dirigenti a dar da fare ai nostri emeriti magistrati già abbastanza occupati con più serie faccende, ma semplicemente per ricordare a organizzatori e concorrenti — una volta di più di quanto non abbiano già fatto le circolari della F. I. S. I. — che precise responsabilità e precisi doveri derivano loro dall'organizzazione e rispettivamente dalla partecipazione alla gara. Doveri che sono sportivi, ma anche legali in quanto si basano su rapporti contrattuali veri e propri.

Quali sono in concreto questi rapporti contrattuali? Essi sono il « Programma » o — più precisamente — Regolamento speciale della gara, distribuito dalla società organizzatrice e che dirigenti ed atleti dei sodalizi partecipanti si leggono attentamente (o dovrebbero) prima di partecipare la propria iscrizione.

Il contratto di gara si perfeziona pagando la quota di iscrizione e verificandosi la partecipazione dell'iscritto alla gara secondo il regolamento della stessa. Il regresso, cioè la rinuncia da parte dell'iscritto danneggia mo-

ralmente l'organizzatore di gare sciistiche; il regresso dell'organizzatore danneggia a volte patrimonialmente l'atleta e salvo esplicito patto contrario (1) può essere motivo di risarcimento dei danni.

Atleti e organizzatori, facendo parte della FISI, sono soggetti al suo Statuto ed al Regolamento tecnico federale; non ci dev'essere perciò nessuna clausola nel Regolamento speciale della gara (testo del contratto di gara) che sia in contrasto con le norme dello Statuto (ad esempio: partecipazione aperta a non tesserati) o del Regolamento tecnico federale (ad esempio: partecipazione aperta a persone inferiori ai limiti di età richiesti - art. 45).

L'esistenza di queste norme fisse, non imposte dalle leggi ordinarie, ma da regolamenti interni, fa sì che per la violazione di esse o di altre si usa ricorrere non ai giudici ordinari, ma ai giudici interni della FISI. Ho detto « si usa », perchè trattandosi di normalissima inadempienza contrattuale « si può », se vi si ha interesse, ricorrere anche ai giudici ordinari per qualsiasi clausola non osservata. Sia detto per inciso che ad esempio la esclusione dalla gara dei non tesserati alla FISI è una clausola contrattuale dell'identico valore giuridico di quella che stabilisce il rimborso delle spese di viaggio. Se gli organizzatori non la osservano, i partecipanti alla gara (a parte la novità che sfocerebbe nel ridicolo e sempre ammesso che ci siano dei danni da risarcire: premi, rimborsi perduti, ecc.) possono dedurre gli organizzatori davanti ai giudici ordinari per non aver osservato quello, come un qualsiasi altro obbligo contrattuale.

(1) La solita formula: « La società organizzatrice si riserva di sospendere la gara se... » e s'aggiunge normalmente «andone avviso agli iscritti x giorni prima».

Il motivo economico è l'unico che sul terreno pratico dà adito a procedimenti civili e, se si considera che esso nelle gare sciistiche non si presenta quasi mai (proibiti i premi in denaro!) e che quando si presenta (caso dei rimborsi, premi di un certo valore) non sorgono contestazioni o se sorgono si dirimono internamente, si comprenderà come i nostri magistrati ci ignorino completamente. Perciò le violazioni del contratto di gara finiscono tutt'al più col derimersi lungo i vari gradi giurisdizionali della FISI. Si raccomanda, in proposito, l'attenta lettura dell'art. 11 del Reg. tecn. federale che specifica i termini e le modalità per avanzare reclamo alla giuria, eventuale appello ad un determinato e superiore organo federale e... secondo appello ad un organo superiore ancora.

Non entriamo nel merito di tutte quelle che possono essere le violazioni al contratto di gara, oltre che per la lunghezza dell'argomento, anche perchè bisognerebbe fissare delle clausole che non sono fisse e che sono rimesse alla libertà degli organizzatori. Circa le clausole fisse, cioè quelle imposte dallo Statuto e Regolamento tecnico federale non c'è nulla da dire di particolare; non osservandole si potrebbe agire, come per ogni altra clausola, per far annullare il contratto di gara con relative conseguenze: annullamento dei risultati, restituzione premi, rimborsi e, cosa che nel nostro campo non vien fatta, perseguendo l'inadempiente per i danni da lui cagionati.

Qualcosa si può dire sulle clausole che non sono scritte in nessun regolamento, ma che sono del tutto intuitive per ogni contratto di gara.

I concorrenti devono avere uguali difficoltà obiettive da superare. Svanaggi dipendenti da forza maggiore, come folate di vento, fumate di nebbia, nevicata o piogge intermittenti,

non permettono di consigliare alcuna decisione appunto perchè influiscono a momenti durante la stessa gara del singolo concorrente. Ma quando di detti fenomeni si può prevedere la durata o comunque quando determinano inequivocamente condizioni di svantaggio per una parte di concorrenti e non per un'altra, le giurie dovrebbero senz'altro sospendere le gare, salvo che l'atleta dichiarò di... stare al contratto anche con le nuove condizioni che lo svantaggiano.

Non ritengo che esigenze pratiche giungano a giustificare quella vera violenza al predetto principio di uguaglianza che è rappresentata dall'espressione adottata dall'art. 79 del Regolamento tecnico «... a meno che non si tratti di condizioni di tempo proibitive». Che gara fa quel concorrente che si butta in discesa o in salita o soprattutto sul piano in condizioni di tempo «quasi» proibitive? Non è semplicemente enorme la disuguaglianza rispetto al concorrente che non ha trovato affatto tali condizioni? Migliore, ma non certo equa, l'espressione del primo capoverso «... compromettere gravemente la regolarità della competizione». Ciò permette alle giurie, che — mi si permetta — pensano alla sospensione della gara come al più spiacevole provvedimento da prendere (giudizio non condiviso dai concorrenti), di continuare tranquillamente a dare le partenze con «qualsiasi» tempo. Il danno ed il rischio sono del concorrente: può vincere la schiappa che è scesa col sole o il pazzo che s'è buttato a capofitto nella nebbia sperando in Dio; certo è che quelle gare aumentano almeno al 50 per cento le cosiddette sorprese dei risultati...

Problema più difficile da superarsi che non l'arresto dei cronometri, è quello di mantenere la pista in condizioni di uguale efficienza per tutti i concorrenti. Se è impossibile sistemare

del personale lungo tutto il percorso, è possibilissimo e doverosissimo pianificare con pochi uomini quei rari tratti ove la neve viene asportata ad ogni passaggio, quando sorgano per questo fatto ragioni di semplice svantaggio, prima ancora che di pericolo come avviene quando si tratti di rocce affioranti, o fossi, o pericolose «derapage» ecc. *Questa è una deficienza comunissima, che i concorrenti accusano immediatamente e poche sono quelle società organizzatrici di gare che hanno l'abnegazione di smentire la regola, mentre è evidentissimo che il primo fattore di riuscita della gara è il perfetto materiale percorrimto da parte dei concorrenti del tracciato di gara!*

Concludendo: che i concorrenti debbano essere posti dagli organizzatori in condizioni di gareggiare con eguali probabilità obiettive di vincere è un obbligo giuridico implicito del contratto di gara e hanno tutte le ragioni quei concorrenti che reclamano per non aver gli organizzatori sospeso la gara per il sopraggiungere di condizioni che danneggiano sensibilmente una parte dei concorrenti, o qualora gli organizzatori non si siano curati di mantenere la pista in modo da non danneggiare oltre ogni limite ragionevole la partecipazione dei primi partenti nel fondo o degli ultimi nelle specialità della discesa.

Altro principio intuitivo è che la partecipazione dei concorrenti deve essere improntata alla più leale condotta di gara. Un fondista che «taglia» o butta gesso per la pista è evidente che potrebbe addirittura perseguirsi civilmente per qualsiasi genere di danno che derivi ai concorrenti, a prescindere dai provvedimenti disciplinari delle autorità federali.

Una spinosa questione fra organizzatori e concorrenti può essere quella dell'obbligo o meno dei primi di as-

sicurare ai secondi la pista sgombra dal pubblico durante la gara. Ne parleremo trattando delle gare e del pubblico.

Riepilogo :

- 1) — Iscrivendosi ad una gara l'atleta conclude con gli organizzatori un vero contratto di gara, che ha per testo il Programma-Regolamento e le norme a cui questo rimanda. I doveri che generalmente oggi sono intesi come semplicemente sportivi, sono invece obblighi giuridici veri e propri.
- 2) — Ragioni sportive di vario genere (specialmente la competenza tecnica sull'argomento) e lunga tradizione fanno sì che per le contestazioni dipendenti da una gara, organizzatori e concorrenti usano chiedere il giudizio di appositi organi federali, anziché dei giudici ordinari, cui peraltro, avendovi un interesse, si può sempre ricorrere.
- 3) — Obblighi impliciti del contratto di gara sono: per parte degli organizzatori assicurare ai concorrenti la massima uguaglianza nelle obiettive difficoltà da superare; da parte dei concorrenti: una leale condotta di gara.

Pubblico e gare sciistiche

Un argomento tanto spinoso quanto pregiudiziale per ciò che stiamo trattando è quello inerente la sorveglianza della pista da parte degli organizzatori di gara. Hanno cioè gli organizzatori l'obbligo di assicurare al concorrente in gara la pista libera da quanti non siano concorrenti in gara? E la violazione di tale obbligo è tale da determinare responsabilità giuridiche vere

e proprie? Risponderei affermativamente alla prima domanda, perchè tale obbligo, a prescindere dal contratto di gara che non lo contempla mai, è del tutto intuitivo, ma risponderei negativamente al secondo quesito; poiché il dovere generico di fare una cosa non acquista carattere giuridico, perciò non produce responsabilità giuridiche vere e proprie, per il solo fatto di essere di facile intuizione! Obbligo morale perciò, obbligo che fin quando i regolamenti non lo riporteranno categoricamente non fa nascere responsabilità giuridiche.

Si potrebbe invece argomentare su un'eventuale responsabilità circa l'obbligo di tener sgombri i punti (porte e traguardo) posti dagli organizzatori con obbligo di passaggio. Gli organizzatori in questi casi distaccano una persona — giudice di porta o d'arrivo — per vedere che tutti facciano quei passaggi; da questo sembra emergere abbastanza chiaramente l'obbligo di tale persona, per lo stesso espletamento delle funzioni, di mantenere libero quel particolare passaggio. Se ciò non avviene, se il concorrente « non può » passare, per dove « gli si impone » di passare, nel minor tempo che gli è possibile, qualsiasi genere di conseguenza è a carico degli organizzatori. Si ricordi che ho prospettato una possibilità, non una certezza.

Se si giungesse ad una responsabilità giuridica degli organizzatori verso i concorrenti per i danni che a loro possono derivare dal non aver sorvegliato la pista, ne seguirebbe che il concorrente risponderebbe sempre per primo dei danni cagionati al pubblico, però con diritto a sua volta di essere risarcito da parte degli organizzatori dei danni propri e di quelli derivantigli dal risarcimento verso terzi danneggiati.

Queste sono le condizioni a cui giunge la dottrina, ovvero pieno diritto del

pubblico ad avere risarcito il danno subito; ma credo che un giudizio più « tecnico », maggiormente rispondente alla realtà, porti a conclusioni ben diverse.

Cerceremo di dimostrarlo. Innanzitutto si impone una distinzione.

Nel 90% dei casi le gare sciistiche non invadono mai spazi di transito pubblico come piazze o strade; qualora però il percorso toccasse in qualche modo una strada rimasta aperta, il diritto di percorrerla, naturalmente senza rischio, da parte del civile, fa sì che il concorrente risponda dei danni derivanti dall'investimento del pedone. (A parte la responsabilità degli organizzatori).

In proposito cito un caso abbastanza ameno, cui ho assistito personalmente, e credo — conoscendo il terreno — non tanto infrequente. Un sodalizio aveva indetto una gara di discesa a coppie da Pocol a Cortina. « Lei » aveva superato l'incrocio della pista di Pocol con la strada Cortina-Falzarego e si dirigeva già verso il traguardo; « lui », candido come la neve, sopraggiungeva a testa bassa, lanciafissimo per la pista, mentre una signora alquanto corpulenta scendeva per la strada « a piedi », ma con la disattenzione ed il classico andamento a valanga delle persone molto grasse che quando sono... lanciate in discesa non le fermano neanche le barricate. M'ero preparato a vedere la testa di « lui » trapanare istantaneamente la ragguardevole massa del solenne donnone, ma i due evitarono la brutta prospettiva curando invece, involontariamente, il lato spettacolare dell'incontro. « Lui » si esibì in un impressionante volo orizzontale e la massa sopradetta, indecorosamente seduta nel bel mezzo dell'incrocio, si mise a ululare cose da far rizzare i capelli, sugli sciatori in genere e sul povero « lui », an-

nunciando di aver preso un formidabile colpo di bastoni sulle gambe. Pur dopo la notevole prova di resistenza osseo-muscolare, « lui » ebbe la vena di uscire con varie disquisizioni su pretesi diritti di pista quale concorrente ecc.; disquisizioni che per quanto ho detto sopra, erano assolutamente sbagliate.

Simili casi sono i più facili a determinare incidenti e la responsabilità dello sciatore è fuori discussione. Alla società l'obbligo di... regolare il traffico.

Normalmente le gare si svolgono con percorsi che non toccano assolutamente strade o piazze. Il pubblico perciò non si trova lì « di passaggio » — questo è il punto — se è lì, « assiste alle gare ». Volendo questo fatto, accetta in certo qual modo i rischi che sono imprescindibilmente connessi a simili spettacoli. Il terzo che si pone, come accade spessissimo, sul bordo esterno della curva per seguire meglio ai passaggi, non dovrebbe a mio avviso nemmeno pensare ad esigere risarcimento dei danni causatigli da un concorrente che lo investe in piena velocità. A qualsiasi obiezione giuridica (Art. 2050 cod. civ.), s'oppone l'equità, la consuetudine, il senso comune e chi ne ha più ne metta. Infatti la più elementare norma di prudenza consiglia, assistendo alle più diverse gare di velocità, di porsi sempre prima o dopo il punto difficile comunque all'interno della curva e alquanto fuori del percorso. Lo spettatore che si pone invece sul bordo esterno della curva e presso o addirittura sulla pista, accetta volontariamente il rischio, prevede il pericolo, ma lo accetta come contropartita per goder meglio dello spettacolo. Parlare di responsabilità aquiliana del concorrente o degli organizzatori è quasi come parlare di uguale responsabilità della guida alpina

per involontari incidenti succeduti al cliente in ascensioni estremamente difficili; il che è semplicemente assurdo.

Recinti.

Solo per rare competizioni s'usa vedere la costruzione di recinti: a volte si tratta di tribune permanenti in legno, a volte di semplici limitazioni di terreno costituite da una corda o tavola di legno posta a mezza altezza. Detti espedienti sarebbero sempre da consigliarsi. Innanzitutto chi li pone sa dove e come costruirli in dipendenza dell'andamento della pista e delle sue esigenze, offrendo così allo spettatore il punto spesso maggiormente panoramico e comunque più tranquillante per la propria incolumità; ma soprattutto a beneficiarne è il concorrente che spesso piombando velocissimo dall'alto si sente infinitamente più sicuro alla vista di un ben visibile recinto lineare, che non di una irrequieta fila di spettatori che si stabilisce a volte nei posti più importuni e con i piedi sulla pista.

Peraltro la costruzione di un recinto implica da parte degli organizzatori l'obbligo di garantire l'incolumità di chi si trova dentro di esso. Infatti normalmente si viene introdotti in tali recinti verso il pagamento di una somma o con un invito, quanto basta per far sorgere un contratto e contemporaneamente la responsabilità contrattuale per i danni. Il tutto vale però fino ad un certo punto: cioè fino a quando il danno si verifica per non aver adottato tutte quelle misure normalmente e prudentemente richieste per la tutela del pubblico entro il recinto.

In pratica: v'è responsabilità per danni accaduti a persone entro il recinto nel caso in cui un concorrente finisca entro il recinto stesso. Il concorrente rappresenta il massimo peri-

colo, non prevedere la sua imperizia ponendo il recinto troppo vicino alla pista equivale a non osservare le misure necessarie già dette, nel qual caso si ha una responsabilità che in certi casi potrebbe essere addirittura colposa. Non v'è responsabilità per danni, a mio avviso, nel caso in cui una parte dell'equipaggiamento (sci, bastoni ecc.) si svincoli dal concorrente e finisca col colpire il predetto pubblico. In tal caso (si pensi ad un bastoncino che dopo un bel volo si infili entro una possibile rete metallica) non v'è alcuna difesa del pubblico che non si concreti con misure che rendono impossibile lo spettacolo. Anche qui, l'assistere a tali spettacoli, mi pare equivalga ad accettare questa minima parte di rischio e conseguentemente equivalga a rinunciare all'eventuale risarcimento dei danni, cui si avrebbe diversamente diritto (Art. 2050 c. c.). Andate perciò a vedere gare sciistiche ma ricordate che il rischio di ricevere uno... sci in testa o tra le gambe, è compreso nel prezzo d'ingresso; o prendere o lasciare!

Riepiloghiamo questa volta con i seguenti punti:

- 1) In mancanza di esplicito impegno inserito nel regolamento di gara (contratto di gara) non esiste l'obbligo giuridico da parte degli organizzatori di assicurare ai concorrenti la pista sgombra dal pubblico per l'intero percorso. L'obbligo è semplicemente morale e riposa sull'abnegazione degli organizzatori.
- 2) Tale obbligo ci sembra acquistare valore giuridico qualora si tratti di mantenere sgombri dal pubblico i passaggi per i quali gli organizzatori esigono che il concorrente passi (porte obbligate e traguardo).
- 3) Quando gli organizzatori non hanno tale obbligo giuridico non rispon-

dono dei danni cagionati dai concorrenti, diversamente rispondono di ogni danno fisico e patrimoniale, diretto o indiretto, succeduto al concorrente.

4) Il pubblico portatosi ad assistere a gare sciistiche ha a suo carico ogni rischio e pericolo derivante dal carattere delle gare stesse, salvo che il suo danno si verifichi entro un recinto, per non essere quest'ultimo costruito con le normali regole di

prudenza, perizia ecc. Di esso rispondono gli organizzatori.

5) Il concorrente di una gara debitamente autorizzata dalle competenti autorità, non dovrebbe rispondere a titolo di responsabilità aquiliana dei danni arrecati per evidente rinuncia al risarcimento da parte del pubblico volontariamente spettatore.

Dott. GIORGIO BEVILACQUA

SCI. C. A. I. - TRIESTE

Una salita per la via «Dogna» al Montasio

Avevo già scalato il Montasio per questa magnifica via diversi anni or sono con l'allora signorina Livia Barisi, ora mia moglie, con l'amico Fradeloni e con un'altra cordata di tre soci, e benchè l'avessimo compiuta tutta in un giorno e fossimo arrivati in vetta a notte fatta, mi era rimasta molto impressa per la sua grandiosità e bellezza. Ci ritornai con l'amico Fradeloni nell'estate del 1946 in occasione del solito convegno annuale del GARS che si svolgeva quell'anno sul « Cervino delle Giulie ». Anche questa volta ci organizzammo come per la prima spedizione; due cordate da tre persone, partenza da Trieste un giorno prima degli altri con tutto il necessario per un bivacco attrezzato in parete.

Scesi dal treno a Dogna a sera inoltrata, la pioggia ci sorprende poco dopo la prima galleria, per cui siamo costretti a fermarci un po' di tempo al riparo di un casolare; quando la pioggia cessa riprendiamo a camminare, ma tosto ricomincia a piovare e noi di nuovo fermi, questa volta

sotto alcuni archi della vecchia strada militare. Vista l'incostanza del tempo e l'umidità del vestiario decidiamo di fermarci alla prima baita che ci capiterà a tiro. Il meticoloso ragioniere al lume di una lanterna scruta coscienziosamente la carta e dice che poco più avanti, alla curva della strada, lato monte, ci deve essere una piccola baita. Appena smette di piovere ci incamminiamo velocemente verso il desiato asilo. Sì, l'asilo c'è, ma chiuso! Noi però per queste piccolezze non ci perdiamo; dopo cinque minuti la porta è aperta e dopo dieci siamo già lunghi e distesi su di un buon strato di fieno, mentre fuori il tuono brontola incessantemente e il ticchettio della pioggia sul tetto di lamiera concilia il sonno che non tarda a venire... Oh! care baite sparse per l'alpe, quanto vi siamo riconoscenti, anche se qualcuno, più delicato, il giorno dopo si lagnerà perchè il vicino sprofondato nel fieno ha russato beatamente tutta la notte.

Al mattino seguente, rimessa coscienziosamente a posio la porta del fie-



LA PARETE NORD DEI CURTISSONS DALLA VIA DOGNA AL MONTASIO
(foto rag. G. Fradeloni)

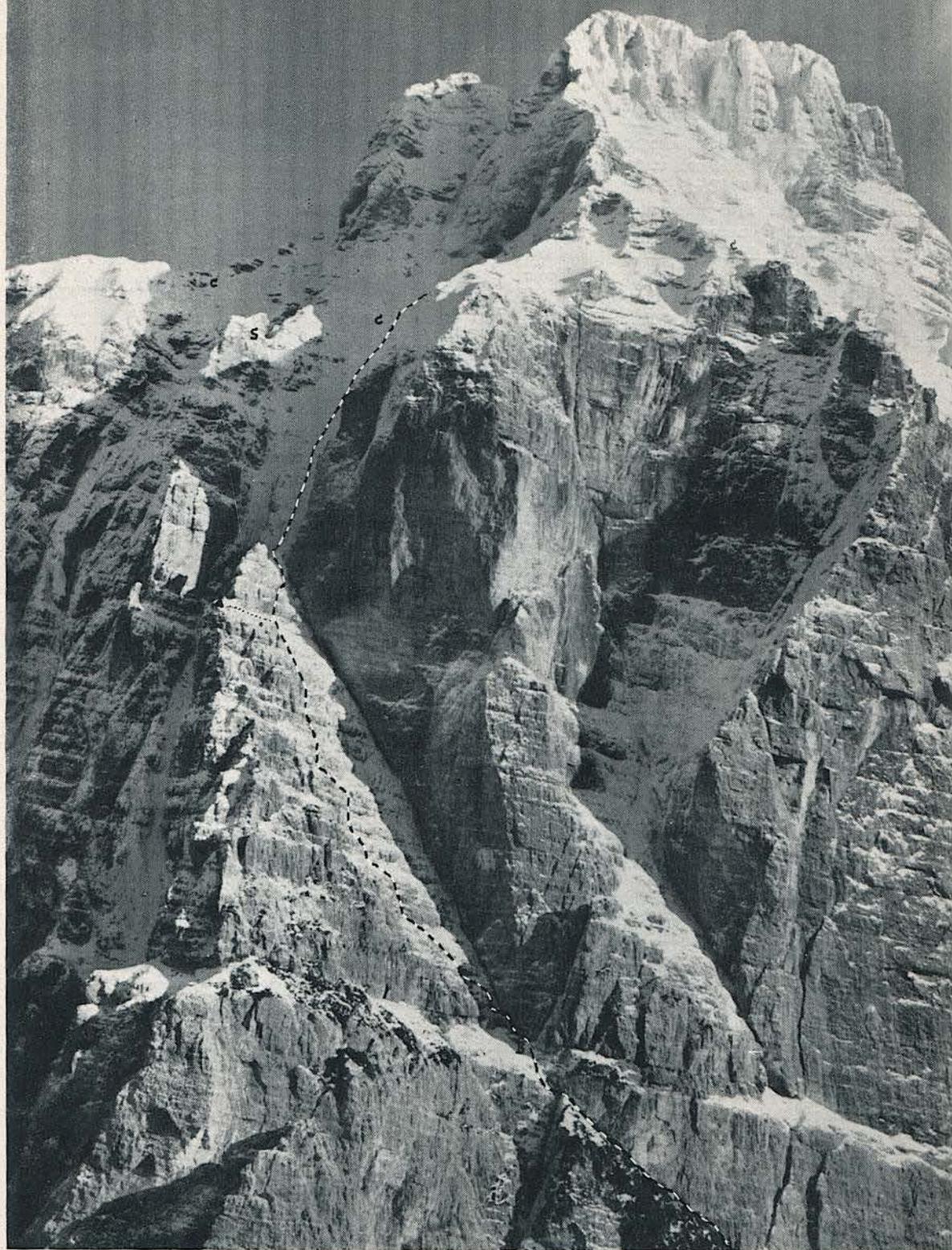
nile e rivolto un grato pensiero all'ignoto proprietario dello stesso, ci mettiamo in marcia allegramente, ch  il tempo si   rimesso al bello, per gli stavoli Rive de Clade o Radada; qui breve sosta, indi nuovamente in marcia per ben marcato sentiero, che ad un certo punto abbandoniamo, per inerpicarci faticosamente per un ripido e rado bosco fin sulla cresta del costone che scende dalla Torre Carnizza. Siamo sul margine dell'aspra Val Rotta, tutta massi e ghiaie: il nome le si addice proprio. Costeggiando l'attraversiamo e quasi senza perdere quota giungiamo all'acqua, che con il suo dolce mormorio ci invita a sostare. Gi ,   vero, qualcosa bisogna pur metter nello stomaco.

Dopo la breve sosta risaliamo la sponda opposta e sempre costeggiando attraversiamo una piccola e scura faggeta addossata allo sperone N. O. del Montasio. Coraggio ragazzi, siamo sulla grande cengia che fascia quasi tutta la base della parete ovest. Il tempo promette bene, pochi stracci di nuvole si rincorrono velocemente lass  nell'azzurro del cielo, sospinti da un fresco vento di levante. Il meraviglioso viaggio nel regno di dolomia ha inizio: la cengia abbastanza larga, da un lato cade a piombo per qualche centinaio di metri nello stretto e selvaggio Rio Montasio, sovrastato dalla verticale parete del Jof di Miez, mentre sull'altro lato incombe l'immane parete ovest del Jof di Montasio, solcata da enormi canali, camini e strapiombi. Superati faticosamente gli innumerevoli pini mughi, che in diversi tratti ricoprono completamente la cengia, e chi   aduso alla montagna sa cosa vuol dire capitare in una « mughera », arriviamo alla fine della cengia. Ora bisogna arrampicare su placche facili e gradoni parecchio esposti. Stufa di portarmi la corda approfitto dell'occasione per legare i miei com-

pagni di cordata, e dopo due o tre lunghezze di corda giungiamo su di un grande spiazzo di roccia viva con alcune vaschette di acqua limpida. Il tempo — come succede sempre in montagna —   volato. Mezzogiorno   ormai trascorso da un pezzo e poich  sentiamo un certo appetito approfittiamo di quel bel posto per mettere sotto i denti qualcosa, mentre gli occhi si riempiono di tutto quel mondo di pareti, guglie, cengie, canali che risvegliano nella mente dei pi  vecchi (non di et , intendiamoci) tanti bei ricordi.

Ma bisogna proseguire, il bivacco   ancor lontano, ed eccoci dopo un po' ad un secondo spiazzo, simile al primo sul quale la parete incumbente gocciola senza posa. Ancora a destra in breve arrampicata per uscire da questa specie di gran cavo ed arrivare su di una larga cengia obliqua che sale abbastanza fortemente verso sinistra, restringendosi sempre pi  e che fa da base ad una grande e verticale parete rossa. Procediamo faticosamente su per questa facile cengia coperta di ghiaie, verdi e rocce fino alla sua fine, dove ci  essa termina in un canale proprio sotto lo spigolo formato dalla parete rossa e da una parete grigia rivolta verso N. Scantoniamo, e per una breve cornice erbosa giungiamo sul fondo del canale. Davanti a noi si alza una grande parete a gradoni; due metri sopra il fondo del canale, sulla parete grigia si apre una grande caverna. Siamo cos  arrivati al bivacco.

Un rivoletto d'acqua cantando allegramente fra sasso e sasso ci d  il benvenuto assieme ai pini mughi della larga cengia erbosa che taglia la parete, dolce promessa di calore per la notte veniente. Un'ora dopo il nostro arrivo, mentre siamo in piene faccende per preparare la cena e il bivacco, arriva il rumoroso e gioviale Walter con la sua compagna e con un ricchis-



mo zaino sulle spalle. Già, non tutti possono permettersi il lusso di un sacco-piuma... Dopo aver fatto una buona provvista di legna per la notte ed aver cenato, ci stendiamo uno vicino all'altro, mentre in mezzo alla caverna arde un buon fuoco accompagnato dall'immane fumo. La notte è calmissima, un silenzio immenso regna sovrano, rotto solamente dal chiacchierio del ruscelletto e da qualche pietra or vicina or lontana che di balza in balza precipita a valle. La luna illuminando col suo pallido chiarore la cengia antistante e la parete che si staglia alta nel cielo crea un quadro da fiaba, un ambiente che ha dell'irreale e del fantastico.

In mezzo a questa pace solenne, ognuno di noi si sente trasportato in un altro mondo. Un lieve canto melodioso e nostalgico si leva nell'aria. Parla di pini, di amori, di solitudine... parla al nostro cuore un linguaggio poetico che solo in montagna, ed anche qui solo in particolari momenti, si può sentire. Gianna, che per la prima volta si avventura in parete, sente tutta la poesia del momento e dà libero sfogo ai suoi sentimenti con la sua melodiosissima voce. Quando le ultime note si son perdute nell'infinito, la ringraziamo commossi: « Gianna, ci hai toccato l'anima ».

Le ore passano lente, il freddo man mano che la notte s'inoltra si fa sentire sempre più. Ogni tanto qualcuno si sveglia e cerca di attizzare il fuoco morente; l'amico Decolle è il più attivo, anche perchè possiede un solo telo da tenda per coprirsi. Ma nonostante ciò il freddo ogni tanto mi sveglia. Oh! se ci fosse un muretto che chiudesse, magari in parte, la caverna, come si starebbe bene. Eppure non dovrebbe essere tanto difficile costruirlo, basterebbe un po' di cemento; l'acqua c'è, la ghiaia anche; sì, lo si potrebbe fare con un po' di buona vo-

lontà, ma non riesco più a pensare, il sonno mi riprende...

Ai mattino mentre stiamo formando le cordate, ne parlo agli amici Guido e Walter; anche loro hanno pensato a qualcosa del genere, ove si vede che il bisogno aguzza l'ingegno. Mentre divisi in tre cordate arrampichiamo di conserva per evitare il pericolo dei sassi, tenendoci verso il centro della parete a gradoni, abbiamo il modo di concretare un po' più il progetto; siamo però tutti d'accordo che gli eventuali lavori da farsi non dovranno cambiare quasi nulla le caratteristiche della montagna. Essa dovrà rimanere sempre così selvaggia e suggestiva, perchè solo così chi l'ama veramente troverà tutta quella gioia e quella soddisfazione che essa può dare. Si tratterà quindi solamente di rendere più agevole e meno faticosa la marcia di avvicinamento al bivacco, un po' più confortevole l'adiaccio ed evitare i disorientamenti abbastanza facili. In tal modo la meravigliosa via potrebbe essere battuta più frequentemente di quello che non lo sia ora, offrendo a quelli che la percorressero quanto di più bello, di selvaggio e di grandioso possa offrire la montagna assieme ad un romantico bivacco.

E' già da parecchio che arrampichiamo e siamo ormai verso la fine della parete. Difatti qualcuno è già arrivato su di una cengia verde e la percorre verso nord; lo seguiamo tutti e dopo una cinquantina di metri eccoci giunti al cosiddetto « Belvedere », un posto naturale di osservazione sullo spigolo della parete. Belvedere sul serio, par di essere in aeroplano: sotto sprofonda un grandioso canale, al di là del canale la parete Ovest continua maestosa con tutti i suoi spigoli, canali, camini, cengie; più in alto s'intravede un'enorme roccia dalla caratteristica forma di sfinge, sotto la « Sfinge » la cengia finale della via Kugy-

Horn. Insomma un orrido e un panorama veramente eccezionali. Rare volte è data la possibilità ad un alpinista o rocciatore di scorrazzare in parete in un ambiente così vasto come su questo versante.

Ooooh ! Ooooh ! Degli jodler festosi s'incrociano nell'aria. Giù, dall'altra parte del canale, sulla cengia della via Horn si distinguono due cordate : sono i nostri amici, le cordate della via Horn.

Ritorniamo indietro per la cengia fino quasi al suo termine, per attaccare una pareteina (qualche difficoltà) di trenta metri circa e piegando quindi obliquamente a destra arriviamo su una specie di breve cresta, che scavalchiamo, raggiungendo la grande gola. Arrampicando per facili camini e buone rocce puntiamo verso la grande cengia detritica, dove giungiamo dopo mezz'ora circa. Sostiamo sulle ghiaie per attendere le cordate della Horn, ma la zona che è ancora in ombra, e la ventilazione abbastanza forte ci fanno rimettere ben presto in cammino alla ricerca del sole. Per ghiaie, seguendo una traccia di sentierino di camosci ci dirigiamo verso Sud; man mano che avanziamo la cengia si restringe viepiù sino a diventare un'esile traccia sull'orlo del precipizio. Ma dopo una ottantina di metri, superata la poco marcata e friabile cresta Ovest la cengia si riallarga. Saliamo obliquamente per le ghiaie verso il Canalone Findenegg, ultima parte della salita. Attacchiamo il canalone per facili gradoni prestando la massima attenzione per non far cadere le pietre, poiché ormai siamo in cinque cordate nel canalone. A metà percorso l'amico Butti ci dà il benvenuto; ci è venuto incontro per vedere come stanno le cose, preoccupato dal nostro ritardo. Grazie Ernesto, non perchè ne avessimo bisogno questa volta, ma per lo spirito di altruismo e di solidarietà da te di-

mostrata sempre con tutti gli amici. Ancora un po' ed eccoci sulla cresta terminale. Grida di gioia ci salutano, sono gli amici radunati in vetta che ci aspettano. Benchè un forte vento soffi da Nord, percorriamo velocemente questo breve e aereo tratto di cresta e felici e soddisfatti stringiamo la mano agli amici saliti quassù da tutte le altre vie che adducono a questa vetta.

Una breve sosta al riparo del vento, su questa meravigliosa cima, mentre nel libro della vetta vengono apposte le ultime firme, che chiudono questo riuscitissimo convegno estivo. Ma il tempo stringe e purtroppo dobbiamo scendere a valle. Una cordata, l'ultima, sale per la Via del Vert Montasio; gli amici hanno sbagliato strada all'inizio ed ora sono troppo bassi, perciò li consigliamo di scendere a Valbruna. La discesa riprende veloce e dopo una corsa pazza giù per i ghiaioni giungiamo agli ultimi verdi dell'altipiano di Pecol; ancora il lungo tratto dei pascoli e poi a Nevea si chiuderà questa indimenticabile giornata. Il giorno volge alla fine, ma già il pensiero di ognuno di noi corre verso altre belle cime, altre belle visioni alpine, altre belle salite sempre in comunione di spirito e d'ideali, spirito e ideali che formano ormai di tutti noi una sola famiglia.

* * *

Ho cercato con queste mie modeste parole di descrivervi una salita che non essendo nè una pura arrampicata e nemmeno una salita turistica, assomma in sè tutte le caratteristiche di una via alpinistica in tutto e dappertutto, sia per la varietà del percorso, sia per la sua lunghezza, sia per l'ambiente in cui si svolge.

Giovani amici, percorretela e vedrete che il « vecio » aveva ragione.

CERNITZ CARLO
C. A. I. - Trieste - G. A. R. S.

Il sentiero alpinistico ed il bivacco naturale „Edvige Muschi-Zuani" in Val Dogna

Fin dal momento in cui un friste destino strappò al G.A.R.S. la sua migliore rocciatrice, ci proponemmo di allestire sulle montagne che Essa aveva scalato con tanta passione e con tanto ardimento, un'opera che ricordasse il Suo nome.

L'erezione di un rifugio richiedeva mezzi troppo lontani dalle nostre possibilità e perciò, scartata a priori questa soluzione, pensammo di intitolare al Suo nome, dopo opportuna sistemazione, il percorso che dalla Val Dogna s'addentra lungo il Rio Montasio fino nel cuore della montagna per salire quindi alla caverna-bivacco presso l'attacco della « via Dogna » al Jôf di Montasio.

L'intero percorso si svolge in un ambiente alpino di una bellezza raramente superabile ed è di grande importanza per gli alpinisti diretti al Jôf di Montasio dal suo versante occidentale, versante finora poco frequentato appunto per la lunghezza e la poca comodità delle vie di approccio.

Il complesso dei lavori, eseguiti interamente durante la scorsa estate da cinque « garsini » che con passione e disinteresse sacrificarono a tale scopo alcune delle poche giornate di libertà, può essere riepilogato come segue:

1) collegamento dei sentieri esistenti nella parte inferiore;

2) creazione di una traccia di sentiero nel tratto boscoso che ha inizio poco sopra gli Stavoli Rive de Clade e che, attraversata la Val Rotta,

conduce all'inizio della lunga cengia che percorre le pareti occidentali del Jôf di Montasio alcune centinaia di metri sopra il Rio omonimo;

3) apertura di un varco attraverso le zone invase da pini mughi che rendevano il transito lungo la cengia oltremodo scomodo e obbligavano ad un notevole dispendio di tempo e di energie;

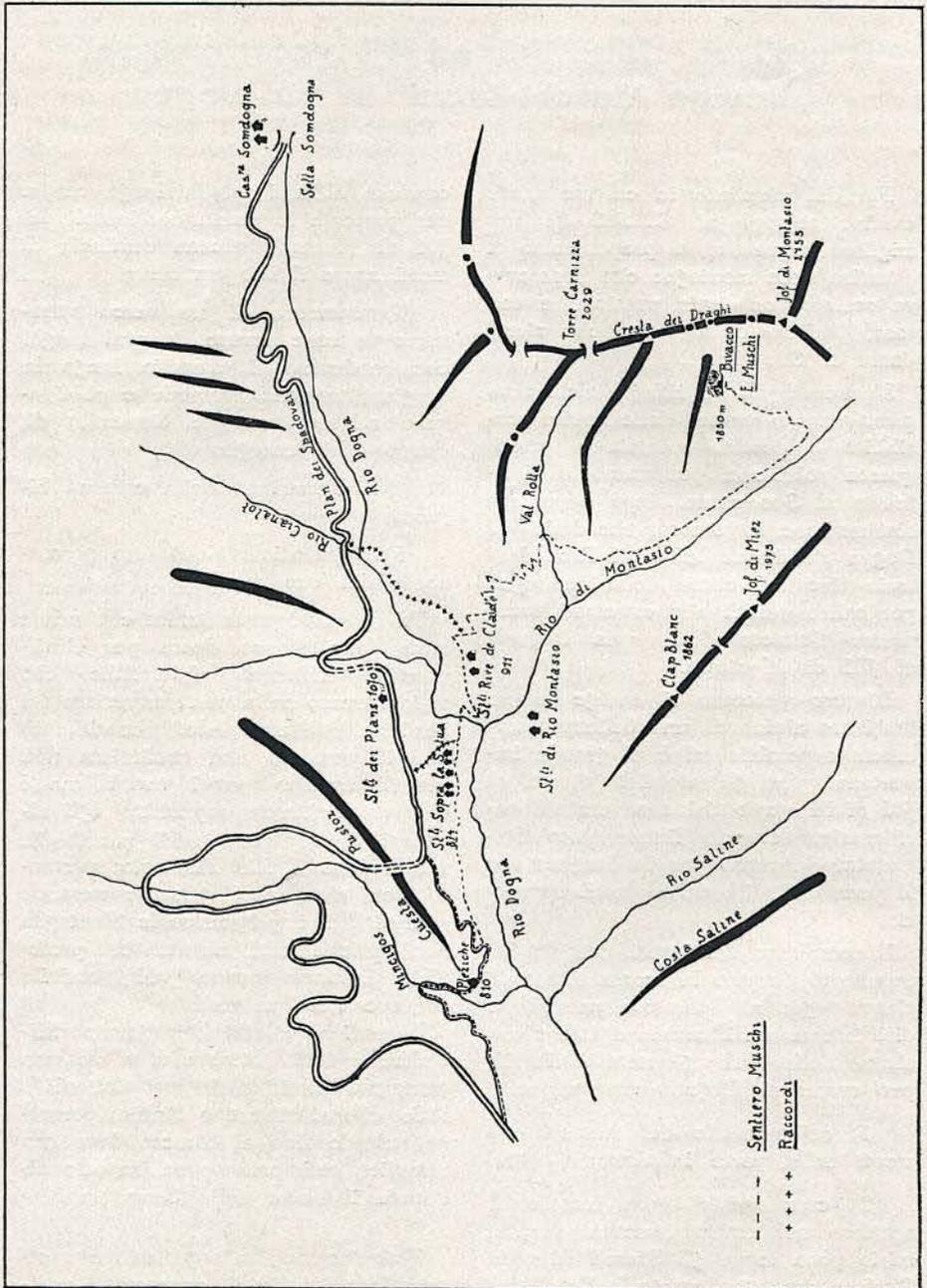
4) sistemazione della caverna bivacco;

5) segnalazione dell'intero percorso e dei suoi accessi.

Va notato espressamente che non è stata fatta alcuna opera per eliminare le difficoltà « alpinistiche » che si incontrano nella parte superiore del sentiero. Abbiamo infatti considerato che il percorso non costituisce una via di transito per i turisti, ma è una via destinata soprattutto agli alpinisti diretti alle grandi pareti che racchiudono il Rio Montasio; pertanto non c'era assolutamente nessuna necessità di imprigionare la Montagna con corde e ferri, ma anzi era preferibile lasciarla quanto più possibile nel suo stato naturale.

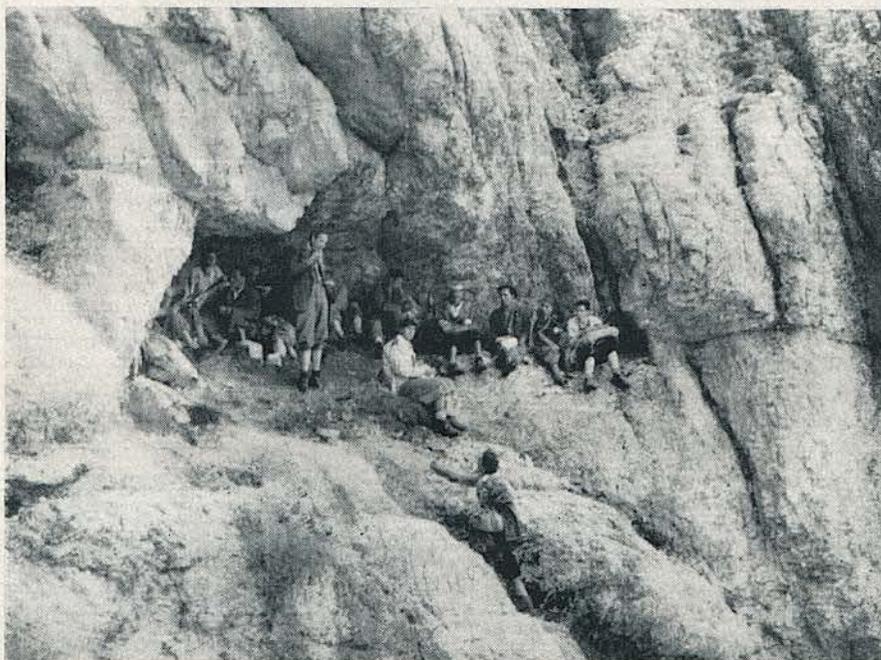
Il sentiero è stato inaugurato ufficialmente il 17 ottobre u. s. da una numerosa comitiva di soci del «G.A.R.S.» che effettuarono l'intero percorso salendo fino al bivacco dove con semplice cerimonia venne imposto all'opera il nome della Scomparsa.

Nota tecnica: La segnalazione adottata lungo tutto il percorso è quel-



la a disco rosso. Il sentiero si diparte dalla vecchia carrareccia della Val Dogna al primo tornante subito dopo il villaggio di Pleziche (m. 810 - tabella) e segue il sentierino che dapprima pianeggiante, poi con alcune contropendenze per superare una

abbandonata. Dopo alcuni tornanti si abbandona la mulattiera e si segue a destra la traccia di un nuovo sentiero che, dopo una lieve contropendenza, sale lungo un vallone boscoso alquanto ripido. Dove il bosco diventa più folto si piega a destra fi-



LA GROTTA - BIVACCO E. MUSCHI

(foto W. Kulterer)

zona franosa, conduce agli Stavoli sopra la Stua (m. 874). Da qui scende ad attraversare il torrente Dogna su un ponticello e risale con alcuni tornanti il ripido versante opposto fino a raggiungere lo spiazzo erboso dove sorgono gli Stavoli Rive de Clade (m. 911 - ore 1 da Pleziche). Poi continua in salita e si addentra nel bosco, attualmente sfoltito da vasti tagli di alberi, sfruttando la traccia di una vecchia mulattiera di guerra semi

no a raggiungere la sommità del ciglione sovrastante la Val Rotta. Si procede per breve tratto in direzione Est lungo il ciglione e poi si scende per ghiaie e massi ad attraversare il torrentello. Risalito l'opposto versante si entra in un bel bosco di faggi lungo il quale, in leggera discesa, si raggiunge quasi senza accorgersi l'inizio della cengia (ore 1 dagli Stavoli Rive de Clade).

Si tratta ora di seguire la cengia

che corre quasi costantemente in direzione S. E.

Dopo un primo tratto in cui il sentierino è racchiuso fra i primi mughi, la cengia si allarga e diviene rocciosa. Si superano facilmente alcuni gradoni e si attraversa una zona ghiaiosa per risalire quindi con facile arrampicata un canalino bagnato. Si continua quindi fra macchie di pini nani ora in piano ed ora in salita. Dopo un tratto più ripido degli altri si sbuca in un circo formato da un vallone laterale che scende dalle pareti del Montasio.

Lo si attraversa e si continua a salire fino ad una forcelletta racchiusa fra le pareti a sinistra ed un pinnacolo a destra; si scende poi per pochi metri e dopo un tratto ricoperto di erbe alte si giunge al cosiddetto Pass Ciâtif. E' questo un restringimento della cengia che costringe a proseguire su delle esili cornici sotto le quali si sprofonda l'abisso in fondo al quale si scorge spumeggiare il Rio Montasio. Il passaggio non è difficile ma alquanto esposto. Seguono alcuni caminetti e alcuni gradini rocciosi dopo i quali si sbuca su un ampio spiazzo dominato da pareti vertiginose dalle quali scende un rivoltello d'acqua (ometto — ore 1½ dall'inizio della cengia).

Dopo alcuni metri in discesa, si sale nuovamente fra pini mughi. Dall'altro versante del Rio Montasio le vette del Clap Blanc e del Jôf di Miez sembrano ormai poco più alte, mentre le pareti che scendono dal Curtissons sono molto vicine. Magnifica da questo punto la visione delle « Lance » e cioè di quella cresta seghettata che unisce il Jôf di Miez al Curtissons. Si sale ancora sempre in direzione S.E. e si raggiunge un circo ghiaioso sopra il quale c'è un ampio colatoio di roccia rossiccia. Qui si abbandona la cengia e si supera a

sinistra il colatoio costituito da gradoni che non presentano difficoltà eccetto l'ultimo che è un po' povero di appigli. Si raggiunge così un'altra ampia cengia obliqua dominata da una grande parete rossa e la si segue salendo verso Nord. La cengia alquanto articolata, essendo costituita da pareti, gradini e caminetti, va restringendosi verso l'alto e termina con una cengetta che attraversa un ripido canalone. Superata la cengetta si giunge su un grosso ghiaione dominato a destra da una grande parete grigia. Si è così giunti alla fine del sentiero Muschi ed infatti si scorge subito a destra, un paio di metri sopra il ghiaione, la caverna bivacco (m. 1850 circa - 5 ore da Pleziche).

La caverna è profonda oltre due metri e larga sei. La sua altezza è di circa due metri all'imboccatura, ma il soffitto s'abbassa verso l'interno. Il fondo, costituito da terriccio sabbioso quasi completamente asciutto è stato opportunamente livellato. Verso l'esterno è stato costruito un muretto di sostegno e protezione nonchè un rudimentale focolaio. Il bivacco data la sua posizione è ben riparato dal vento. Vi possono trovare comodo asilo da sei ad otto persone. L'acqua scorre pochi metri più in alto. Nelle immediate vicinanze crescono le ultime macchie di pini nani.

Raccordi del sentiero Muschi.

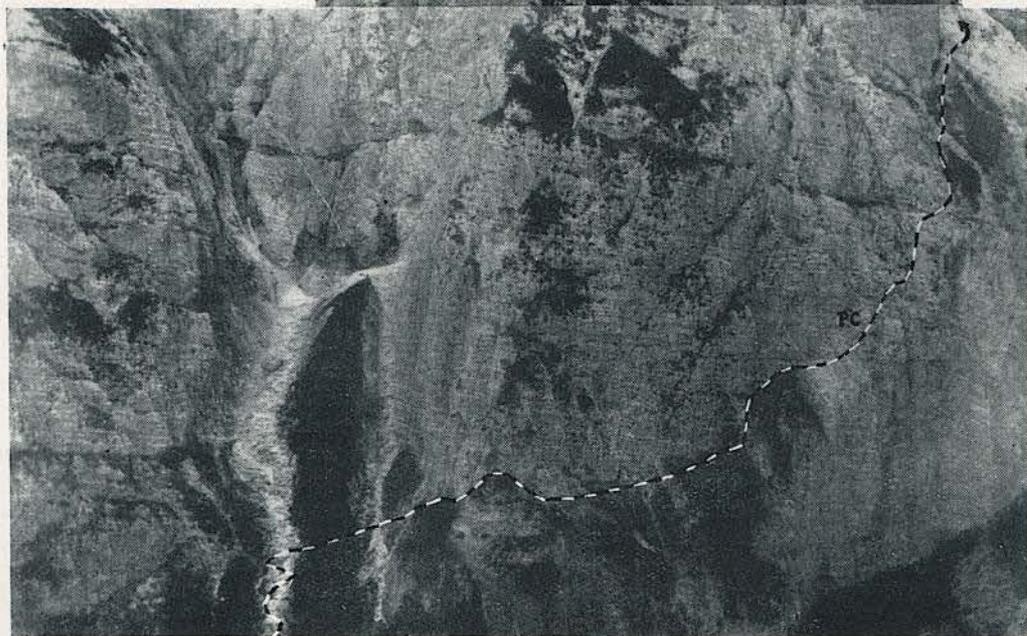
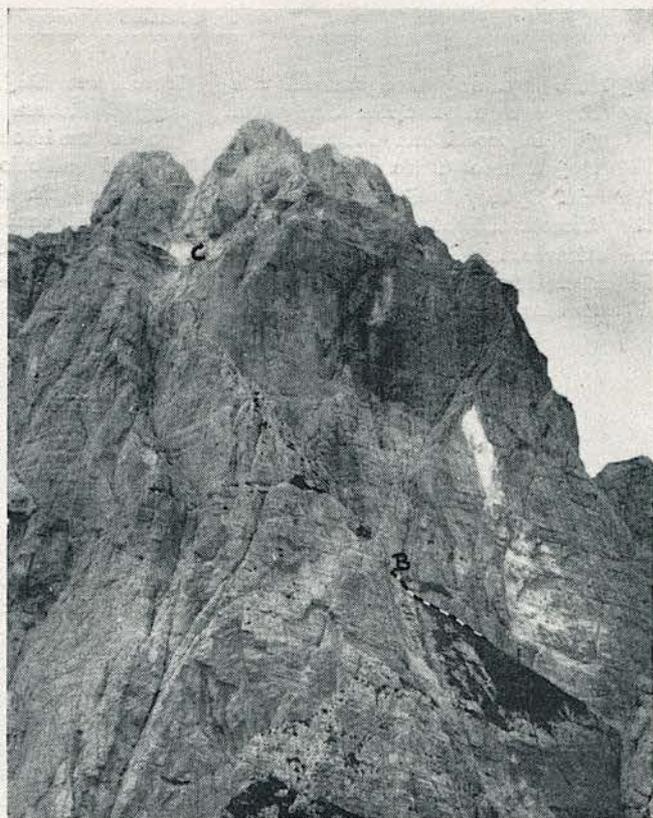
a) Per chi dispone di un automezzo è più conveniente seguire la rotabile della Val Dogna fin oltre la galleria che attraversa la Cuesta Pustoz. Circa 500 metri a monte dell'uscita di questa galleria, si diparte sulla destra un sentierino segnato (tabella all'imbocco) che scende ripidamente dapprima per bosco e poi per prati agli Stavoli sopra la Stua (10 minuti dalla rotabile).

b) Il sentiero Muschi può essere

IL VERSANTE OVEST
DEL MONTASIO
CON TRACCIATO
IL SENTIERO E. MUSCHI

- PC - Pass Ciatif
- B - Bivacco E. Muschi
- C - Cengione superiore

(foto A. Carli)



raggiunto rapidamente anche dal rifugio Grego e dalla Sella Somdogna. Si segue la scorciatoia che scende la Val Dogna fino ai tornanti sotto il Plan dei Spadovai. Giunti sulla rotabile, immediatamente prima del ponte che attraversa il Rio Cianalot si prende a sinistra per sentiero segnato, si attraversa senza perdita di quota

il torrente Dogna, e si prosegue in leggera discesa verso Ovest lungo la sponda meridionale. Si attraversa, tenendosi sull'orlo di destra, un caratteristico prato circolare paludoso e si sbocca sul sentiero Muschi pochi minuti sopra gli Stavoli Rive de Clade (ore 1.15 dal Rifugio Grego).

Rag. GUIDO FRADELONI

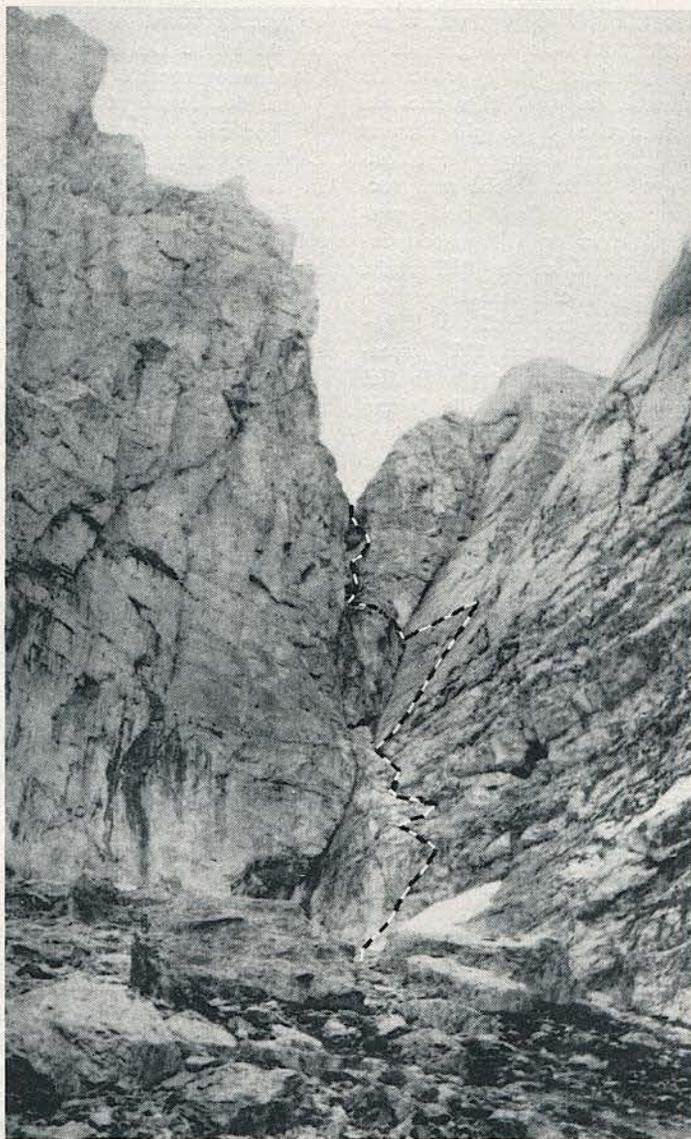
Il problema della Forca Bassa

La colossale muraglia di roccia che dalla forcilla dell'Orso si profonde fino alla massima sua elevazione, il Jof di Montasio (m. 2754) e poi da questo, dopo l'improvviso abbassamento della Forca dei Distcis (m. 2201), risale, con continui alti e bassi, al Cimone (m. 2380), presenta in tutti i dieci e più chilometri della sua lunghezza, quasi ovunque le medesime caratteristiche morfologiche: un versante meridionale, mediocemente inclinato, con ricchi pascoli nella parte bassa e rocce gradinate, spesso coperte di verde, nella parte alta, ed un versante settentrionale ripido e selvaggio, echeggiante lo scroscio di mille acque, tormentato e martoriato dalla sferza dei secoli. Addossate l'una all'altra le cime, quasi merli di un'unica fortezza, la catena presenta strette ed erte forcelle che, dai prati pregni di sole di un versante, portano con salti paurosi agli abissi dell'altro. Di essa Kugy ebbe un giorno a dire: «Il problema delle forcelle è a volte più importante di quello delle cime»; ed infatti, tranne l'erto e franoso canalone della Huda Palizza, che porta alla Forca di Terra Rossa, tutte le altre vie che dal Nord raggiungono le for-

celle, sono vie riservate esclusivamente all'alpinista che per lunghe ore deve lottare e vincere con la roccia ostile e spesso franosa, con approcci quanto mai disagiati, con canali quasi sempre ghiacciati, prima di potersi affacciare al ridente mondo del sud.

Tali caratteristiche sono ancor più accentuate nel tratto Jof di Montasio-Monte Cimone. Qui la catena che nell'alta Saissera è un unico ciclopico muraglione di roccia, si complica ancor più per una serie di contrafforti che, staccandosi dalla linea di dislivello, si dipartono in aeree creste, seghettate e taglienti, sì da rinchiudere fra di loro stretti e profondi rii, ove allo scroscio dell'acque fa eco il rombo delle frane che incessantemente si staccano dalle pareti.

Quattro sono i rii principali che partendo dalla Val Dogna s'insinuano nel cuore della montagna: Rio Sfondrat, Rio Rondolon, Rio Saline e Rio Montasio. Fra questi due ultimi la frastagliatissima cresta delle Lancie che collega i Curtissons col Jof di Miez, è una vera e propria catena secondaria che si stacca dalla principale. Il fondo di questi rii offre spettacoli di selvaggia grandiosità; erte pareti a pic-



LA FORCA BASSA - VIA ZUANI - MICHELI

(foto C. Prato)

co, franose e spesso strapiombanti; gole solitarie e spumeggianti ove il sole non può mai penetrare completamente, cime altissime le cui creste sbrecciate dalle intemperie levano ai

cielo selve di pinacoli o campanili inverosimilmente contorti.

In questo mondo di giganti, più che in qualsiasi altra parte delle Giulie, l'alpinista ha dovuto lottare contro una

montagna ostile già al fondovalle: rari i sentieri, poche le malghe ed i fienili, resi intricati gli approcci da selve di mughi, da salti di roccia, da strettoie improvvisate; e poi più su, una roccia franosa, ma sempre ripidissima, fredda ed ostile perchè mai toccata dal sole, negli anfratti della quale il ghiaccio e la neve si nascondono per sottrarsi al calore dell'estate.

Qui dunque più che mai il problema delle forcelle ha assillato l'alpinista: Hesse e Nisse nel 1923 varcano la forca dei Disteis, risalendo dal fondo del Rio Montasio all'altipiano prativo di Pecol; nel 1928 Dougan, Hesse e Pezzana attraversano da sud a nord la forca Vandul (m. 1975), la più bassa di tutte, che Findenegg ebbe a chiamare « Porta d'Averno »; nel 1932 Opiglia e Desimon vincono, dopo duro lavoro di roccia, la forca di Viena (m. 2065), lieve depressione fra il Cimone e la cresta della Viena.

Se si tralascia dunque la forca Fossal (m. 1925) fra il Cimone e il Mucul di Vallisetta, il cui versante settentrionale è forse impraticabile, l'ultima Forca non ancora salita dal Nord era la Forca Bassa (m. 2063) posta al termine del Rio Saline fra il Curtissons e lo Zabus; è essa la via più diretta che dal detto Rio Saline porta all'altopiano del Montasio.

Kugy l'ebbe a definire l'ultimo problema del Montasio, per risolvere il quale si avvicendarono alpinisti per quasi vent'anni.

Facilmente raggiungibile dal sud, essa è meta di due prime esplorazioni dall'alto in basso ad opera di Cesca e Cesar e Cesca e Forni nel 1928.

Un tentativo più serio viene fatto da Dougan e Deffar, sempre dall'alto in basso nel 1929; in tale occasione Deffar riesce a calarsi a corda doppia per circa 40 metri, ma poi è costretto a risalire. Gli stessi alpinisti compiono un'altra ricognizione, dal bas-

so questa volta, e cioè da Rio Saline, ed infine Deffar e Prato nel 1946 esaminano ancora il problema della Forca dal fondo di Rio Saline.

Viene così il 3 ottobre 1948: Virgilio Zuani e Nereo Micheli, dopo una dura lotta con la parete, raggiungono la Forca partendo da Rio Saline e risolvendo così l'ultimo problema del Montasio.

Ecco la relazione dei salitori:

Questa forca è la più bassa depressione della cresta che unisce il Jof del Montasio al Monte Cimone. Più precisamente divide i Curtissons dal Monte Zabus e costituisce un valico fra la Val Dogna e la Val Raccolana. Dal Sud è raggiungibile con facilità ma il versante settentrionale non era mai stato superato malgrado ripetuti tentativi effettuati da valenti alpinisti. Fra questi Riccardo Deffar era venuto più volte a studiare le possibilità di salita per risolvere il problema, uno dei pochi insoliti delle Alpi Giulie, ma la morte che Lo ghermi troppo presto, non Gli permise di condurre a termine il Suo progetto.

Fu appunto pensando a Lui che mi decisi a tentare anch'io, e così la prima domenica dell'ottobre 1948, assieme all'amico Nereo Micheli lasciamo ch'è ancora notte, il piccolo ma ospitale villaggio di Pleziche. Risaliamo il lungo Rio Saline, ed il mio compagno forte e bravo rocciatore ed alpinista, nonché istruttore della Scuola di Alpinismo « E. Comici » di Val Rosandra, mi fa buffare come una locomotiva. Arriviamo così dopo 4 ore di rapida marcia al sommo del ghiaione terminale che costituisce la chiusa del Rio Saline, dove si trova l'attacco della nostra via.

Da questo punto siamo separati dalla Forca da una gola ripidissima, sbarata nella sua parte mediana da un grande pilastro roccioso molto evidente che divide verticalmente la gola

stessa in tre parti e che è separato della parete dello Zabus da una caratteristica fenditura che sale da sinistra verso destra.

Attaccata la parete di destra, sfruttando un sistema di cengie saliamo verso sinistra una cinquantina di metri senza eccessive difficoltà fino ad entrare nella gola. Proseguiamo lungo la stessa, dapprima alquanto stretta e ripida poi lunga e adagiata, fino a raggiungere la base del pilastro che sbarra il cammino. La fenditura che parte da questo punto separando il pilastro incombente dalla parete grigia di destra, è impraticabile; poco più a destra però la parete è solcata da un canalino poco marcato che ci sembra accessibile. Saliamo verticalmente lungo questo e ci innalziamo con molta difficoltà per circa 50 m. fino a raggiungere una fessura orizzontale spesso interrotta che ci permette di attraversare con l'aiuto di alcuni chiodi verso sinistra. Traversiamo per circa 25 metri e poi con una calata a corda doppia di 8 metri

scendiamo ad un terrazzo ghiaioso molto inclinato. Quindi saliamo dalla parte opposta raggiungendo la sommità del pilastro sopra menzionato (ometto). Qui ha inizio il tratto di gola terminale formato da roccia rossa molto friabile. Saliamo circa 12 metri sul fondo della gola, poi ci innalziamo obliquamente verso destra, per ritornare più in alto nuovamente a sinistra in modo da rientrare nella gola sotto uno strapiombo di terriccio rosso. Evitiamo lo strapiombo spostandoci verso sinistra lungo una cengia molto inclinata, formata da un impasto di terriccio sul quale siamo costretti ad incidere col martello tacche per i piedi. Giungiamo così sotto un ultimo gradino di roccia solida alto 3 metri, superato il quale, per un breve pendio ghiaioso sbuchiamo in forca.

Tempo impiegato ore 4,30 dall'attacco; altezza della parete circa 200 metri; chiodi adoperati 12 di cui 1 rimasto; difficoltà V grado.

VIRGILIO ZUANI

C. A. I. - Trieste - G. A. R. S.

Rintocchi nell'azzurro

Il raggio mattutino illuminava la cresta del Montasio col tepore del primo bacio e le roccie, di lassù, ravvivate, occhieggiavano silenziose il fondo valle ove la quiete notturna persisteva ancora. Si udiva, nel gran silenzio, soltanto il rotolar di qualche sasso mosso dai nostri scarponi. L'aria settembrina e frizzante era pura, cristallina. I primi mughi, contorti e bassi, ci accarezzavano con le loro ruvide ed odorose mani profese a valle in un

eterno anelante slancio verso zone men martoriate dai geli e dalle valanghe. Gli ultimi ciuffi dell'erba tenace sugli impervi pascoli, umile e prostrata, sfioravano fruscando dolcemente le nostre tomaie, quasi volessero invitarci col loro tappeto vaporoso a rallentare il passo e farci desistere dal nostro andare.

Ma, tesi verso alte mete, insensibili al richiamo della quiete e del riposo, noi miravamo a rocce grigie e maestro-



LA „SFINGE“ DEL MONTASIO

(foto C. Prato)

se che, nel lento proceder, a noi vieppiù si avvicinavano e scendevano tentatrici in attesa del nostro contatto.

E in quell'atmosfera fantastica, trasognati ed assenti dal moto che andavamo compiendo su per facili rocce chiazze di smeraldini verdi, giungemmo all'attacco della via che ci eravamo prefissi di seguire in arrampicata.

Era, l'accennato attacco, un canalone che s'apre invitante a destra della via Cacciatori Italiani, e che più in alto, con una lunga teoria di oscuri e ripidi camini, porta ad una forcelletta fra una torre rossiccia e la parete sottostante le gobbe della cresta dei Draghi. E', questa, la variante iniziale della Kugy-Horn, al Montasio.

Scoccavano le 7 quando avanzammo

i passi per il levigato fondo del canalone. Tutto procedette a puntino fino ad un salto d'una ventina di metri che sbarrava la via, arcigno, giallastro e strapiombante. Per fortuna un providenziale camino, a destra dell'ostacolo, mi accolse nel suo rude seno e mi innalzò, attanagliandomi spesso, tra sbuffi ed ansiti, nell'angusto passaggio, un po' obliquo in certi punti, non certo adatto ai miei lunghi e smisurati arti.

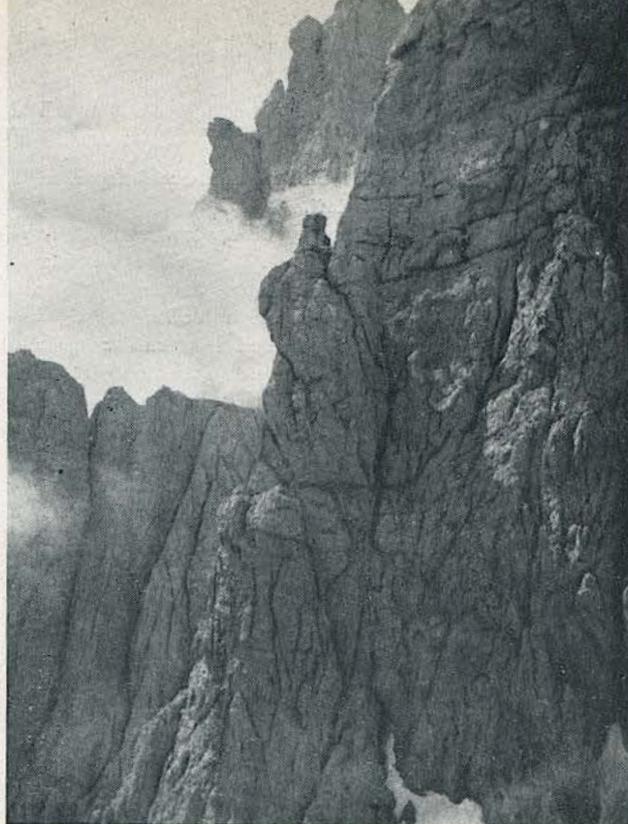
Giunto ad un terrazzo di sosta, mi accomodai in buona posizione di sicurezza e diedi la voce al mio compagno di cordata, un'amabile garsina.

In omaggio a quel senso di galanteria che non deve mancare per questa figura di primo piano, mi

sia lecito inchinarsi di fronte alle meravigliose doti di quest'ottima compagna di cordata, tenace alpinista, resistentissima alle più aspre fatiche, sempre sorridente, allegra e tanto sensibile al cospetto delle bellezze della Natura. Chi non conosce la sua passione per le variegiate calze di lana multicolori?

Ritornando alla nostra salita, velocemente ricuperai la «seconda» e quindi, con una traversatina a sinistra, rientrammo nel canalone. Superammo col cuore in gola una cinquantina di metri che ci dividevano da un tetro e repulsivo canirio, finchè, battendoci col naso sopra, constatammo che per passare ad ambedue sarebbero occorsi un paio di trampoli al posto delle gambe. Che affaraccio quel camino! Rivoluzionava tutti i nostri piani, chè le pareti affigge, lisce e strapiombanti non offrivano breccia alcuna. Ci scervellammo a lungo invano cercando una soluzione per trarci d'impaccio ed infine cedemmo allo stimolo dell'appetito e la buona idea, a stomaco soddisfatto, venne: saremmo ridiscesi al Rifugio Grego.

Era evidentemente una risoluzione bruciante, con quella meravigliosa giornata d'oro. Stavamo scendendo di malavoglia il letto sassoso del canalone, quando, giunti sopra al salto di cui ho parlato, guardai in alto e vidi, qual manna dal cielo propizio, una parete quasi verticale, anfratta ed a vista accessibile, che sta a destra di chi sale il canale. Con lo slancio datomi dalla prospettiva di una poco onorevole ritirata, tentai da quel lato ed adagio, prudentemente, con la circospezione dell'esploratore su terra inabitata, abbrancai appiglio su appiglio, tastando, battendo col palmo della mano la roccia infida. Prima in arrampicata obliqua a destra, indi diritto in alto, fin sotto a strapiombi arancioni, parallelamente ad un canale che si



FRA LE TORRI DELLA VIA HORN AL MONTASIO

(foto C. Prato)

intravede a destra, quindi per una cengetta detritica verso sinistra, in traversata fino a raggiungere a grandi passi la selletta posta tra una torre e la parete nord-ovest del Montasio.

Qual fu il nostro respiro di sollievo quando scavalcando la forcella scorgemmo verde ed invitante il ben noto cengione che ci avrebbe portato lungo i sinuosi fianchi della montagna, sul versante di Dogna. Erano le 10 e mezza; s'era parecchio in ritardo sull'orario normale; e così lungo la cengia verde e ghiaiosa ci slanciammo a passo di carica, mentre intorno a noi s'andava svolgendo uno dei più rari e fantastici spettacoli alpini: gendarmi e pinnacoli, torri e torricelle camini, guglie gotiche di fantastici duomi, gobboni e strapiombi sfilavano in

disordine dinanzi agli occhi nostri avidi ed estasiati.

Superammo d'impulso una interruzione della cengia, mentre lasciammo a destra in basso, dominati e proni, i lastroni terminali della Torre Carnizza. Le gole ed i burrati che dalla nostra cengia, con un'immane salto, piombavano in Val Dogna, ci alitavano sui volti i loro freddi respiri. Soli ed isolati dal mondo vivo ci sentimmo, nella maestosità dell'infinito silenzio, liberi come camosci; pure e leggiere sentimmo le nostre menti, semplici come quelle dei primi esseri umani sulla superficie della terra, signore indiscusse di sè medesime, sgombre d'ogni terrena vanità; svanita l'ombra di ieri e del domani, l'oggi rimaneva palpitante di sensazioni in cui la giovinezza gioiva dell'immenso isolamento.

Vale la pena soffrire mill'anni pur di provare un minuto solo quell'entusiasmo puro, genuino, immacolato.

Bandimmo i sogni ed imboccammo di volata quel canalone levigatissimo che scende verso nere e strapiombanti pareti, raggiungemmo, affannati e sudati, delle vaschette incavate nella viva roccia; rispecchiandoci proni nel loro terso specchio, increspammo la limpida superficie colle labbra arse, suggendo fresca l'acqua ristoratrice. Rianimati da nuove forze, proseguimmo veloci per il canalone, ed obliquando per un caminetto, ci incuneammo in un canale più stretto e più levigato ancora. Seguendo questo ultimo fino quasi alle nere pareti poccanzi richiamate ed a ripidissime rocce con ciuffi di erba, poggiammo decisamente a destra per un passaggio naturale, per un accenno di cengia obliqua, fino a superare una spalletta sotto al «posteriore» della Sfinge. Da questo punto in traversata, per cengie e sfasciumi, ci buffammo a rotta di collo nel canalone che porta

alle ghiaie ed ai verdi dello spallone, superandolo lungo un abbozzo di sentierino ci incamminammo verso il versante ovest del Montasio, finchè ci ritrovammo nel bel mezzo del canalone Findenegg, in posizione solatia ed amena. Infatti, nel sostare per ingoiare un po' di cioccolato e di zucchero, lasciammo scorrer liberi i nostri sguardi al mutato panorama che, in controluce, anche più maestoso ed impressivo, si dischiudeva in un cupo accavallarsi d'ombre azzurrine, di profili incandescenti e di pareti vertiginose. Un salto immane ci isolava dal mondo abitato, laggiù in quel di Dogna, e ci divideva dalle cime circostanti: ecco là davanti a noi il Cimone del Montasio, con la sua parete Nord, colla cresta impervia e coi verdi del versante meridionale in pieno sole; Forcella Viena, Forcella Bassa — come seppi di poi non più inviolata — il Cregnedul, Forca Disteis. Oltre, lontano, nitida nell'azzurro cielo, la chiostra del Canin, dal Forato al Sart, il ridottissimo ghiacciaietto ai piedi ghiaiosi delle pareti striate, i gobboni calcarei dell'altipiano intorno; verso la pianura, un mare di nuvole basse e candide, come lana distesa al sole.

I cinque minuti prefissatici per la sosta erano trascorsi. Preso di mira un enorme fungo di roccia che s'erge bizzarro nella parte superiore del canalone, in quella direzione arrancammo su per verdi, ghiaie e rocce, fino a superare in arrampicata un diedro sul lato destro della panciuta protuberanza più sopra accennata. Traversammo un anfiteatro a monte e per caminetti e rocce marce, salendo verso sinistra, sbucammo sulla ventosa cresta.

La fatica era finita e piuttosto stanco ed assetato, tenni dietro per i lastroni del crestone alla mia compagna che, saltellante leggiera e giuliva, si

dirigeva canticchiando verso la vetta.

Il forte vento di Sud ci scompigliava i capelli e fischiava rabbioso negli spacchi petrosi, mentre, in una gloria di sole, ci scambiammo l'abbraccio rituale.

Trassi quindi dalla campana argen-

tini rintocchi col cuore grato a Te, Riccardo Deffar, che primo mi iniziasti al culto del Dio delle cime e primo m'affratellasti a quel G.A.R.S. che oggi è parte inscindibile di me stesso.

Dott. GINO BENUSSI
G. A. R. S.

L'«Ago dei Camosci» Agosto 1948

Questo «Ago dei Camosci» l'ho conosciuto già quindici anni or sono, ma solamente un mese fa scorgendolo dalla Cima dell'Innominata, mi ricordai che allora m'era stato detto di essere ancora inscalato.

In compagnia di mio cognato mi faccio portare da un automezzo del CAI a Valbruna.

Il viaggio per la gioventù è una novità, ma per i vecchi sono ricordi; ma stavolta non voglio ricantare le passate canzoni. No; per il sentiero dei Pellarini che ho percorso tante volte, nella notte nuovi rami cresciuti agli abeti entrano nell'orbita luminosa della lanterna, nuove suole di gomma dei vecchi scarponi si posano silenziose sulla fresca terra molle del vecchio sentiero, le sagome nere dei monti si stagliano nere nel cielo nero e promettono di svelarmi nuovi misteri. Anche il rifugio è rinnovato, poco, ma quanto basta per non essere come una volta.

Incerta aurora nebbiosa sui zig-zag per sella Carnizza. I primi raggi di sole sulle rocce precipiti delle montagne di Riofreddo: ricordi di itinerari percorsi su quelle pareti.

Per neve e ghiaie, salendo da convinti individualisti, uno a destra, l'al-

tro a sinistra, per forza ci dobbiamo poi riunire nella gola sotto la forcella di Riofreddo.

Alla forcella tiriamo il fiato e proseguiamo per l'itinerario normale della cima di Riofreddo, per una larga cengia. Aggiriamo l'Innominata e giungiamo in un altro vallone. Di fronte a noi si erge l'«Ago» sotto la Torre delle madri dei Camosci.

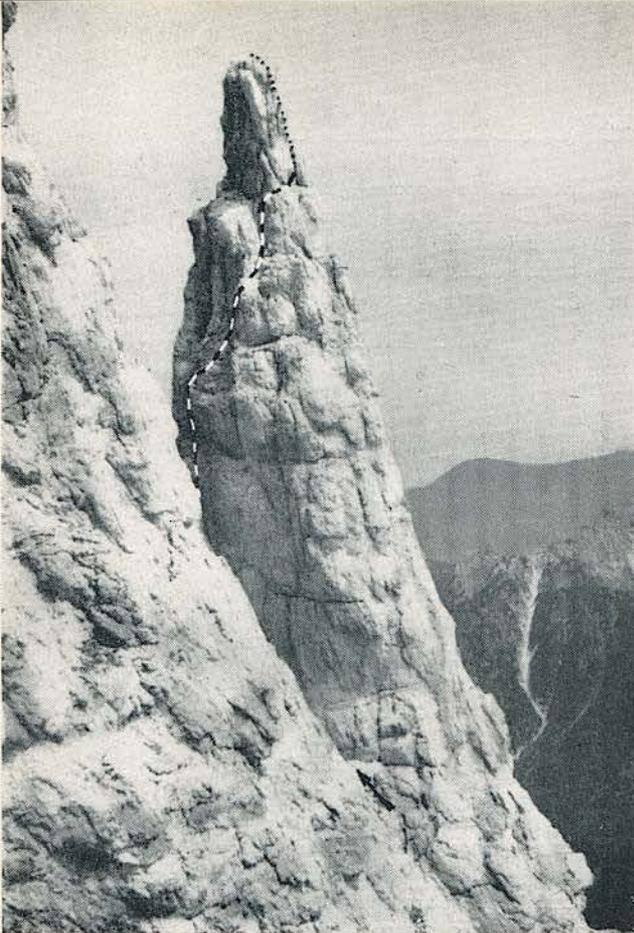
Da una piattaforma rocciosa, mentre mangiamo, studiamo l'itinerario.

«Sulla cima vedo un ometto, l'«Ago» è già stato salito» dice mio cognato.

«Pazienza, ormai siamo qui e tanto vale fare la salita forse per una via nuova. Credo che convenga raggiungere l'intaglio fra Ago e Torre e tentare di salire da lì».

«Quando saremo sotto, vedremo», è la risposta di mio cognato, secondo il solito.

Scesi nella gola arranchiamo su per erfe rocce. Sotto l'«Ago» a fianco di uno stretto e ripido colatoio calziamo le pedule e ci leghiamo. L'«Ago» è separato dalla montagna da una fessura; su per questa per aderenza sale mio cognato. E' giunto alla forcelletta, cioè nel punto dove la roccia dell'Ago e del monte si allontanano. Dal basso dove mi trovo, sem-



L'AGO DEI CAMOSCI

(foto ing. G. Brunner)

bra che sull'Ago ci sia una piattaforma, sulla quale si possa comodamente stare in due. Il mio compagno non si decide ancora, finalmente si siede sul monte e poggia i piedi sull'Ago ed io lo raggiungo.

La piattaforma da me intravista dal basso, si dimostra essere un piano inclinato di roccia, sotto uno strapiombo.

« Prova vedere dietro lo spigolo ».

« Niente da fare! Tutto liscio ». Mio cognato continua la contemplazione della roccia, ma non si muove; quindi con ponderazione tira fuori chiodi e martello.

Io prendo il suo posto, seduto a ponte sulla spaccatura. Dopo vari ten-

tativi finalmente conficca un chiodo, ma è troppo basso e tiene poco. Assicuro e lui parte, ma si ferma subito. Tasta di qua e di là e ritorna.

« Che c'è? » gli chiedo?

« Non ci sono appigli e la roccia butta in fuori ».

« Provo io ».

« Ei!, non fare schiocchezze, aspetta che ti assicuri. Qua prendi chiodi e martello e prova se ti riesce di piantarne uno più in alto ».

La roccia che mi sembrava facile, è invece molto repulsiva. Un mio tentativo di superare il punto critico è subito arrestato dalla voce di mio cognato e dal mio senso di prudenza. Allora con un chiodo nella mano sinistra cerco in alto una fessura in cui conficcarlo; la trovo ed il martello fa cantare il ferro. Scendo, mio cognato riprende il comando ed attacca lo strapiombo, afferrandosi ad un appiglio poco sporgente.

« Se potessi raggiungere quell'altro appiglio più in alto » dice ansimando. E lo raggiunge. Ma nel medesimo istante lo vedo buttarsi contro la roccia, i piedi annaspanti nel vuoto, la testa rapata eclissata dietro il corpo.

« Attenzione » grida.

Io lo assicuro meglio che posso ed attendo. Lo strapiombo è superato, egli è sù e respira rumorosamente.

« L'appiglio grande si è mosso » dice tra un soffio e l'altro « ed ho avuto una maledetta paura che tutto venisse giù ».

Dopo un tempo abbastanza lungo si è rimesso dallo sforzo e dall'emozione e batte un altro chiodo. Un'altra pausa e inizia una traversata verso destra e sparisce dietro la roccia.

Apprendo a mie spese quanto sia faticoso il superamento dello strapiombo, tutto a forza di braccia, con piccoli appigli e quasi nessuna possibilità di aiutarsi con le gambe.

Mentre sto compiendo la traversata mi sento chiamato dal basso.

« Chi è? » chiedo.

« Sono il dottor N. ».

« Tanto piacere, ma ora sono occupato e non posso parlare ».

Siamo sull'altro versante, verso la Innominata, e per rocce esposte non facili giungiamo in breve in cima dell'Àgo dei Camosci, di quella punta aguzza come un ago, ben visibile anche da Valbruna. Cerchiamo sotto l'ometto qualche notizia dei primi salitori, ma non trovo niente. Non trascuriamo la tradizionale stretta di mano e ci volgiamo al ritorno che viene effettuato per la medesima via e con minor difficoltà e fatica, grazie alla corda doppia.

Abbiamo raggiunto il mio conoscente sulla piattaforma rocciosa di fronte all'«Àgo» e ci sediamo assieme a fare uno spuntino. Sono tanti anni che non lo vedo. Strano mi sembra averlo incontrato, lui scendendo da un monte, io da un altro, su una solitaria cresta di rocce. Ci salutiamo, lui sale su un'altra cima, noi ritorniamo alla forcella di Riofreddo.

« L'amico Paolo aveva detto di non

scendere per questa gola ». Ma andiamo proprio per dove non si dovrebbe, piuttosto che fare alcuni metri di percorso più lungo. Finiamo di calarci a corda doppia sul sentiero, per il quale tre spettatori si allontanano velocemente per paura che capiti loro qualcosa sulla testa. Proseguiamo naturalmente ognuno per una altra via; presso il rifugio Corsi ci ritroviamo.

Per i Scialins scendiamo a Nevea, in altri tempi la solitaria Nevea. Ora ed oggi, man mano che ci avviciniamo aumenta il numero dei gitanti schiamazzanti, raccoglienti fiori, flirtanti. Il rifugio rigurgita di gente che mangia, che beve, seduta in sedie a sdraio, sia pure sgangherate; davanti sono ferme automobili, corriere, camion, motociclette. Seduti in disparte, mentre attendiamo il «nostro» automezzo, con le nostre provviste ed una borraccia d'acqua ci rifocilliamo il corpo, mentre lo spirito gode lo spettacolo dell'ultima evoluzione dell'alpinismo, prima di finire annoverato fra i fenomeni storici.

GIORGIO BRUNNER

Con Graziella Manzutto (Ricordi)

Fu un lontano giorno dell'estate del 1933, in una delle mie prime gite con il Gars a Valbruna, che ebbi a conoscerla.

Era con Stossich, Troiani e Tarabochia. Facemmo assieme il tratto fino alla Fornace; poi Lei con i suoi compagni proseguì per la Saisera: erano diretti al rifugio Stuparich. All'indomani essi salirono il Montasio per la

via Horn; io dal rifugio Pellarini salivo al Iof Fuart per la gola nord-est. Al tardo pomeriggio ci ritrovammo a Nevea. La giornata era trascorsa bene e ci scambiammo a vicenda le impressioni delle interessanti salite fatte. Nel sentire la Sua breve relazione, concisa e ristretta, ma ricca di dati tecnici, potei constatare la Sua grande passione per la montagna e

per la bellezza della natura che destavano in Lei tanto entusiasmo.

In una seconda gita fatta qualche settimana dopo sulle Dolomiti e precisamente al Rifugio S. Marco, potei conoscerLa più a fondo. Scalammo assieme il Sorapis. Fu la prima volta che ci legammo in cordata. Nella breve arrampicata ammirai la Sua calma, la Sua grande volontà di riuscire a superare ogni difficoltà e la Sua serenità così indispensabile affinché un alpinista possa riuscire nelle sue imprese. Conobbi da vicino la Sua anima pura e mi accorsi che quella rudezza di modi, quella taciturnità corrucciata, non erano altro che forma esterna. Nel suo intimo c'era calore di solidarietà umana, devozione e senso divino per il bello. Ciò che in Lei soprattutto mi piaceva era la lealtà, la rude franchezza della espressione del suo affetto.

E' stata la mia compagna di incomparabili esperienze. Fece sì che il mio amore per la Montagna crescesse smisuratamente. Ben presto ci affiammo; così, dopo alcune gite sulle Alpi Giulie e qualche scappata sulle Dolomiti, fu proprio Lei a propormi di allargare la mia attività alpinistica. Mi spinse verso nuovi orizzonti per conoscere l'Alta Montagna, e così entrai nel mondo delle nevi eterne, dei ghiacciai sconfinati della Val d'Aosta e della Svizzera. Un destino provvido ci aveva dato l'occasione di conoscerci; le nostre forzè si compendiarono: ciò che la sua profonda cultura sapeva ideare, la mia tecnica trovava il modo di attuare. Ho sempre presente la magnifica escursione che facemmo nel giugno del 1936 sulle Alpi del Vallese, in Svizzera. Io allora per la prima volta provai la soddisfazione di sciare sui ghiacciai. Potei così apprezzare la praticità di questo mezzo indispensabile nelle traversate di grandi distese bianche. Intorno c'erano le gran-

di vette del Rimpfischhorn, dello Strahlhorn, e più in là di queste, tutto il gruppo del Monte Rosa. Rimanemmo estasiati di tanta bellezza e come allora, così molte altre volte, tornammo a casa con il cuore pieno di gioia per le meravigliose visioni godute nella vita sana in mezzo alla Divina Natura.

Lei mi aveva schiuso un nuovo mondo. Mentre nelle prime gite fatte fino a poco prima di conoscerLa, lo scopo non era altro che quello di arrivare in vetta per poter conquistare molte cime, ora invece, andavo con un altro criterio, basato su fondamenti più seri.

Come era bello ammirare con Lei le magnifiche tinte di un'arcobaleno! Quante volte con Lei mi commossi al gorgogliante mormorio di un ruscello. E quando dovevamo attraversare assieme qualche bosco, esso poteva diventare una cattedrale o il mondo delle favole dove il canto degli uccelli e il mormorio delle fronde sembravano invitare a mille fantasie o ad una preghiera al Divino Creatore. Le rocce che scalammo assieme avevano un altro tono perchè Lei mi faceva rivivere la loro storia nelle più lontane epoche geologiche. Si dimostrava pure conoscitrice della fauna alpina. Spesso mi esprimeva la Sua ammirazione per i camosci e i caprioli. Quando li vedevamo passare a branchi sugli alti pendii, riposare o saltare oltre profondi canali, li guardavamo con invidia e ci sentivamo ben goffi di fronte a tutta quella agilità.

Sfogliando il mio diario, ripenso a tutte le gite fatte assieme a Lei in tre lustri di attività, ma sarebbe lungo enumerarle. Ricorderò la bella ed interessante traversata dell'altipiano delle Pale di S. Martino con gli sci, fatta il Natale del 1939, quando con tutta quella neve, era già un'impresa arrivare al Rifugio Rosetta.

Degna di nota la salita del Montasio per la parete Nord alla fine dell'ottobre del 1939, quando un'abbondante nevicata aveva resa la salita alquanto difficile ed impegnativa. Ripenso ancora alla famosa scalata al Gran Zebrù fatta ai primi di maggio del 1940. Cogliemmo l'occasione di una gita in camion nella molto lontana Val Martello, e dopo dodici ore di viaggio, arrivammo al mattino alle dieci sotto il Rifugio Nino Corsi. Mentre dopo la colazione al detto Rifugio tutti sparirono nelle rispettive stanze, io e Lei ci mettemmo subito in cammino con gli sci per il ghiacciaio per arrivare in serata al Rifugio Casati (m. 3330). Ma ahimè! Dopo oltre tre ore di marcia eccoci davanti al rifugio chiuso. Intorno a noi tutto un solenne silenzio; null'altro che neve e neve. Cominciava ad imbrunire. L'aria era gelida, ma da buoni alpinisti non ci perdemmo d'animo e ci mettemmo al lavoro per liberare la porta del piccolo rifugetto invernale. Dopo mezza ora anche questo era fatto. Prima di ritirarci godemmo uno stupendo tramonto. Ti ricordi Graziella come fummo affascinati da quel magnifico bagliore che arrossava il colosso del gruppo: il Gran Zebrù? All'indomani la vetta era nostra dopo una scalata alquanto impegnativa. Da quei 3860 metri potemmo godere una visione che aveva del soprannaturale. Su quell'aerea vetta, commossi, ci stringemmo forte la mano, muti, senza parole, ma pieni di commozione. Ci colse un profondo senso di riverenza al Divino Creatore di quelle sublimi grandezze. Il giorno prima, giù al rifugio Corsi, le guide ci avevano formalmente sconsigliato la salita per l'eccessiva neve e la ripidezza del pendio; anzi l'avevano considerata impossibile.

Non meno interessante è il ricordo della grande traversata nelle Alpi Venoste dal passo di Resia (Valle Lunga)

per la vetta della Pala Bianca alla Val di Senales. Cinque giorni di marcia, sempre sui ghiacciai. Tutte imprese che in me resteranno incancellabili.

Ricordo che nelle giornate di tempo avverso, chiusi nei rifugi, obbligati all'inattività, trascorrevamo le ore raccontandoci le imprese che ognuno di noi aveva fatto. Io ero sempre felice quando Lei rievocava le belle ore trascorse nel suo grande viaggio al Circolo Polare Artico. Anche lassù aveva voluto spingersi per il perfezionamento della sua cultura. Risvegliava in me la sete di vedere e conoscere sempre più le meraviglie del Creato. Ma oltre le belle e festose giornate passate in montagna, abbiamo trascorso anche delle ore trepidanti nella parentesi della guerra.

Facemmo delle escursioni in certi periodi e in certe zone battute dalla lotta partigiana. Erano momenti in cui era un pericolo portarsi fuori di città. Le montagne erano deserte di alpinisti; anzi, certe zone erano precluse ad ogni attività; in queste zone era quanto mai pericoloso inoltrarsi. Anche in quelle occasioni ho potuto avere la prova del Suo indomito coraggio.

Ricordo, come fosse oggi, l'interessante traversata alpinistica, fatta nel giugno del 1944 da Sacile al Monte Cavallo e giù in Val Cellina, avanti poi per la Val Settimana, attraverso il Monte Larezeit e giù a Forni di Sotto, indi, sempre a piedi, lungo tutta la Val del Tagliamento fino alla Stazione per la Carnia. Compilando il programma dell'itinerario di questa gita, fummo da tutti sconsigliati ad esporci a tali evidenti pericoli. Ma nessuno ci fece desistere. Difatti, durante lo svolgimento, attraversammo diverse zone occupate ora dai partigiani ora dai tedeschi. Nella Val del Tagliamento ci trovammo proprio in

mezzo ad un rastrellamento. Passammo fra le case di Enemonzo che ardevano e noi proseguimmo con tutta calma e semplicità. Il tuo unico pensiero, Graziella, era per la mia persona. Tu temevi che gli uni o gli altri mi prendessero. Invece tutto andò per il meglio. La traversata si svolse in piena regola ed il tempo ci fu abbastanza favorevole. Questa non fu però l'ultima gita del tempo di guerra; altre ne seguirono. Ricordo con quanta buona volontà racimolavamo i viveri per le nostre escursioni e come eravamo contenti, quando, con difficoltà, potevamo trovare qualche scatola di un qualsiasi genere alimentare o organizzavamo dei viaggi per i quali c'era tanta difficoltà di trasporto.

Quante volte abbiamo percorso le Valli della Carnia aggrappati alle catoste di tronchi sui camion! Quante attese ai posti di blocco! Questi inconvenienti non ci fecero desistere, anzi, rendevano le nostre gite più interessanti. Quanti episodi significativi potrei riportare sfogliando l'album delle foto, episodi adatti a lumeggiare il suo carattere semplice ed alieno da ogni esagerazione sia in montagna che in casa e nella vita privata. Quante serate ho trascorso lietamente a casa Sua meditando e discutendo sui grandi Apostoli dell'alpinismo classico o elaborando qualche programma che ci proponevamo di attuare! Lei era sempre col suo acuto spirito organizzativo, spirito che non si limitava all'ambito della Montagna e della cultura ma si esplicava pure nelle cose personali della vita privata e del lavoro.

Ogni tanto avevo qualche sua visita nel mio laboratorio, dove si interessava particolarmente della costruzione dei mobili osservando gli stili ed i sistemi di lavorazione. Così, come si vede, era una profonda conoscitrice di ogni cosa.

Poi venne un altro periodo ben più triste di quelli passati fino allora. Trascorse le fatali giornate dei primi di maggio del 1945, andai a farle visita dopo la segregazione, alla quale fummo costretti in quei giorni nei quali la guerra era passata per le vie della nostra Trieste.

La trovai tristissima assieme alla sua buona mamma e alla sorella. Sì, infatti tutti eravamo tristi e scoraggiati sotto il grave peso degli eventi che sembravano dovessero mettere la nostra città sotto un dominio straniero. Ciò avrebbe colpito aspramente il Suo alto spirito d'italianità. Le cose cambiarono, non secondo i suoi ideali, ma lasciando la vita un po' più tranquilla sì da poter riprendere la nostra attività.

Venne l'estate del '46. Eccoci partecipare ad una gita dell'Alpina. E' la cerimonia d'apertura del Rifugio Marinelli in Carnia; siamo in una giornata di giugno.

Arrivati alla tarda sera del sabato a Forni Avoltri, mentre tutti si preoccupano per la cena e il pernottamento, noi due da buoni alpinisti ci incamminiamo per le ultime baite del fondo valle verso il Passo Volaja. Alla una ci sistemiamo sul fieno sotto il tetto di un umile casolare. Al mattino, con il primo chiaro, ci mettiamo in cammino verso il grande sperone del Coglians che scende dalla cresta S-O nei pressi del Passo Volaja. Alle 7 attacchiamo.

Dapprima per facili rocce, poi per camini quasi verticali, Graziella mi segue con la sua solita agilità. Nonostante il lungo periodo di inattività, conserva intatto il suo stile e la sua tecnica. Purtroppo per tre volte dobbiamo sostare negli anfratti, rannicchiati a causa degli scrosci di pioggia, perdendo così del prezioso tempo.

Arriviamo così nei pressi della cresta sotto una parete liscia. Il tempo ormai

non ci permette di ultimare la scalata, sicchè un po' in arrampicata, un po' con l'aiuto di qualche corda doppia scendiamo per la stessa via fatta in salita.

Ora, un po' discosto dalla grigia parete, scendiamo lungo i verdi pendii, dopo aver sostato brevemente al rifugio del Passo Volaja. Com'è delizioso ammirare il verde cupo degli abeti che contrasta con la tenera gradazione dei prati fioriti, ancora umidi per la recente pioggia! Siamo felici di poter godere anche questo dono di bellezza che la natura ci offre; così non possiamo dirci delusi anche se la vetta non è stata raggiunta, perchè per il vero alpinista la montagna non delude mai.

Più tardi facemmo ancora qualche passeggiata nei dintorni della nostra Trieste. Ma con quanta amara delusione osservammo che i nostri boschi erano quasi spariti nel breve giro di qualche anno, rendendoci ben misero quel poco di Carso, che ci è rimasto!

Poi venne l'inverno. Il G. A. R. S. organizzò una gita a Natale sulle Dolomiti. La temperatura in quel periodo era eccezionalmente bassa.

Quando ritornò non era più quella. Un mese dopo quando andai a trovarla, era a letto. Mai più avrei pensato che quella sarebbe stata la Sua malattia fatale. La sua forte fibra che aveva resistito per tanti anni contro avversità atmosferiche, che aveva sopportato tormente e bufere, strappazzi fisici temperature bassissime, ora era stremata. Eccola là che soffre; sembra che le forze soprannaturali l'abbiano vinta. Povera Graziella, sospiravi ancora i boschi coperti di neve e le Montagne con il loro candido manto!

In febbraio la trovai ancora a letto. Più tardi, quando all'inizio della pri-

mavera tutti i prati cominciarono a rivestirsi di verde e ad abbellirsi di primule e narcisi, credeva che anche la sua salute sarebbe rifiorita. Ma ahimè! Povere speranze!

Verso la metà di agosto ero in procinto di partire per un giro di una settimana nelle Alpi Carniche. Il giorno prima andai a trovarLa per salutarLa e confidarLe il mio programma. Mi trattenne per oltre un'ora al Suo capezzale. Nonostante l'infermiera mi invitasse a lasciare la stanza perchè era l'ora della colazione, Lei non mi lasciava andar via. Era come se avesse avuto il presentimento che quella sarebbe stata l'ultima volta che ci saremmo visti. Ben volentieri acconsentii al suo desiderio. Restai veramente commosso per le raccomandazioni ed esortazioni alla prudenza che mi fece. In quel momento mai più avrei pensato l'imminenza della sua dipartita. Pure la catastrofe avvenne.

Esattamente otto giorni dopo, nella stessa mattina del mio arrivo a Trieste Suo fratello mi portò il tremendo annuncio. Non potei credere alla realtà.

Cara Graziella, per quindici anni Sei stata la mia buona compagna e come tale Ti onorerò sempre. Scalando le vette delle nostre Alpi che Ti furono tanto care, porterò con me il Tuo ricordo e Ti sentirò sempre vicina come un compagno di cordata ad infondermi coraggio e vigore per superare le più aspre difficoltà. Cara Graziella, continuerò sempre a salire le montagne verso le più alte vette per sentirmi vicino all'infinito, per vedere sempre ampi orizzonti e perchè in essi si profili la Tua Cara Figura, quella figura che mi sarà di guida sulle sideree cime, vicino al cielo e più vicino a Dio.

CARLI ANGELO

Nel gruppo di Popera (Fantasticherie nella nebbia)

« Domani mattina prestissimo si sale al « Popera », ci dicevamo con convinzione da una settimana. E, invariabilmente ogni mattina ci svegliavamo a giorno inoltrato, al dolce suono della pioggia sui tetti. E' una cosa che è capitata più e più volte a tutti quelli che vanno in montagna, e nemmeno noi, in fatto di pioggia e d'acqua eravamo alle prime armi, pure, ogni volta che capita di dover restar chiusi per la pioggia, è come si trattasse di un tiro malvagio giocato dalla montagna per la prima volta a noi in particolare. E si stà lì, a misurare le stanze del rifugio o dell'albergo, con una faccia da funerale degna di miglior causa. Ma quando la pioggia cessa — o ci sembra così — allora si abbranca lo zaino, ci si ficca dentro tutto quello che capita e si va via, presto, subito, di corsa quasi, per timore che il sole sia di nuovo nascosto dalla grigia tenda delle nubi. Si parte rapidi, quasi con rabbia... poi il silenzio della montagna che sorride finalmente nell'azzurro, fa dimenticare tutto.

Così anche noi levammo sorridendo lo sguardo ai monti, nitidi nell'aria ancor umida e fresca del primo mattino. Il ritmare del passo sulla strada di Valgrande che si stava pian piano asciugando (un-due, un-due), il brontolare vicino del torrente, ancora gonfio e torbido di pioggia, ci hanno rasserenati.

In fondo, in fondo, la montagna ci è stata favorevole, quest'estate: ci lascia magari proprio l'ultimo giorno, compiere ancora una salita: potremo

tornare in città con gli occhi pieni della sua bellezza. Nell'azzurro pallido del cielo invece della tenda grigia dei giorni scorsi, si rincorrono nuvole bianche come fiocchi di lana. Sì, c'è stata pioggia per tanti giorni, questa settimana, ma anche prima, su Croda di Tacco, la Montagna ci aveva sorriso...

Eravamo saliti, quel giorno, avvolti nella nebbia che ci aveva sorpresi a metà parete. La nebbia, non fitta, saliva a folate e la roccia, grigia, ci sembrava più grigia, e la gola, che divide la vetta dal Creston di Tacco, ci era sembrata più cupa. Nella nebbia avevamo sostato, in cima. Poi, pian piano, le nubi si erano alzate l'orizzonte si era aperto, le montagne ci erano apparse. Vette, vette, vette: grige di roccia nuda, verdi di prati, bianche di neve o di ghiaccio: e man mano che lo sguardo cercava di spingersi più lontano, sempre più velate dalla distanza.

Ma quella era ben la Marmolada, e quello il Vernel, e là, le Tofane... Dall'altra parte, in fondo in fondo, quasi un velo di nebbia più cupo, le nostre Giulie, il Montasio... Oh, sì, quel giorno la montagna ci era stata propizia, anche se subito dopo le nubi si son racchiuse e non è rimasta visibile che la valle verde, in basso, col nastro bianco della strada e le case piccole piccole. Anche se i monti che ci sono apparsi tutt'intorno, son proprio quelli che questa estate pazza non ci ha lasciato raggiungere...

La strada che comincia a salire mi riporta alla realtà. Per mantenere il

passo, bisogna forzare un po'. Ma sì, via, fuori tutta l'energia non consumata in tanti giorni di inattività, via tutta la bile masticata, fuori, in tanto sudore! Un-due, un-due... Intanto abbiamo raggiunto Prato, che salendo verso il rifugio Popera sta fracciando con lo sguardo itinerari scii-

gi vorremmo provare uno dei Campanili.

Un tratto di strada insieme; Prato parla delle sue salite e noi, « boccia » lo ascoltiamo con una punta di invidia; poi appaiono i campanili: diritto, vertiginoso, aereo, il Secondo pare un incitamento a salire.



I CAMPANILI DI POPERA

(foto C. Prato)

stici sui pendii circostanti ma nemmeno quassù dimentica di esser il direttore di « Alpi Giulie » e cerca di scroccarmi un articolo. Anche lui tra un paio di giorni dovrà tornare in città, anche lui vuol tentare un'ultima salita. Ha scelto la Pala di Popera, noi, più ottimisti, anche se il tempo non è già più quello di poche ore prima, speriamo di salirla domani: og-

E su, senza fiato, per il ghiaione e il nevaio, su, più cauti, per il canalone e la parete, fino alla cresta, oltre la cresta: di là sostiamo. Siamo in un mondo nuovo, in un mondo staccato completamente dal solito. La valle da cui eravamo saliti pareva non fosse mai esistita; laggiù, in basso, la nebbia nascondeva la valle di Auronzo: solo la valle Stallata poteva-

mo vedere: conforta e chiusa da pareti di roccia. E le rocce ci chiudevano da ogni parte, le rocce ci circondavano da ogni parte, grigie e tormentate: ci sentivamo veramente «nella» croda, nella montagna: in un mondo di pietra dove non c'è un fiore nè un filo d'erba, dove non si vede più nè valle nè cielo, ma solo croda: pietra, pietra, pietra. Una breve cengia, poi una forcilla; una paretina, un'altra cengia, un tratto di ghiaia; poi ancora roccia, ancor più rotta, contorta, tormentata. Infine, la vetta.

E lassù, di nuovo, l'impressione di esser chiusi nella roccia: forse per la nebbia che non ci lascia veder che le pareti vicine e chiude allo sguardo le valli. Guardiamo in basso, dall'altra parte, nel vuoto vertiginoso: pure anche di là c'è una via, anche da questo vuoto un Uomo è salito: un Uomo di cui ora teniamo in mano il biglietto: Emilio Comici, guida alpina... Guardiamo in basso: da dove è salito il Maestro, ora salgono rade folate di nebbia.

Tra la nebbia e le nubi che passano grigie, appaiono e scompaiono le pareti e le vette più vicine: in alto, ancora qualche squarcio d'azzurro.

Poi la tenda di nubi si rinchioda grigia, opaca. Bisogna scendere: prima piano per le cenge e la parete, più rapidi per il canalone, infine giù, a rotta di collo per il nevaio e le ghiaie, mentre intorno a noi, su di noi, battono i chicchi freddi di una grandinata. Maledetto tempo! Tutta l'estate che ci perseguita! E domani, magari, dovremo rifarci tutta la strada da qui a Padola sotto la pioggia.

Rientriamo al rifugio bagnati e di malumore. La pioggia batte sul tetto e forse ride di noi che non sappiamo che domani l'addio della Montagna sarà un sorriso di sole, tanto più bello quanto più insperato.

Nel sole giungiamo in vetta alla Pala e vediamo luminose nel sole le pareti e le vette. Le rocce, ieri grigie, ora risplendono, chiare. In basso si aprono le vallate verdi, chiuse in fondo, lontano lontano, da altre montagne. La neve caduta di notte si sta pian piano sciogliendo e tre corvi ci volano intorno, sicuri e tranquilli, senza rompere il silenzio. Nel cielo, son belle anche le nubi, oggi, le nubi che si rincorrono piccole e bianche, piene di luce, piene di sole.

RUGGERO ROSSI

S. U. C. A. I. - Trieste

«Ritorno in rifugio»

Un sentiero a rapide serpentine, un ghiaione percorso di corsa, un altro sentiero con a lato piccoli pini mughi, ancora un paio di passi e siamo in rifugio. La salita è compiuta, la discesa anche, e sul nostro volto stanco aleggia un sorriso, il più bel sorriso della giornata, alle volte superiore a quello che ci rallegra quando raggiungiamo la vetta. Un ultimo sguardo alle montagne che ci hanno dato una serena ospitalità per un

giorno intero, poi entriamo in rifugio.

Così quasi sempre, per domeniche e domeniche, il medesimo sorriso di gioia, di soddisfazione, di pace, perchè sono rare le gite nelle quali la pioggia ci impedisce l'attività prefissata o una rabberciata, e in questo caso la solita allegria del ritorno in rifugio manca, e in fila indiana, più o meno bagnati, senza dire una parola, scendiamo sconfitti in rifugio, poi a valle. Per noi, mezzo alpinisti, mezzo

rocciatori, non c'è una via di mezzo: o un ritorno lieto con il bel tempo o un ritorno triste con la pioggia. Eppure è strano: questa estate, a me è capitato di provare proprio la via di mezzo.

Nel giugno scorso, l'Alpina delle Giulie, la nostra società, aveva organizzato un concorso per un manoscritto con i seguenti temi: monografie di un gruppo alpino, relazioni di salite e scritti vari di carattere alpinistico. Utilissimi premi e pochi iscritti, per mia fortuna, mentre con una enorme facilità ogni socio poteva correre alla loro vincita. Presento anch'io tre raccontini di salite sciistiche in Carnia, con poche probabilità di successo, invece dato il ridotto numero di concorrenti, risulterò vincitore del primo premio consistente in un soggiorno gratuito in uno dei campeggi organizzati dall'Alpina o dalle sue sottosezioni. Ho poco da scegliere, poiché le mie ferie scadono appena l'ultima settimana di agosto e così mi iscrivo all'ultimo turno della Sucai a Denia, un turno purtroppo poco numeroso, e nel quale non c'era nessuno su cui potevo contare per una eventuale attività alpinistica. Mi dispiaceva rinunciare ad una settimana, guadagnata così facilmente, e alla partenza dell'automezzo, ci sarò anch'io, con il sacco insolitamente traboccante di amarezze e delusioni.

A Denia mi attendono giornate di sole, e in compagnia della macchina fotografica, e se c'è bisogno della piccozza, mi metto in marcia per le montagne vicine, per le vie più facili. Sassopiatto, per la via Escher, Punta Denia della Marmolada, per seggiovia e ghiacciaio, Catinaccio d'Antermoia, per la grande cengia comune e Catinaccio, per la via normale. E qui mi fermo per parlarvi delle Vajolet e riprendere così il tema del racconto. Finora il bel tempo mi aveva

aiutato in tutte queste quattro cime e perciò ritornavo in rifugio, in albergo, sempre con un sorriso di ringraziamento alla natura per le belle giornate fattemi passare. Qui è diverso, finita la divertente arrampicata in discesa del Catinaccio, e percorso un breve sentierino si arriva davanti le torri del Diavolo delle Dolomiti, le torri Vajolet. E passando accanto a queste indemoniate torri, volgendo lo sguardo ai frastagliati spigoli che dividono la Delago dalla Stabeler e la Stabeler dalla Winkler, non mi sento felice.

Da anni preparo una gita in quella zona, che per molteplici motivi non ho potuto effettuare, da anni che consulto guide e fotografie per studiare le vie e i percorsi più fattibili, sempre con la speranza di andarci. E oggi, finalmente ci sono davanti, ed il sole ancor alto nel cielo pare mi inviti a salirle e una cordata che scende lancia dei prolungati jodler, forse per incoraggiarmi a tentare anch'io. Non posso. Sono solo, anche se accanto a me ho un compagno occasionale, un triestino della Trenta Ottobre, pure lui solitario e vagabondo come me. Non abbiamo un moschetone, un chiodo e principalmente neanche la corda. — Non posso, non posso —, ripeto continuamente e le Vajolet fristemente rimandano l'eco. Non c'è niente da fare e dobbiamo ritornare in rifugio. Un ritorno fiacco, triste, silenzioso, il primo mio ritorno con la faccia scura, mentre in alto brilla il sole. Il compagno mi chiama, mi guarda, ma non posso rispondere, che ho la gola fermata dal singhiozzo, anzi mi volto dall'altra parte, perchè sento scendermi dall'occhio una lacrima, una lacrima non so se di addio o di arrivederci alle Torri di Tita Piaž.

Dott. ALZETTA ARMANDO

G. A. R. S.

Zoufplan, monte stregato

La prima volta che ho attraversato la valle del But, mi sono fermato a Paluzza e sono salito sui monti vicini a godermi il sole e a prendere scorpacciate di lamponi.

Quel lontano giorno non potevo proprio immaginarmi, che tutti quei monti, che circondano la valle del But, presentassero ciascuno, nella stagione invernale, uno o più itinerari sciistici.

Quando due inverni scorsi, sono salito sullo Zancolan, mi sono ricreduto e parecchie volte, in questi due ultimi inverni, ci siamo spinti a Paluzza, a Sutrio, a Ravascletto, per goderci la giornata di «riposo» sui campi di neve di quella valle.

Una gita, che i «veci» del Gars, consideravano fra le migliori, e che bisognava senz'altro fare, era la traversata dello Zoufplan.

Con la nostra solita buona volontà, una domenica decidiamo di portarci a Cleulis, per salire sullo Zoufplan, e ridiscendere per l'altro versante a Cervicento. Non l'avessimo mai fatto! A stento, superando l'avallamento dopo Amaro, inondato di acqua, per la continua pioggia degli ultimi giorni, acqua che sommergeva la strada, e una «Topolino» ferma in mezzo alla stessa, riusciamo portarci a Tolmezzo, e proseguire per Paluzza. Siamo tutti un po' imbronciati, come il tempo, ma le nostre imprecazioni non servono a niente, ch  le nuvole tengono duro e cos  pure una consistente pioggerella.

Salutiamo lo Zoufplan dalla malga di Cima del Rivo, dove siamo andati per guazzare su per una specie di neve-acqua-fango e qualche villotta, intonata nella malga, attorno a un

bel fuocherello, ci fa dimenticare lo Zoufplan e il tempo che minaccioso incombe su di noi.

Cos  per tre volte, quel monte che a noi comincia sembrare stregato, rifiuta di accoglierci, per una unica causa: la pioggia.

Ricordo sempre il modo col quale abbiamo preparato il quarto tentativo: esponiamo in sede il programma per una gita a Ravascletto, con ottimi campi di sci per principianti, e salita a Cima Valsecca, per provetti; uguale programma pubblichiamo sul giornale e attendiamo fiduciosi la domenica. E' l'ultimo tentativo che facciamo a quel monte stregato, e siamo ricorsi a questo trucco, a questo stratagemma, per sviare l'attenzione dei foletti, degli spiriti e delle streghe del monte. In sede parliamo poco di quell'eventuale deviazione da Ravascletto a Cleulis, in caso di bel tempo, e ne parliamo sottovoce, come se avessimo paura che parlando pi  forte qualche strega, scesa sul manico della tradizionale scopa, ci sentisse, e desse l'allarme ai demoni del monte e tutti insieme invocassero nuvoloni da aprirsi al momento opportuno per mandar gi  cateratte di acqua.

Dur partendo da Trieste con cielo stellato, siamo un tantino preoccupati, come se dovessimo andare a compiere qualche difficile salita. Non riusciamo calmarci neanche a Tolmezzo, quando scesi a prendere un caff , un freddo di tramontana, ci fa credere che il tempo si manterr  bello. Ci calmeremo soltanto a Cleulis, quando scesi dal camion, imbocchiamo il sentiero che porta alle malghe sopra



DALLA CASERA ZOUF PLAN VERSO LE ALPI GIULIE

(foto C. Prato)

Cleulis, e qualcuno del gruppo offre mille lire a chi riesce a vedere una nuvoletta. Ormai la preoccupazione che lo Zoufplan si beffi ancora di noi sta scomparendo, e lieti, sereni, iniziamo la salita al monte.

Alle malghe, termina il sentiero battuto, e ci mettiamo gli sci per effettuare l'ultima parte della salita, la più bella. Un tratto abbastanza inclinato, poi si entra in una stretta, piccola, meravigliosa valle, con circa due metri di neve. Siamo entusiasti nel vedere quel capolavoro che la natura ci offre a neanche 2.000 metri di altezza, e siamo concordi nell'affermare di non aver mai visto in Carnia uno scenario così imponente. Neve

e cielo, il resto è scomparso. Anche la malga di sopra dello Zoufplan, è stata inghiottita dalla neve e a stento ne distinguiamo il tetto.

Lo Zoufplan ci ha tante volte scacciati, si è tante volte beffato di noi, poi una domenica di febbraio, completamente pentito ha voluto mostrare la sua più meravigliosa veste, ammantata di bianco.

Ancora pochi metri e siamo in cima, accanto alla croce di legno. Desideriamo cantare, in segno di riconoscenza verso il monte che è stato tanto buono con noi, ma un gelido vento ci scaccia e lasciamo presto la vetta per buttarci a capofitto sui riscaldati campi del versante sud.

La discesa è una delle migliori che la Carnia presenti nei suoi innumerevoli e quasi sconosciuti itinerari sciistici, e quindi con vero piacere lasceremo la ventata vetta per rincorrerci entusiasti, in un ininterrotto susseguirsi di discese e discese. Il primo tratto neve gelata, poi nel Piano delle Streghe, una veloce « picchiatina » con ottima neve primaverile ci fa fermare, e ci sbizzariamo parecchie volte su e giù per quel ripido muro.

Poi riprendiamo la corsa sul Pian delle Streghe, ribattezzato dal nostro maestro del coro, Buffon, in « pian del singhiozzo », per le dure ondulazioni nevate che fanno saltar continuamente le punte degli sci. Con nostalgia lasciamo il Pian delle Streghe, per inoltrarci in un labirintico bosco, dove ci sparpagliamo in mezzo agli alberi, per ritrovarci riuniti più sotto sul sentiero che porta a Cerci-

vento. La neve è terminata, e allegri, con gli sci in spalla, canticchiando le nostre solite canzoni scendiamo a Cercivento.

Anche lo Zufplan, monte stregato, è vinto.

E le streghe? Probabilmente saranno rimaste ricantucciate in qualche angolo nascosto del monte, corrucciate nel veder tanto sole e tanti sciatori, aspettando le prime luci della sera, per dissepellire le scope sepolte nella neve e con esse riprendere la corsa per il monte, invocando dal cielo nuvole e acqua.

Ma a noi, ormai, quelle invocazioni, non fanno più paura. Siamo in camion, felici di una simile giornata e di una ineguagliabile sciata, e lasciamo alle nostre spalle lo Zoufplan e le sue streghe.

Dott. ALZETTA ARMANDO

G. A. R. S.

I soggiorni sociali nella Valle Aurina

Impressioni d'una soggiornante

In quel di Brunico, nella idilliaca Pusteria, si dischiude la Valle Aurina, luminosa e poetica, che conduce al punto più lontano e più nordico del nostro confine: la Vetta d'Italia. I riflessi aurei d'un prezioso minerale, il rame, contenuto nelle viscere dei suoi ciclopici macigni, sono la ragione per la quale la valle venne chiamata Aurina sin dal quattrocento. Gente ladina, discendente dagli antichi padri di Roma, faceva echeggiare di latini accenti questa amena vallata prima che quella germanica vi discendesse al dolce richiamo del suo lo italiano. E nomi ladini risuonano

ancora nella valle: Predoi, che significa valle larga; Casère, dal latino caser; Cà di Pietra e tant'altri.

Risalendo il corso del torrente Aurino appare dapprima il turrito Castello dei Signori di Tures, tra i quali i conti Ferraris, e poi, dominata dal ghiacciaio del Sasso Nero, l'aprica conca di Lutago, vellutata di verde smeraldo. Ecco ora i campi di segala e mais di S. Martino, il cui paesetto, assieme a quello di Lutago, ricorda la rovinosa inondazione del 1882. Il paesaggio si fa via via più alpestre dopo le borgatelle di S. Pietro, Cà di Pietra e Predoi, per culminare nel gigantesco cippo naturale qual'è il Pic-



LA CONCA DI CASERE

(foto M. Wolf)

co dei Tre Signori, ove le tre Signorie temporali: della Carinzia, del Salisburghese e del Vescovato di Bressanone, avevano i propri limiti.

A Casere, ultimo estremo abitato della valle, il paesaggio assume un tono più maestoso nella magnifica esedra dei monti che ne formano la testata. Nell'«Alpe che serra Lamagna», ecco la Vetta d'Italia, immenso cumulo di detriti granitici ed il ghiacciaio del Picco dei Tre Signori, che da millenni si distrugge e si ricompone nel silenzio solenne delle grandi altezze.

Nella Valle Aurina, tutto è bellezza ed armonia: sussurrano al vento le foreste e le messi, mormorano i

ruscelli, echeggiano rumorose le cascate negli incisi fianchi della montagna. Le finestre ed i balconi traboccano di garofani e gerani stupendi; lindo e grazioso si presenta l'interno delle casette e degli antichi caratteristici masi, dove fanno bella mostra pizzi e trine lavorati nelle lunghe soste invernali. I disegni risalgono agli originali, che i conti Wolkenstein e von Sternbach importarono d'oltr'Alpe, affinché la popolazione, apprendendone l'arte, fraesse modo di vita, dopo il forzato abbandono delle miniere di rame, già fonte di lavoro e ricchezza della vallata.

Le funzioni sacre, le frequenti processioni, i crocefissi anche all'esterno

delle case ed ai crocicchi delle strade, il modo di salutare, denotano quanto sia forte in questa brava gente alto-atesina il sentimento religioso, al quale s'unisce il culto sacro dell'ospitalità.

Nella Valle Aurina la mente s'eleva negli spazi purissimi del Cielo come in muta preghiera. Tutto ivi è pace solenne; mentre nel batarfo che s'apre a nord s'intravede tutta un'altra terra, di qua invece, cinta da un formidabile bastione, ride la terra nostra.

EDGARDA MUSCHI - MAFFEI

Attività ed organizzazione

La granitica catena delle Alpi Aurine, il più settentrionale baluardo di Italia, venne prescelta quest'anno quale campo estivo delle attività escursionistica ed alpinistica della Società Alpina delle Giulie. A cura d'un apposito Comitato furono all'uopo organizzate ai piedi della predetta catena montana, e precisamente nella Valle Aurina, due sedi di soggiorno: l'una a Lutago (m. 980), ampia ed amena conca alla confluenza del Rio Bianco con il Torrente Aurino e l'altra a Casère (m. 1600), piccolo casale alla chiusa della valle. La differente ubicazione delle sedi di soggiorno offrì la possibilità ai nostri soci di dedicarsi sia all'escursionismo turistico che all'alpinismo vero e proprio. Infatti, mentre a Lutago gli alpinisti meno allenati o già « carichi di gloria antica » (vi si notarono molti insigniti di distintivo d'oro) si accontentavano di brevi ma remunerative escursioni nelle vicine valli del Rio Bianco, di Mezzo, Nero e Rosso, quelli — diciamo — « in forma » o anelanti a più ambite mete trovarono, invece, in Casère il loro ambiente ideale.

L'attività alpinistica ebbe luogo, pe-

raltro, anche a Lutago, sebbene in scala ridotta, rispetto a Casère. Malgrado il notevole dislivello e la lontananza dei Rifugi Vittorio Veneto e Giovanni Porro, qualche comitiva ascese la severa mole del Sasso Nero (m. 3370) e la cima rocciosa dei Camosci (m. 2869), l'una e l'altra eccezionali veroni donde è dato di contemplare tutta l'aspra gioiata dal Gran Pilastro (m. 3510) alla Vetta d'Italia (m. 2911), dalle Alpi calcaree settentrionali, alle Breonie, alle Passirio. Da Lutago vi fu pure una audace puntata alle lontane Vedrette Giganti (m. 3271), ma causa l'inclemenza del tempo la comitiva si limitò a por piede sul M. Covoni (m. 2464), caratteristico pilastro roccioso, che s'estolle al di sopra del Rifugio «U.N.I.T.I.» (m. 2273).

Dalla base alpinistica di Casère numerose comitive si portarono alla Vetta d'Italia (m. 2911), enorme massa di breccie sfatto, ed al Picco dei Tre Signori (m. 3501), imponente piramide triangolare, sempre candida di ghiaccio e neve, le cui salite si presentarono difficili nei due versanti italiani e facili in quello austriaco. Nell'ampio anfiteatro della testata della valle altri bei massicci, quali il M. Fumo (m. 3250), Cima Campo (m. 2892), Pizzo Lungo (m. 3105), Punta Merbe (m. 3089), Pizzo Rosso (m. 3494), Cima del Vento (m. 3051), Piè di Cavallo (m. 3200), ecc. furono frequenti mete dei nostri consoci, lieti di spaziare l'occhio su quelle vaste distese scintillanti di ghiaccio, in netto contrasto con le ubertose e verdi valli dell'Alto Adige. Oltre a queste salite, debbonsi registrare pure numerose escursioni e traversate nei versanti austriaci, durante le quali le nostre comitive ebbero modo di profittare del... favorevole cambio della moneta, nelle ospitali « hütten » di Essner e Hanser.

Ragioni di spazio non consentono

di fornire notizie particolareggiate intorno a questa bella ed intensa attività; ma ci si augura che altri, ripigliando l'argomento nei prossimi numeri della rivista, narri le proprie salite ed escursioni, effettuate la scorsa estate in quella magnifica regione montana.

* * *

L'organizzazione dei soggiorni estivi riscosse l'incondizionato favore dei soci e loro famiglie, a considerare le numerose richieste di partecipazione ai soggiorni stessi. A cominciare dalla metà di luglio, affluirono, ogni quattordicina, in media 40 persone a Lutago e 30 a Casère. Quando ai primi di settembre terminavano gli ultimi turni, si registrò una frequenza complessiva di circa 150 persone a Lutago e di 100 a Casère.

A Lutago gli ospiti vennero sistemati parte all'Albergo Sasso Nero e parte nelle immediate vicinanze, in accoglienti ville; a Casère invece, tutti nell'Albergo omonimo.

Il trattamento fu davvero ottimo sotto ogni punto di vista: vitto sano ed abbondante, pulizia e ordine molto cu-

rafi, impeccabilità nei servizi.

Una sorpresa molto gradita ai partecipanti: l'impiego d'un comodo autotopullman, per il servizio viaggi, in luogo del tradizionale e modesto camion. La ragione principale che ha determinato tale innovazione va ricercata nel fatto che il percorso da coprire era molto lungo (km. 300 x 2) ed il fondo stradale polveroso laddove non è ancora asfaltato.

Non lievi furono le difficoltà d'ordine tecnico da superare allorché improvvisi franamenti o cedimenti nel raccordo stradale Lutago-Casère pregiudicarono il normale servizio di collegamento con il soggiorno di Casère. Tali inconvenienti di forza maggiore furono sempre ovviati, con la paziente comprensione dei soci, sia dagli organizzatori dei soggiorni che dallo stesso albergatore di Casère.

La soddisfazione, insomma, è stata generale, ove si consideri anche quella dei dirigenti della Società, i quali, con il modesto ricavato dei soggiorni, potranno finalmente... tamponare le falle del tetto del Rifugio sezionale « G. Corsi ».

ADOLFO BERZIN

Una settimana nel gruppo del Rosa

A tutti coloro che, ai primi di luglio di quest'anno, mi chiedevano quali fossero i miei progetti per la prossima estate, rispondevo press'a poco così: « è una pazzia, ma credo che andrò sul monte Rosa ».

Ed una pazzia poteva ben parere quella settimana d'alta montagna organizzata dal nostro dott. Ceria, in

una estate in cui i nubifragi si susseguivano ai nubifragi e le notizie di devastazioni arretrate dal maltempo apparivano sui giornali quasi quotidianamente. Ma ormai la cosa era decisa; il C.A.I. di Vigevano, che offre ogni anno nel suo rifugio-albergo al Col D'Olen dei comodi e cordiali soggiorni ai piedi dei ghiacciai del Rosa, aveva

già ricevuto la nostra adesione, nè era possibile tornare indietro. In una riunione tenuta qualche giorno prima della partenza si discusse soltanto sull'opportunità di portare gli sci, dato il presumibilmente forte innevamento dell'alta montagna, ma, come succede sempre in regime di libertà, i due opposti gruppi non vollero cedere di un solo millimetro e quindi i fautori dello sci estivo arrivarono alla stazione con i loro lunghi arnesi, guardati con una certa ironia dagli altri, i pedestri, forti, questi ultimi, della loro stragrande maggioranza.

A Milano le notizie sono piuttosto allarmanti: da due mesi pioggia quasi giornaliera; ma la città del Duomo ci accoglie tuttavia col sole e col sole ci accoglie anche il Monte Rosa, quando, poco dopo Novara, ci appare in tutto il suo splendore di nevi e di ghiacci scintillanti all'orizzonte.

Anche Alagna, in fondo della stretta e sinuosa Val Sesia, ci largisce il bel sole di luglio, senza parsimonia; sì che tutto pare mettersi per il meglio.

La lunga salita al Col D'Olen è fatta senza fretta nè preoccupazione, solo nell'ultimo tratto proprio sotto il colle il tempo peggiora notevolmente e siamo costretti a riunirci sotto un masso in attesa che un passeggero nuvolone scarichi tutta la grandine di cui è saturo, poi fra folate di nebbia ed altre brevi grandinate arriviamo al rifugio.

Il giorno dopo nebbia, qualche po' di sole, poi ancora nebbia; le cime del Rosa sempre coperte, meno le più basse, che appaiono e spariscono a capriccio delle nuvole. L'innnevamento è abbondante, i ghiacciai coperti, ma è pure coperto il sentierino che varca quel cocuzzolo roccioso detto Stolemberg; questo anzi, a detta delle guide, è quest'anno il tratto più difficile di tutto il Rosa.

Stiamo prendendo il caffè, quando vediamo dalle finestre della sala da pranzo due ombre sparir nella nebbia: sono i portatori della capanna Gnifetti che compiono la loro giornaliera fatica.

Non resistiamo più; partiamo dicendo di andar a far quattro passi verso lo Stolemberg, ma col segreto proposito di arrivare più oltre.

La pista è segnata bene, il tempo nebbioso, ma con qualche sprazzo di sole: quindi non c'è ragione di restar tappati al rifugio. Raggiungiamo lo Stolemberg, ne sorpassiamo il versante ovest, costituito effettivamente da un brutto nevaio, pendente su salti di roccia, e quindi perveniamo al colle delle Pisse e, più su, alle rocce che dividono il ghiacciaio d'Indren da quello di Bors. Qui la pista della capanna Gnifetti volge a sinistra e noi, abbandonatala, risaliamo per breve tratto la cresta rocciosa onde vedere di realizzare quel segreto proposito che nessuno ha manifestato, ma cui ognuno ha segretamente pensato.

Una breve schiarita dissipa ogni dubbio; scendiamo sul ghiacciaio di Bors e puntiamo sulla Cima Vittoria; i grandi seracchi della Giordani incombono sulle nostre teste, ma è visione di breve durata, chè la nebbia torna ad avvolgere tutto. Sempre in linea retta, facendo attenzione a non deviare nè a destra nè a sinistra, attraversiamo il ghiacciaio; un ultimo ripido declivio ci porta sulla cima.

Per quanto male possa andar questa settimana al Rosa, una cima è fatta; la più bassa, è vero, e la più facile, ma è sempre una cima del Rosa!

Il giorno dopo c'è la prima delle due gite settimanali organizzate dal C.A.I. di Vigevano per i campeggianti e le guide decidono di salire proprio la cima Vittoria.

Siamo perciò costretti ad andare an-

cora una volta da soli; al ghiacciaio d'Indren salutiamo la comitiva che va alla Vittoria, per risalire verso sinistra il ghiacciaio stesso. Ancora nebbia, fitta, densa, ossessionante; la neve però è dura e si cammina bene. Il costone roccioso che limita a destra il ghiacciaio d'Indren ci è di guida; la sua ombra scura infatti si intravede nonostante la nebbia. Ma più su una folata di vento ci porta il sole; siamo sotto i seracchi della Piramide Vincent, smaglianti nel loro candore rigato d'azzurro; è la montagna, la grande montagna che isola ed assorbe chi la sale, come un universo di sconfinata immensità, in cui ci si perde col corpo e con l'anima.

L'ultimo tratto piuttosto ripido ci consiglia di calzare i ramponi; fa freddo, un vento ostinato solleva nubi di neve e li avventa in faccia; ma la vetta non è lontana. Lentamente con qualche breve sosta — siamo sui quattromila — risaliamo l'ultimo pendio. Dalle rocce della vetta guardiamo insaziabili le gigantesche colate di ghiaccio che giù dalla Parrot e dalla Vincent sembrano rincorrersi come cascate pietrificate sul tormentato ghiacciaio delle Piode.

Da quella contemplazione ci caccia via il vento sempre più impetuoso e la fitta nebbia che sta salendo.

Il giorno dopo, il peggiore per quanto riguarda il tempo, è destinato al riposo. Saliamo al piccolo Corno del Camoscio, proprio sopra il rifugio con l'intenzione di far qualche fotografia, ma anche da lì ci caccia il vento, la nebbia ed il nevischio. Non resta che sperare nell'indomani.

Siamo così giunti al giovedì, mezza settimana è trascorsa. Dopo colazione ci mettiamo in marcia per la Capanna Gnifetti: ancora nebbia, ancora nevischio, ma la pista è battuta, nè c'è pericolo di sbagliar strada. Arriviamo

alla capanna sotto una nevicata coi fiocchi; poche le speranze per l'indomani, nonostante un tramonto di fiamma su un mare di nuvole.

Nella notte la tormenta non ha sosta; al mattino il cielo è azzurro, ma non è possibile mettere il naso fuori dal rifugio: turbini di neve portati dal vento corrono in tutti i sensi il ghiacciaio; il freddo è intenso.

Dopo mezzogiorno il vento cade e si decide la partenza; con noi vengono i custodi della Capanna Margherita, che però si rifiutano di batter pista, dato il carico cui sono soggetti.

Affondando fino a mezzagamba risaliamo il ghiacciaio del Lys, verso il Colle, che però si vede già avvolto nella nebbia; sembra proprio che la Svizzera sia la fabbrica delle nuvole e che da lì la massa impalpabile trabocchi appena possibile verso l'Italia.

Al Colle del Lys, aperto, come si racconta, su uno dei più grandiosi spettacoli delle Alpi, non si vede ad un metro; chiediamo ai custodi della Margherita se ci possono seguire per indicarci la strada in tutto quel nebbione, impegnandoci di battere noi la pista. Si rifiutano; con la nebbia nell'uniformità dei ghiacciai nessuno può essere sicuro di seguire la strada giusta. Non resta che ritornare. Poco dopo siamo di nuovo alla Gnifetti e là c'è il sole. Il grosso del gruppo ritorna al Col d'Olen, noi, pochi ostinati, ritenteremo domani.

Siamo nuovamente in piedi alle cinque del mattino successivo; cielo sereno verso sud, coperto verso la Svizzera, ma partiamo lo stesso. La temperatura è quasi polare, la pista del giorno prima scomparsa; bisogna rifarla da capo, ma sotto la Vincent la nebbia ed il nevischio ci ricacciano ancora. A malincuore torniamo alla capanna, decisi questa volta a scendere

al Col d'Olen. Sul ghiacciaio d'Indren, quasi a prenderci in giro, di nuovo il sole; tutta la parte bassa del Rosa è scoperta; verso i quattromila la solita coltre di nebbie. Ma la Cima Vittoria è come un gioiello scintillante di luce ed è da essa che decidiamo di dare il nostro saluto al Rosa. Percorriamo ancora una volta il ghiacciaio di Bors e, quasi con rabbia, l'ultimo

pendio nevoso; sotto a noi il ghiacciaio Sesia è un oceano di ghiacci sconvolto dalla tempesta. E' con quella visione nell'animo che scendiamo al Col D'Olen; è con quella visione che domani a Gressoney prenderemo mestamente la corriera destinata a portarci alle monotone e polverose strade di pianura.

SERGIO PIRNETTI

C. A. I. - Trieste - G. A. R. S.

Pellegrinaggi a Usago

Qualcuno, leggendo il titolo di questo articolo, penserà forse che si tratti di pellegrinaggi a qualche famoso santuario, alla tomba di qualche santo o martire o al luogo ove si compiono fatti grandiosi e miracolosi: niente di tutto questo. Usago è un paesello ai piedi delle Prealpi friulane dove ogni anno per inveterata consuetudine si recano i componenti il Gruppo rocciatori e sciatori dell'Alpina, nell'istessa guisa in cui i fedeli di Allah ottemperano alle prescrizioni del Corano, per cui ognuno di essi deve fare in vita almeno una visita alla Mecca « purchè sia di buon senso, in salute e abbastanza agiato, nè con ciò si avventuri a troppi pericoli ».

Poichè tutti i Garsini godono di queste prerogative, essi si recano a Usago, dove c'è un'antica casa, di una famiglia friulana, di quelle patriarcali, buone e ospitali; là in tempi ormai lontani i vecchi genitori chiamavano di tanto in tanto i loro figli dispersi per il mondo e con loro si intrattenevano a preferenza vicino all'ampio focolare, che, come dice Chino Ermacora, è il luogo del raccoglimento soave e del lavoro pacato, l'ara in-

torno a cui si rinsaldano le speranze e le fedi, il tempio dalla stretta volta aperta verso le stelle, il tabernacolo delle domestiche memorie e dei più intimi affetti.

E particolarmente prima della guerra 1915-1918, tanti fuorusciti triestini vicino a quel focolare rinsaldarono la loro fede e le loro speranze nella sicura redenzione della loro terra, e durante la guerra stessa tanti e tanti alpini di passaggio per Usago vennero ivi accolti come fratelli e nella cara famiglia ospitale ritrovarono la loro famiglia lontana e al loro partire per le trincee della montagna ricevevano, per affettuoso viatico, la benedizione di tante anime pie.

Oggi, nella grande casa di Usago, è rimasto uno solo, ma egli col suo gran cuore di figlio devoto, di fervente italiano, di valoroso alpino e di antico scalatore di montagne, la riempie tutta e ne conserva il retaggio di bontà avuto dai suoi maggiori.

Alberto Zanutti nella casa paterna vive serenamente e serenamente custodisce le memorie della sua gente: nella sua raccolta di quadri, di fo-



I GARSINI NELLA CASA DI ALBERTO ZANUTTI A USAGO

toografie, di schizzi rivive le sue grandi imprese alpinistiche sulle Alpi occidentali, sulle Dolomiti, sulle Giulie, quando con un paio di amici triestini volle contrastare il primato alpinistico agli scalatori di oltrealpe.

Trascorre le giornate nei lavori di casa e della campagna, leggendo i suoi libri preferiti che parlano della montagna, della natura e della storia, di tutte quelle cose che all'uomo portano sollievo e conforto; di tanto in tanto fa qualche scappata sulle vie dei monti vicini, che ricordano tante sue giovanili scappate e rientra nel suo eremitaggio coll'animo contento e allora scrive, scrive lunghe lettere agli amici lontani, che sono altrettan-

ti poemi inneggianti alla bontà, alla bellezza, alla fraternità.

Ma le ore più felici sono quelle in cui i suoi giovani amici del Gars vengono a trovarlo; essi non possono dimenticare che egli è stato per molti anni il loro presidente, che è stato la guida su tante aspre montagne, che ha plasmato il loro animo all'amore dell'alpe e per loro si è conservato sempre giovane e arzillo, malgrado i suoi settanta passati. E basta una sola frase per mobilitare da un momento all'altro l'intero gruppo: *Andiamo a trovare il vecchio!* E la casa solitaria, tenuta sempre in perfetto ordine, linda e pulita, si trasforma all'arrivo dei garsini in un

grande alveare, dove tutto si muove, tutti lavorano, tutti si affaccendano, chi a preparare le stanze, chi ad allestire il fienile, chi a far fuoco per confezionare la polenta, chi a sistemare l'importante servizio di cantiniere, chi a raccogliere da tutti gli intervenuti i doni, perchè è ormai consacrato dalla tradizione l'uso che ognuno porti al vecchio un oggetto di quelli che non si trovano facilmente nel piccolo suo paese.

E quando il nuovo capo garsino con acconcie parole fa la consegna di tanto ben di Dio, al buon Alberto si imperlano gli occhi e non riesce a pronunciar verbo. Ma questa fatica sosta emotiva dura solo brevi momenti e subito riprende vita la generale allegrezza, che si accentua quando vengono scodellate le enormi polente e fra i tavoli bene imbanditi circolano numerosi fiaschi di vino friulano; il convito si protrae normalmente fino alle ore più piccole. A un dato momento entra in funzione il coro: con senso di mistica riverenza i cantori si dispongono attorno alla ampia cappa del camino e in onore del loro vecchio presidente intonano quelle canzoni che essi hanno cantato tante volte nelle baite abbandonate e fumose, nei rifugi più remoti, e

attorno ad altri focolai friulani, dopo lunghe e faticose sciate, dopo difficili e impegnative scalate; e quei canti, tante e tante volte ripetuti sono sempre un nuovo incentivo alla passione per la montagna. Le canzoni preferite dal coro del Gars sono le villette friulane che, fra tutte le canzoni sono le più dolci e le più squisite nell'appassionato sentimento della terra e della famiglia.

Talvolta l'intero gruppo si trasferisce sulla montagna di Travesio, bianca in primavera di infiniti narcisi, dove il vecchio, vero adoratore del fuoco, prepara dei prelibati arrostiti su colossali spiedi, e dopo danze campestri, caroselli, giostre, tutti rientrano ordinatamente a Usago, seguendo i ritmi marziali di un giovane virtuoso di fisarmonica.

L'ora più triste di questi pellegrinaggi è quella della partenza, che si ritarda il più a lungo possibile, perchè nessuno vorrebbe abbandonare la casa ospitale e prender congedo dal vecchio amico; eppure si arriva anche alla partenza e allora si moltiplicano le promesse di un sollecito ritorno e chi sa di latino pensa e spera *ad multos annos*.

r. t.



CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO

Nella riunione tenutasi il 16 novembre 1947 a Milano con la partecipazione dei rappresentanti dei principali gruppi regionali del C. A. A. I., venne decisa la nuova forma dell'Associazione ed il suo nuovo organico e venne approvato il nuovo Statuto del C. A. A. I.

In base a detto Statuto, il C. A. A. I. si divide oggi in tre gruppi, e precisamente: — Gruppo Occidentale con sede a Torino, — Gruppo Centrale con sede a Milano, e — Gruppo Orientale con sede in Belluno.

Lo Statuto prevede la possibilità di una suddivisione dei gruppi in sottogruppi. Traducendo in atto la suddetta disposizione sono stati successivamente costituiti nel Gruppo Orientale i seguenti sottogruppi: Bellunese, Euganeo, Friulano, Tridentino e Triestino.

L'articolo 12 dello Statuto stabilisce: «Il C. A. A. I. è diretto da un Consiglio Generale composto dai presidenti e da un vicepresidente dei Gruppi Occidentale, Centrale ed Orientale. Il Consiglio Generale dura in carica due anni e nomina tra i propri componenti un presidente e due vice-presidenti».

Perciò il 13 giugno 1948 si sono trovati a Milano i neoeletti Consigli dei tre Gruppi, per procedere all'elezione del presidente generale, e dei due vicepresidenti generali.

Essendo stati eletti con voti unanimi Carlo Chersi, presidente generale, e Carlo Negri ed Agostino Cicogna, vice presidenti generali, il Consiglio Generale è risultato così composto:

Presidente Generale: Carlo Chersi, Sez. CAI Trieste;

Vice presidenti generali: Carlo Negri, Sez. CAI Milano; Agostino Cicogna, Sez. CAI Torino.

Alfredo Corti, consigliere generale, Sez. CAI Torino; Aldo Bonacossa, consigliere generale, Sez. CAI Milano e Trieste; Attilio Tissi, consigliere generale, Sez. CAI Belluno; Sandro Conci, consigliere generale sostituto, Sez. CAI Trento.

Successivamente, nella prima riunione del Consiglio Generale a Venezia (3 ottobre 1948) è stato chiamato all'ufficio di segretario del presidente generale Claudio Prato, al quale sono state affidate anche le mansioni di economo e cassiere del Consiglio Generale.

Nella riunione suddetta è stata pure nominata la Commissione tecnica centrale, incaricata di esaminare le proposte di ammissione di nuovi soci. La Commissione risultò composta come segue:

Agostino Cicogna (sostituto: Rive-ro); Aldo Bonacossa (sostituto: Negri); Attilio Tissi (sostituto: Pisoni e de Perini).

Doichè in base all'art. 13 dello Statuto, il Consiglio Generale ha la sua sede per turno biennale presso la sede regionale alla quale appartiene il presidente, per il biennio in corso il Consiglio Generale ha la sua sede presso la Sezione CAI di Trieste.

La Sezione CAI di Trieste si sente altamente onorata per tale designazione.

CRONACA SOCIALE

ATTIVITÀ SEZIONALE NELL'ANNO 1948

Non ostante l'intera annata sia stata avversa, pure quest'anno l'attività sezionale è stata veramente soddisfacente ed in sensibile aumento rispetto a quella dell'anno scorso.

I soci completarono sempre i nostri automezzi ed i programmi preparati dalla Commissione escursioni quasi tutti vennero onorevolmente attuati.

Oltre alla giornata del C.A.I., che ha avuto particolare successo, l'attività è stata quanto mai lusinghiera e di ciò ne va data lode ai rispettivi direttori di gita.

La più importante manifestazione dell'annata è stata l'inaugurazione del Rifugio Fratelli Nordio e R. Deffar, svoltasi con il solito tradizionale maltempo, vinto però dall'entusiasmo dei partecipanti.

Le zone di attività scelte, furono quanto mai svariate in modo da soddisfare chiunque: dalla Carnia a Cortina, dal Civetta alle Giulie.

Un vero successo ha avuto inoltre

la ripresa delle settimane alpinistiche che però raccolsero un numero forzatamente limitato di soci: al Rifugio Città di Vigevano sul Col d'Olen a m. 2871 nel monte Rosa e l'altra al Rifugio Serristori (m. 2726) nel gruppo dell'Ortles. Iniziative queste che saranno in seguito ripetute in modo da soddisfare un numero maggiore di soci.

Crediamo inutile riportare qui il dettaglio dell'attività dato che ogni socio ha avuto a disposizione il calendario delle gite sociali stampato ed inviato a tutti.

Complessivamente parteciparono alle gite sociali, dalla fine di aprile a metà novembre, ben 1472 soci con 26 uscite.

Va ricordato ancora il LX Congresso Generale Nazionale tenutosi a Roma alla fine di settembre conclusosi con un indimenticabile giro dell'Abruzzo ed al quale parteciparono ben 41 soci della nostra Sezione.

LA COMMISSIONE ESCURSIONI

ATTIVITÀ DEI GARS

Anche quest'anno il G. A. R. S. può dire di aver tenuto fede con onore alla sua tradizione.

L'attività invernale, come al solito sci-alpinistica, è stata favorita dall'ottimo innevamento sopra i mille metri e dalla temperatura mite, che ha permesso già nei mesi di gennaio e febbraio delle escursioni nella zona Carnica in condizioni primaverili. Ricorderemo le riuscitissime traversate del Zouf-Plan e del Dieltinis, il convegno sul Col Quaternà, il soggiorno primaverile alla Marmolada ed infine le escursioni sull'Altipiano del Canin. Attività fu svolta poi nel gruppo del M.te Bianco, sulla Jungfrau, e nel gruppo del Similaun, dove in questi ultimi due anni sempre più numerosi gli sciatori del G. A. R. S. amano concludere la loro stagione invernale.

Le condizioni della montagna in questa estate non furono certo le più favorevoli alla pratica dell'alpinismo. Tuttavia le uscite programmate furono sempre effettuate e tutte diedero occasione a notevole attività individuale. Nel mese di giugno, alla neve caduta nell'inverno, altra si aggiunse a causa dell'improvviso abbassarsi della temperatura, ma le vette furono egualmente raggiunte sia pure, date le condizioni, per le vie di non grande difficoltà. I mesi successivi, fino alla fine di ottobre, videro invece un intensificarsi dell'attività dell'alpinismo su roccia nelle Alpi Centrali e di ghiaccio nelle Occidentali e Centrali.

Tutta la cerchia alpina, dalle Marittime alle Giulie, fu assiduamente frequentata e oltre cento furono le cime raggiunte e circa una sessantina le arrampicate, fra le quali qualche prima.

Attività invernale 1947-48

Alpi Centrali: Similaun, Punta di Finale, Cima Occidentale del Marzell, Cima Nera.

Alpi Orientali: M.te Simeon, Cima del Rivo, Zouf-Plan, Tenchia, Dieltinis, Col Quaternà (convegno, part. 74 pers.), Col Caneva, Marmolada (Punta di Rocca), Lussari, Cacciatori, Florianca, Capin di Ponente, Acomizza, Osternigg, Sella Nabois, Curfisons, Jof di Montasio, Jof di Miezgnot, Zabus, Sart.

Attività estiva 1948

Alpi Orientali: M.te Simeon, Cima E., Clapier cr. O., Pierbroc, M.te Gella cr. O., Mont Maledi canal. centr., Monviso cr. E., Visolotto can. ghiaccio e cr. O., Visomozzo, Monte Bianco, Mont Dolent, Dente del Gigante, Cima Vittoria, Cima Giordani, Aiguille du Midi.

Alpi Centrali: Ortler, Pizzo Tre Signori, Vetta d'Italia, Cima del Fumo, Jungfrau, Freiwand, Gerlitze, Hochfeiler, Weisswandspitze, Plattspitze, Drei Hörnerspitze, Domenarspitze, Wilde Kreuzspitze.

Dolomiti-Brenta: Cima Margherita v. Videssot, Campanil Alto camino Welzenbach, Brenta Bassa v. Pedariva, Cima d'Ambies p. E., Croz del Rifugio, Campanil Basso, Cima Baratieri v. Castiglioni. — Pale S. Martino: Cima Rosetta p. S.-O., Cimon della Pala spigolo N.-O., Cima della Madonna spigolo del Velo, Cima Fradusta, Agner da N. (val dello Scandolo). — Sassolungo-Sella-Marmolada-Catinaccio: Spallone del Sassolungo v. del cengione obliquo, Cinque Dita

fessura Kiene, Sassopiatto v. Schuster (3 comitive), Cima del Lago, Sasso Pordoi, Mesules v. ferrata, Dent de Mesdi p. S. (2 cord.), Grande Piz da Cir camino Adang, I^a torre del Sella sp. Steger - v. dei camini - p. S.-O. v. Trenker, II^a torre del Sella sp. S.-O. - p. S.-O., III^a torre del Sella v. Jahn - cr. N.-O., Gran Fermeda, Piccola Fermeda, Piz Gralba, Piz Sella, Cima Pisciadù p. N., Piz Boè, Marmolada cr. O., M.te Colac, Catinaccio, Catinaccio d'Antermoia, Sassongher.

Dolomiti Orientali : Cristallo, Piz Popena v. degli Inglesi, Averau, P.ta Fiammes p. S. (2 cord.), Popera, Aiar-nola, Cima N. di Valtana, Croda Bianca v. Fanton (4 cord.), Cima Undici dal Passo d. Sentinella, Croda Rossa v. Helversen, Civetta v. Tissi, Cima Grande di Lavaredo sp. Dibona, Cima Piccola di Lavaredo, Torre Grande di Averau v. Mirian, Torre Romana v. Scoiattoli, Campanil Val Montanaia, Crefon di Clap Grande dirett. Cesa e Camino Bonanni, Crefon di Rio

Bianco I^a salita sp. S. Floreanini - Tersalvi, Torre Selva I^a salita sp. S. Floreanini - Tersalvi, Coglians, Cima Sella, Cima Laste, Cadin degli Elmi, Cridola, Pala di Popera.

Alpi Giulie : Jof di Montasio v. Kuzy - Horn e v. Dogna, Vert Montasio sp. N. v. Zuani-Butti, Jof di Dogna, Cima di Terra Rossa, Cregnedul, Nabois giro della Cengia dei Camosci, Campanile di Villaco sp. N.-E., v. Migliorini, Ago di Villaco v. Zanutti, Jof-Fuart sp. N.-E. (3 cord.) gola N.-E. (3 comitive) gola N.-O., Cima di Lis Codis II^a salita parete O. v. dei Milanesi, Cima di Riofreddo sp. N.-E. v. Comici (2 cord.) parete N.-O. v. Hrobath Metzger, Cima Vallone, Media Vergine camino Holzner, Piccola Vergine, Innominata, Madre dei Camosci, Torre della Madre dei Camosci, Cima d. Cengo parete S., Vetta Bella, Cima Castrein, Cima Alta di Rio Bianco sp. N.-E., Cima Grande della Scala parete S. v. Botteri, Forca Bassa I^a traversata da N. a S. (Zuani-Micheli).

ATTIVITÀ DELLA S. U. C. A. I.

S'è compiuto in agosto il terzo anno di vita della nostra sottosezione universitaria, anno durante il quale l'attività dei sucai si è basata come negli anni scorsi su due perni fondamentali: il soggiorno invernale e quello estivo. Non si può negare che c'è stato un notevole progresso dal gruppetto che partecipò al campeggio dell'Alpina a Camporosso o dai nove sucai che si aggiravano nel dicembre del '45 sulla strada Napoleonica (per poter dire che la S. U. C. A. I. aveva fatto una «gita») alle gaie brigate che quest'inverno riempirono di canti l'albergo Verra di Cortina o alle cordate che si spinsero dalle torri del Sella alle Cime di Lavaredo, dai ghiacciai

della Marmolada a quelli... Ma procediamo con ordine.

Quest'inverno dunque la S. U. C. A. I. si è lanciata nel «mare magnum» di Cortina, la perla, la regina delle Dolomiti, che li ha accolti con l'ebbrezza delle sue celebri piste, la comodità delle sue funivie e il... sale dei suoi prezzi. Comunque i sucai hanno svolto una intensa attività sciatoria di cui conserveranno per molto tempo un buon ricordo. Ma ci fu anche un gruppo che non voleva i campi addomesticati, i pistoncini battuti, la comodità delle sciovie, e se ne andarono al rifugio «Cinque Torri», per essere più vicini alle vette, per volar sugli sci «fuori dalle strade battute». La

attività di questo gruppo comprende un buon numero di escursioni e di salite con gli sci.

Chiuso il soggiorno di Cortina e dopo alcune gite domenicali, ecco, in due riprese, i sucaini nel regno della Marmolada, per la visita pasquale ormai di prammatica. Poi, mentre i consoci degli altri gruppi dell'« Alpina » alternavano le ultime sciате alle prime escursioni, la solita stasi : gli esami, inesorabili, giunsero a tarpare le ali ai sucaini. Ma essi si presero la loro rivincita durante l'estate che vide la brillante riuscita del campeggio estivo in Val di Fassa. Da Penia partirono, quando lo permetteva il tempo pazzo di questa estate, le comitive dirette alla Marmolada o al Piz Boè o ai rifugi del Catinaccio e del Sella. E più numerose dell'anno scorso, le cordate che si cimentavano con salite più impegnative. Non si tratta di imprese di valore eccezionale, ma è con soddisfazione che notiamo che aumenta tra gli studenti il numero di quelli che non si accontentano della contemplazione della Montagna da una vetta concessasi senza lotta, ma cercano di giungere là dove la bellezza del monte è più completa e più selvaggia, là dove non si spingono che pochi.

Ma dire che Penia monopolizzò e accentrò l'attività estiva, sarebbe far torto alle iniziative individuali di altri sucaini, iniziative che possono portare qua e là per le Dolomiti ma anche ben più lontano. Per esempio, sui ghiacciai delle Venoste e dell'Oetztal.

La attività estiva si chiuse con un rito di commosso ricordo. L'anno scorso la Montagna volle rapirci uno dei nostri migliori: Gianni Ostini, alpino valoroso e alpinista appassionato sucaino che più volte si prodigò per la nostra sottosezione, cadde dalle roccie del Sassongher. Nel settembre di quest'anno i sucaini murarono sul luogo della sciagura una targa ricordo e le

note di « Stelutis » echeggiarono nel silenzio profondo della montagna per ricordare che lo spirito del nostro Caduto è sempre con noi, sulle vette più alte.

Attività invernale :

M. San Primo, Passo della Croce, Colle del Breithorn, Vedretta di Lares, Vedretta di Nischi, Cima Pozzoni, Cima Folletto, Passo del Cavento, Passo della Digola, Moraret,, Passo Sesis, Col Caneva, Nuvolau, Passo Giau, Passo Nuvolau, Passo di Val Parola, Cima Col del Bois, Marmolada Punta di Rocca, Quaternà, (tutte sciistiche).

Attività estiva :

Alpi Centrali : Adamello, Presanella, Dosson di Genova, Presolana, Cima Presena, Corni di Canzo, Similaun, Wildspitze, Fluchkogel, Palla Bianca.
Alpi Orientali : Marmolada - Punta Penia (11 cord.), Collac (via norm. e parete NO), Sass Pordoì (via norm. e v. del finestrone ad arco), Piz Boè, Piz Ciavazzes (via ferrata 6 cord. e cengia dei camosci), Piz Selva, Piz Gralba, Piz Saliera, Piz Beguz, Col del Cuc, Sasso Cappello, M. Mesola, Catinaccio (v. norm. - 2 cord., v. Ampferer - 2 cor.), Punta Emma, Torre Stabeler (2 cor.), Torre Delago (spigolo SO), Catinaccio d'Antermoia, Sasso Piatto, I Torre del Sella (v. norm., par. S), II Torre del Sella (par. S), III Torre del Sella (v. norm. e v. Jahn), Croda Grigna, Torre Gei, M. Tudaio, Cristallo, Ajarnola (2 cord.), Croda da Campo, M. Popera, Cima Nord di Valtana, Cimon della Foppa, Cima Grande di Lavaredo (v. norm. e v. Phillemore), Cima Piccola di Lavaredo (2 cord.), Cima Padola (par. E.), Croda di Tacco (par. E), Col Quaternà, Col Rosson, Col Spina, Campanile II di Popera (da N.), Pala di Popera (v. Helversen), Sassongher, Cimon della Pala (spig. NO), Camp di Val Montanaia, Cima Riofreddo (par. NO e spig. NE), Iof Fuart.

S P E L E O L O G I A

Nei giorni 16 e 17 Ottobre ebbe luogo ad Asiago il Congresso Speleologico Nazionale, al quale, delegato dalla nostra Sezione, partecipò il sig. Boegan Bruno. Da questo primo contatto del dopoguerra con gli speleologi d'Italia è sorta la doverosa necessità di ridare vita alla nostra Commissione grotte che sorta nel 1883 ha tenuto sempre alto il suo prestigio sino ad avere un assoluto primato e che solo gli avvenimenti degli ultimi anni aveva interrotto. Ed è perciò che giovedì 18 novembre si riunirono nella saletta Bertarelli i suoi superstiti componenti.

Quanta commozione in tutti, quanti ricordi. Vinto il primo momento, perchè di ricordi non si può vivere, si

passò ad una breve relazione fatta dal sig. Boegan seguito dal Presidente sig. avv. Chersi che portò la sua amovole parola e la promessa di aiutare fin dove potrà questa ormai vecchia attività che è vanto ed onore di Trieste e d'Italia.

La serata si concluse con una cordiale e fraterna bicchierata che ha riunito ancora una volta giovani e vecchi.

Siamo sicuri che, dopo un breve periodo che verrà speso per la riorganizzazione e riordino del gruppo, si riparerà ben presto di una attività, sebbene forzatamente ridotta, degna delle passate glorie.

LA COMMISSIONE GROTTI

C O N F E R E N Z E S O C I A L I

Negli inverni 1947 e 1948 si tennero all' Alpina le consuete conferenze settimanali, che fecero affluire in sede un forte numero di soci, i quali gradirono moltissimo questo ramo della nostra attività, che valse a rinsaldare la fraternità alpinistica fra i componenti della nostra Sezione.

Nel 1947 si tennero le seguenti letture :

dott. Renato Timeus : *Le montagne negli scritti di Gabriele d'Annunzio ;*

Gioiana Salvadori : *Salite nel Gruppo di Sella ;*

Guido Fradeloni : *Possibilità sciistiche nel Gruppo dell'Ortler ;*

avv. Carlo Chersi : *Il Monte Bianco ;*

R. Rudl : *Proiezione di fotografie a colori ;*

Edy Bornettini : *Sci alpinistico, la pista dei pochi ;*

Claudio Prato : *Itinerari sciistici nel Gruppo del Monte Bianco ;*

dott. Celestino Ceria : *Figure dall'alpinismo inglese ;*

dott. Giorgio Trevisini : *Parole ai giovani ;*

dott. Renato Timeus : *Presentazione di una serie di fotografie a colori e vari autori ;*

Maria Spigoletti-Franelli : *La Carnia ;*

Spiro Dalla Porta : *Comici e il VI grado ;*

prof. Antonio Marussi : *Il rilievo delle montagne colla fotogrammetria ;*

Ruggero Rossi : *La Sucai a Vico.*

Nel 1948 :

avv. Carlo Chersi : *Sulle tre prime spedizioni all'Everest ;*

prof. ing. Carlo Semenza : *I nuovi impianti idroelettrici del Veneto ;*

prof. Sergio Pirnetti : *Storia di una montagna ;*

Guglielmo Del Vecchio : *Un sesto grado in Lavaredo ;*

rag. Carlo Maffei : *Sul Cervino ;*

prof. Antonio Marussi : *La tecnica meccanica dello sci ;*

Claudio Prato : *Una settimana sulle Alpi Venoste ;*

Walter Kuchler : *Proiezione cortome traggio su spunti di vita degli alpini nell'ultima guerra ;*

dott. Renato Timeus : *I rifugi della Alpina sulle Giulie ;*

prof. Francesco Vercelli : *I cristalli della neve e le loro trasformazioni ;*

rag. Carlo Maffei : *Dal Cervino al Rosa ;*

dott. Luciano Davanzo : *Con gli alpini sull'Himalaja ;*

Attilio Tersalvi : *Nel gruppo di Brenta ;*

dott. Renato Timeus : *Le fotografie a colori di Umberto Talkner (con la partecipazione del coro del Gars) ;*

dott. Celestino Ceria : *Nel paese di Solveig.*

Consegna dei distintivi di anzianità ai vecchi Soci dell'Alpina

Il nostro sodalizio che conta ormai 65 anni di vita, volle celebrare questo lungo periodo di attività utile e feconda, chiamando a raccolta i suoi soci più vecchi, per consegnare loro uno speciale distintivo di anzianità del C.A.I. L'appello della direzione fu raccolto col più vivo entusiasmo dai veterani dell'alpinismo triestino e la sera del 2 aprile c. a. l'accogliente nostra sala maggiore, a differenza dei consueti raduni formati in massima parte da giovani, trovò uniti uno stuolo di vecchi scalatori; qualcuno vedendoli, pensò che se si dovessero sommare assieme le quote delle montagne da loro salite, si arriverebbe senz'altro allo zenith!

Il Presidente nel porgere il suo saluto ai convenuti, rilevò che poche Sezioni del C.A.I. come quella di Trieste possono annoverare tanti soci anziani rimasti fedeli costantemente al

sodalizio attraverso alle infinite vicissitudini della vita civile e familiare; l'Alpina conta ancora alcuni soci che hanno 65 anni di appartenenza ad essa, parecchi che ne hanno oltre quaranta e uno stuolo che ne ha oltre un quarto di secolo; tra i primi egli saluta il sig. Marcovigi che da quando nacque la Società fu sempre attivo, affezionato e fedele; allo stesso, oltre al distintivo di anzianità, ne consegnò pure uno di benemerenza.

L'avv. Chersi parlò poi dell'opera dell'Alpina nell'ultimo tempo e dei progetti in corso, sicuro che tutti e in particolare i più vecchi si sarebbero compiaciuti della ripresa veramente notevole di tutte le attività della Sezione, che, con l'aggregazione di nuovi soci e di nuovi gruppi alpinistici e sciatori, ha raggiunto e superato i 2000 componenti.

Si iniziò quindi la consegna dei di-

stintivi; quando venne chiamato l'ing. Arturo Ziffer, egli con voce commossa e tremante volle rievocare in rapida sintesi la nascita dell'Alpina che fu voluta da Felice Venezian, che gli aveva pronosticato sin d'allora che un giorno sarebbe divenuto presidente del sodalizio; ricordò la guerra 1915-18 durante la quale tutto il patrimonio sociale andò disperso, ricordò il suo ritorno da soldato e la sua consegna del sodalizio nel 1921 all'avv. Chersi, sicuro che lo avrebbe portato ai più alti fastigi. Nel chiudere le sue ispirate parole formulò i migliori auguri per la società del suo cuore e inneggiò alla nostra patria immortale.

Quando nell'appello si giunse al nome dell'avv. Chersi, 38 anni di anzianità e 27 di presidenza, il dott. Timeus, gli consegnò a nome di tutti i soci un distintivo d'oro del C.A.I. e una pergamena finemente miniata dal socio Antonio Berani, con dedica dettata da Emilio Marcuzzi. Attorno alla dedica ricorrono tutte le maggiori opere compiute dall'Alpina sotto la presidenza Chersi: sono menzionati i numerosi rifugi, la scuola nazionale di alpinismo della Val Rosandra, le grotte che l'Alpina sistemò e riattò. Presentando i due omaggi il dott. Timeus

si fece interprete della riconoscenza di tutti gli alpinisti triestini per la opera illuminata e indefessa dell'avv. Chersi; rilevò come purtroppo una parte dei rifugi e tutte le grotte fossero ora perdute; ma, egli disse, noi crediamo ancora nella stella d'Italia che negli ultimi anni rimase invero offuscata, ma torna ora a rifulgere di una luce più vivida che rassicura i nostri animi; concluse invitando l'avv. Chersi ad accettare le due offerte non solo come segno della riconoscenza dei soci, ma anche come viatico per la sua attività presidenziale, nell'avvenire sicuramente migliore per l'Alpina, per la nostra città e per l'Italia.

Al termine della manifestazione l'ing. Arturo Ziffer, che durante il suo vibrante discorso diede segni di profonda e sentita commozione, fu colto da improvviso malore, dal quale non poté più riprendersi: egli chiuse la sua nobile esistenza fra gli amici della montagna con le parole care al cuore di ogni italiano: Viva l'Italia.

Della sua vita di cittadino, di alpinista, di combattente parleremo diffusamente nella prossima puntata di «Alpi Giulie», nella ricorrenza del primo annuale della sua dipartita.

La festa di San Nicolò

Domenica, 5 dicembre, al pomeriggio il buon San Nicolò volle onorare di una sua visita la sede della nostra Società dove una cinquantina di frugoletti lo aspettavano con un'impazienza ed un'ansia che si riflettevano nei loro occhietti lucidi e irrequieti. Quando il buon Vecchio, egregiamente impersonato dal sig. Carlini, dopo la rituale predichetta ai bimbi, tutti buoni per l'occasione, ebbe distribuito

i doni si esibì in alcune applauditissime canzoni il coro della Società Rosa Alpina di Bolzano che, ospite gradito della nostra Città, volle portare il cordiale saluto degli alpinisti bolzanesi ai colleghi triestini. Ebbe così termine la festiciola perfettamente organizzata dalla geniale signora Rifa Fradeloni e dal signor Marcello Marovelli, ai quali va il grazie della Direzione e dei soci tutti.

**Errata corrige articolo : «Eloquenza dei silenzi alpini»
 pubblicato su «Alpi Giulie» gennaio-luglio 1948 - N. 1**

pag. 1 colonna I			
riga 8: esprime, si,	—	leggi: si esprime	
riga 16: quanto	—	» quando	
pag. 1 colonna II			
riga 3: Creato.	—	» Eccato ».	
pag. 2 colonna I			
riga 2: addetti,	—	» addetti;	
pag. 2 colonna II			
riga 29: Perciò	—	» Perché	
pag. 41: di	—	» di'	
pag. 4 colonna II			
riga 3: Che	—	» Chè	
pag. 5 colonna I			
riga 7: decidere. Qui,	—	» decidere - qui,	
riga 17: non conosce	—	» non ne conosce	
riga 32: indirizzato,	—	» indirizzato	
firma: Elio Predonzani	—	» Elio Predonzani	
Sez. Trento C.A.I.			

